

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in  
Relazioni Internazionali e Diplomazia



Un'alleanza a rischio: gli Stati Uniti e la Gran Bretagna  
nella crisi di Suez

*Relatore:* Prof.ssa LUCIA COPPOLARO

*Laureando:* MATTIA BELLAVERE  
matricola N. 2058334

A.A. 2023/2024



# INDICE

INDICE.....	3
INTRODUZIONE .....	5
<b>CAPITOLO I: Dalla Seconda guerra mondiale al colpo di stato in Iran.....</b>	<b>9</b>
<b>1.1 L'inizio della <i>special relationship</i>.....</b>	<b>9</b>
<b>1.2 La crisi di Abadan .....</b>	<b>15</b>
<b>1.3. L'operazione <i>AJAX</i>.....</b>	<b>19</b>
<b>1.4 La fine della crisi e l'inizio di nuovi attriti.....</b>	<b>23</b>
<b>1.5 La crisi di Buraimi .....</b>	<b>25</b>
<b>CAPITOLO II: Le origini della crisi di Suez.....</b>	<b>33</b>
<b>2.1 Tensione in Egitto .....</b>	<b>33</b>
<b>2.2 Una diga ad Assuan? .....</b>	<b>39</b>
<b>CAPITOLO III: l'apertura della crisi.....</b>	<b>47</b>
<b>3.1 Sorpresa in Occidente .....</b>	<b>47</b>
<b>3.2 La Conferenza di Londra e la missione Menzies.....</b>	<b>51</b>
<b>3.3 La rottura definitiva e l'appello al Consiglio di Sicurezza .....</b>	<b>58</b>
<b>CAPITOLO IV: Lo scontro angloamericano .....</b>	<b>69</b>
<b>4.1 L'ultimatum franco-britannico .....</b>	<b>69</b>
<b>4.2 Uniting for Peace .....</b>	<b>75</b>
<b>4.3 Epilogo e conseguenze.....</b>	<b>84</b>
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>91</b>
<b>LINEA DEL TEMPO .....</b>	<b>96</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>97</b>



# INTRODUZIONE

“Dear Mr. Prime Minister...”. Così iniziava un messaggio inviato dal Presidente degli Stati Uniti Dwight D. Eisenhower al Primo ministro britannico Anthony Eden ed al suo omologo francese il 30 ottobre 1956.<sup>1</sup> Nel messaggio il Presidente esprimeva la sua preoccupazione per l’ultimatum che la Gran Bretagna e la Francia avevano appena dato ad Israele e all’Egitto, impegnati in manovre militari nei pressi del canale di Suez, che il Presidente egiziano Nasser aveva nazionalizzato qualche mese prima. A prima vista, l’incipit non presenta nulla di strano, ma sembra anzi adatto ad una formale corrispondenza tra i leader di due delle maggiori potenze mondiali. Tuttavia, leggendo il resto della corrispondenza tra Eden ed Eisenhower, del periodo in cui il primo fu alla guida di quello che rimaneva dell’impero britannico, si nota come la quasi totalità dei messaggi e delle lettere si aprano con “Dear friend”, o addirittura “Dear Anthony”. Questo messaggio rappresenta quindi un’eccezione, e da subito pone l’accento sul grave momento di difficoltà che la crisi di Suez rappresentò per le relazioni angloamericane. In quella seconda metà del 1956, la *special relationship* che si era costruita a partire dalla Seconda guerra mondiale toccò il punto più basso, portando all’umiliazione internazionale della Gran Bretagna e della Francia, e segnando la fine della carriera politica di Eden, che con Eisenhower si era interfacciato sin dalla guerra.

L’obiettivo di questa tesi è di individuare le cause che portarono allo scontro tra i due alleati, sia negli anni precedenti la crisi vera e propria, sia nei mesi durante i quali si sviluppò la stessa. Inizialmente si cercherà di cogliere i fattori che aumentarono la tensione in Medioriente, per poi approfondire gli errori di gestione e le incomprensioni che nel 1956 portarono alla dura reazione americana.

La crisi di Suez è stata oggetto di studio sin da subito dopo la sua conclusione, e la progressiva desecretazione dei documenti ha portato a numerose riletture e rivisitazioni.

---

<sup>1</sup> FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES (d’ora in poi FRUS), 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 430.  
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d430>. [consultato il 10/03/2024]

Le prime ad apparire furono le ricostruzioni da parte della stampa, che provava a descrivere le cause di quanto accaduto sulla base degli indizi disponibili al momento, seguite negli anni Sessanta dai resoconti dei protagonisti, come l'articolo *Footnote to History* dell'ambasciatore statunitense nel Regno Unito Aldrich, o la stessa sezione relativa a Suez dell'autobiografia di Eden, *Full Circle*, pubblicata nel 1960.<sup>2</sup>

La progressiva desecretazione dei documenti relativi alla crisi mantenne vivo l'interesse della comunità scientifica sull'argomento, portando, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, alla pubblicazione di articoli e volumi in grado di analizzare in profondità gli eventi del 1956. Esempi sono gli articoli *Avoiding and Incurring Losses: Decision-making in the Suez Crisis* di Louise Richardson, che analizza nel dettaglio il processo decisionale relativo agli eventi chiave della crisi, e *Suez Revisited* di Anthony Adamthwaite, che invece analizza il fallimento britannico nell'abbattere la barriera culturale con l'Egitto ed il Medioriente per sbarazzarsi dell'immagine di potenza dominatrice che sarebbe stata sfruttata da Nasser.<sup>3</sup>

A partire dalla fine degli anni Novanta, invece, la tendenza cambia, e la prospettiva di studio si allarga, cominciando ad includere l'intero Medioriente, oltre all'Egitto ed Israele, e gli anni antecedenti il 1956, anziché concentrarsi principalmente sul periodo della crisi. Massimi esempi di questo nuovo approccio sono i volumi *The Middle East Between the Great Powers* di Tore T. Petersen, del 2000, e soprattutto *Reassessing Suez 1956* di Simon C. Smith, del 2008, che propongono un'interessante analisi di fenomeni di larga portata, supportata allo stesso tempo da un buon livello di approfondimento dei dettagli e dei singoli eventi.<sup>4</sup>

Sia l'approccio più dettagliato, sia quello più ampio sono stati utilizzati per la redazione di questa tesi, che si pone come obiettivo quello di individuarne gli elementi migliori ed unirli alla consultazione della grande grande quantità di fonti primarie disponibili per

---

<sup>2</sup> W. W. Aldrich, *The Suez Crisis: A Footnote to History*. Foreign Affairs, vol. 45, no. 3, 1967, pp. 541–52. JSTOR, <https://doi.org/10.2307/20039255>. [Consultato il 01/04/2024]

A. Eden, *Full Circle*. Londra: The Times Publishing Co. Ltd., 1960

<sup>3</sup> L. Richardson, *Avoiding and Incurring Losses: Decision-Making in the Suez Crisis*. International Journal, vol. 47, no. 2, 1992, pp. 370–401. JSTOR, <https://doi.org/10.2307/40202764>. [Consultato il 31/03/2024]

A. Adamthwaite, *Suez Revisited*. International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-), vol. 64, no. 3, 1988, pp. 449–64. JSTOR, <https://doi.org/10.2307/2622851>. [Consultato il 31/03/2024]

<sup>4</sup> T. T. Petersen, *The Middle East between the great powers: Anglo-American conflict and cooperation, 1952 – 7*. Basingstoke: Macmillan, 2000.

S. C. Smith, *Reassessing Suez 1956: New Perspectives on the Crisis and its Aftermath*. Aldershot: Ashgate, 2008.

ripercorrere in maniera puntuale la storia dei rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti dalla Seconda guerra mondiale alla seconda metà del 1956, con un'attenzione particolare al Medioriente.

La tesi si compone di quattro capitoli. Il primo capitolo ripercorre la storia della *special relationship* dalla Seconda guerra mondiale al piano Marshall, di cui la Gran Bretagna fu il maggior beneficiario, per poi affrontare un evento molto simile alla crisi di Suez ma dall'esito opposto, ovvero la crisi di Abadan. Dopo aver inquadrato l'argomento si passerà quindi ad analizzare il primo episodio nel quale gli Stati Uniti furono messi in difficoltà dall'alleato, dovendo decidere se appoggiarne le tendenze imperialiste o prendere le parti di un Paese debole e sfruttato, promuovendo nel frattempo i propri interessi. Il capitolo si chiude con la crisi di Buraimi, un episodio in cui il governo britannico decise di agire autonomamente rispetto agli Stati Uniti per difendere i propri interessi.

Il secondo capitolo analizza il prelude alla crisi di Suez con il caso del mancato finanziamento della diga di Assuan, preceduto da un difficile negoziato che generò altre incomprensioni e contribuì ad irrigidire le posizioni sia in Occidente che in Egitto. Alla scelta di non finanziare la diga seguirà, com'è noto, la nazionalizzazione del Canale da parte di Nasser. Nel corso del capitolo viene messa in risalto la crescente conflittualità tra Londra e Washington sulla gestione dei rapporti tra l'Occidente ed il Medioriente.

Il terzo capitolo è dedicato all'apertura della crisi, evidenziando l'errore di valutazione commesso dagli inglesi, che per la terza volta pensarono che la strategia di tenere gli americani all'oscuro delle proprie intenzioni fosse la scelta giusta. Essi dissimularono quindi la volontà di fare uso della forza militare, ospitando a Londra una conferenza per delineare un piano di negoziato, ed impegnandosi nella formulazione di inaccettabili offerte da fare a Nasser per attribuirgli poi la responsabilità di averle rifiutate. Dalla reazione di Eisenhower agli eventi, che rapidamente si susseguirono una volta che la macchina militare anglo-francese si fu attivata, si evince che proprio questo errore di valutazione fu la cosa che più lo irritò, spingendolo ad arginare in fretta e il più fermamente possibile i danni che si stavano arrecando all'equilibrio del Medioriente e del mondo intero.

Il quarto capitolo, infine, tratta propriamente la reazione degli Stati Uniti, e le pressioni fatte sugli alleati per ritirarsi, sia sul piano politico in sede ONU, che sul piano economico. Si conclude poi con una breve analisi degli effetti che la crisi di Suez ebbe sulla *special relationship*, un tema ancora oggi al centro di un acceso dibattito.

Nel corso della trattazione, si vedrà come la crisi di Suez non sia riconducibile ad un singolo fattore, ad una singola area geografica o a una singola personalità, ma ad un vasto ed eterogeneo numero di fattori, riconducibili alla natura stessa della *special relationship*, che nel dopoguerra fu interpretata da entrambi gli attori coinvolti come un mezzo per perseguire i propri interessi, talvolta anche a scapito di quelli della controparte.

Come anticipato in precedenza, le fonti utilizzate per la redazione di questa tesi sono sia primarie che secondarie. Le fonti primarie includono gli archivi del FRUS (*Foreign Relations of the United States*) e le memorie di Anthony Eden. Data la mole di ricerca già effettuata sul tema, inoltre, sono stati utilizzati anche numerosi volumi ed articoli pubblicati fino ad oggi, con particolare riguardo a quelli più recenti, che adottano l'approccio più ampio descritto in precedenza.



# CAPITOLO I

## Dalla Seconda guerra mondiale al colpo di stato in Iran

*“If we go about our business in the right way, we can help to steer this great unwieldy barge, the United States of America, into the right harbour. If we don't, it is likely to continue to wallow in the ocean, an isolated menace to navigation”*<sup>5</sup>

### 1.1 L'inizio della *special relationship*

“Né la sicura prevenzione della guerra, né la continua ascesa dell'organizzazione mondiale saranno raggiunte senza quella che ho chiamato la fraterna associazione dei popoli anglofoni. Questo significa una *special relationship* tra il Commonwealth e l'Impero britannico e gli Stati Uniti.”<sup>6</sup>

Con queste parole, pronunciate durante il discorso tenuto il 5 marzo 1946 a Fulton, Winston Churchill dava per la prima volta un nome allo speciale legame tra Stati Uniti e Gran Bretagna, che indubbiamente era sempre esistito, ma che durante la drammatica esperienza della Seconda guerra mondiale si era notevolmente rafforzato. In buona parte, questo era potuto avvenire grazie al legame di stima e amicizia reciproca che Churchill aveva coltivato sin dal 1939 con il Presidente statunitense Roosevelt.

Fin dal suo insediamento, il 10 marzo 1940, Churchill attivò i diplomatici inglesi per chiedere aiuto agli Stati Uniti ma, ottenendo scarsa risposta dalle loro controparti oltreoceano, decise di sfruttare la corrispondenza personale che intratteneva con il Presidente per avanzare le proprie richieste. A differenza dei suoi ambasciatori, che avevano liquidato la questione piuttosto bruscamente, Roosevelt rispondeva alle lettere di Churchill promettendo il proprio impegno nella ricerca di una soluzione.<sup>7</sup> I primi risultati cominciarono a vedersi in estate, quando dagli Stati Uniti cominciò ad arrivare

---

<sup>5</sup> Unsigned memorandum, 21 March 1944, Record Class FO 371/38523/AN1538, PRO, in G. WARNER, *The Anglo-American Special Relationship*. *Diplomatic History*, 13(4), 1989, pp. 479–499. <http://www.jstor.org/stable/24911793>. [Consultato il 17/03/2024]

<sup>6</sup> W Churchill, *The Sinews of Peace*, 5 marzo 1946, Fulton, Missouri, testo integrale pubblicato sul sito dell'Ambasciata statunitense nel Regno Unito. <https://uk.usembassy.gov/our-relationship/policy-history/special-relationship-anniversary-1946-2016/>. [consultato 10/03/2024]

<sup>7</sup> W. F. Kimball, *The Most Unsordid Act: Lend-lease, 1939-1941*. Baltimore: Johns Hopkins Press, 1969, pp. 41-42

materiale bellico, seppur in via non ufficiale, e veniva aperta la strada per il processo che avrebbe condotto, quasi un anno dopo, al Lend-Lease Act. Come noto, esso permetteva di assistere materialmente ed economicamente gli alleati aggirando i limiti imposti dall'isolazionismo, a discrezionalità del Presidente. Bastava, infatti, che quest'ultimo ritenesse soddisfacenti i pagamenti corrisposti dagli alleati, per concedere loro gli aiuti. Alla fine del conflitto, la Gran Bretagna e le sue colonie avevano ricevuto più di 14 miliardi di dollari in aiuti, di cui più di otto miliardi in aerei e veicoli militari, ponendosi in testa alla classifica degli Alleati, a cui il programma era nel frattempo stato esteso.<sup>8</sup>

I risultati di questo legame tra Churchill e Roosevelt non furono apprezzabili solamente nel campo degli aiuti economico-militari. Nel 1941 i due leader avevano firmato la Carta Atlantica, e sul finire della guerra la Gran Bretagna vide un importante coinvolgimento nella definizione di un nuovo ordine mondiale, basato sulle Nazioni Unite e sul sistema di Bretton-Woods. Di conseguenza, la classe dirigente britannica usciva dal conflitto convinta di aver mantenuto lo status di grande potenza mondiale che, anche se inferiore agli Stati Uniti, era comunque in grado di indirizzarne la politica nella difesa dei propri interessi.<sup>9</sup> Alcuni storici si spingono oltre, sostenendo che gran parte della creazione della strategia del contenimento e della successiva Guerra Fredda fossero opera inglese, con un successivo coinvolgimento americano.<sup>10</sup> In ogni caso, il discorso di Fulton, citato in apertura, è maggiormente noto per la celebre metafora della “cortina di ferro”, utilizzata da Churchill per descrivere la divisione del mondo nei due blocchi occidentale e sovietico, ed è qui che tradizionalmente si fa iniziare la Guerra Fredda.

Tuttavia, all'epoca del discorso Churchill non era più Primo ministro, sostituito l'anno prima da Clement Attlee, che si era trovato a fare i conti con una situazione economica disastrosa e con un'amministrazione americana, quella di Harry Truman, decisamente meno anglofila della precedente. Il 21 luglio 1945 era stato cancellato il programma Lend-Lease, ed una delegazione inviata dal governo britannico, e guidata da John M. Keynes,

---

<sup>8</sup> *Value of Lend-Lease military shipments by the United States War Department from 1941 to 1949, by receiving country and broad category*, Statista, <https://www.statista.com/statistics/1348683/wwii-us-lend-lease-war-dept-aid-by-country-and-category/>. [Consultato il 13/03/2024]

<sup>9</sup> F. Gloriant, *The Anglo-American “Special Relationship”: myth and reality*, EHNE Digital Encyclopedia of European History, <https://ehne.fr/en/encyclopedia/themes/europe-europeans-and-world/international-action-and-external-policies-european-union/anglo-american-%E2%80%9Cspecial-relationship%E2%80%9D-myth-and-reality>. [Consultato 16/03/2024]

<sup>10</sup> J. Dumbrell, *A special relationship: Anglo-American relations in the Cold War and after*, New York: Macmillan, 2001, pp. 49-50.

aveva dovuto negoziare per diversi mesi l'Anglo-American Financial Agreement, firmato il 6 dicembre. A Washington, infatti, si temeva che Londra potesse sfruttare il gran numero di colonie che a lei facevano capo, e che utilizzavano la sterlina, per creare una rete commerciale basata sulla stessa e tagliare fuori il mercato americano. In particolare, il Congresso, a maggioranza repubblicana, era in gran parte ostile a proseguire piani di aiuto economico nei confronti degli alleati europei. La difficoltà con la quale fu infine raggiunto un accordo, comunque limitato, generò un certo malcontento nei confronti degli Stati Uniti da parte dell'opinione pubblica inglese, al punto che fu meno facile del previsto ottenere l'approvazione del Parlamento.<sup>11</sup>

Se la *special relationship* fino a questo punto sembrerebbe essere stata poco più che una richiesta d'aiuto a senso unico, in realtà, nonostante la diffidenza, a Washington ci si stava rendendo conto dell'importanza strategica dell'alleato. In un documento segreto del primo aprile 1946, riguardante la strategia di confronto da utilizzare con l'Unione Sovietica, il Dipartimento di Stato faceva notare come lo studio del problema necessitasse di considerazioni approfondite sui rapporti con la Gran Bretagna. Si legge: "Se alla Russia Sovietica deve essere negata l'egemonia sull'Europa, il Regno Unito deve continuare la sua esistenza come la principale potenza economica e militare dell'Europa Occidentale. Gli Stati Uniti devono quindi [...] garantire tutto il sostegno politico, economico e, se necessario, militare possibile nel quadro delle Nazioni Unite". Tuttavia, si faceva notare come questo supporto non dovesse essere "Un assegno in bianco per la difesa di qualsiasi interesse dell'Impero britannico", ma limitato agli "Ambiti che gli Stati Uniti ritengono vitali per il mantenimento del Regno Unito e del Commonwealth britannico quale grande potenza".<sup>12</sup>

Nel documento, inoltre, quello dell'opposizione all'Unione Sovietica veniva descritto come un problema non solo americano, ma comune a tutti i paesi non sovietici. Si ponevano le basi per il piano di aiuti economici che sarebbe stato annunciato l'anno successivo dal Segretario di Stato, generale George C. Marshall. La nascita di questo piano, che doveva formare parte integrante della cosiddetta dottrina Truman, fu però

---

<sup>11</sup> D. B. Kunz, *The Economic Diplomacy of the Suez Crisis*, Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1991, pp. 7-10.

<sup>12</sup> *Memorandum by the Acting Department of State Member (Matthews) to the State-War-Navy Coordinating Committee*, Washington, primo Aprile 1946. FRUS, 1946, GENERAL; THE UNITED NATIONS, VOLUME I. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1946v01/d591> . [Consultato il 17/03/2024]

alquanto travagliata. Come già ricordato, il Congresso sarebbe stato ostile ad un piano di aiuto economico avviato di propria iniziativa dall'amministrazione, per cui si decise che la richiesta sarebbe dovuta giungere dall'Europa, e che avrebbe dovuto essere coordinata tra i Paesi europei. Emblematica fu poi la scelta di annunciare il piano durante un discorso tenuto da Marshall all'Università di Harvard il 5 giugno, invece che in una dichiarazione ufficiale. Gli inglesi, tuttavia, speravano di concludere un accordo separato in via preferenziale per un piano di ripresa. Il 24 giugno il Sottosegretario di Stato americano Clayton si recava a Londra, dove il Ministro degli Esteri Bevin gli faceva notare in maniera piuttosto diretta che la Gran Bretagna non poteva essere considerata allo stesso livello degli altri Paesi europei, pena l'impossibilità di far fronte agli impegni internazionali assunti e di giocare il proprio ruolo nel contenimento dei sovietici. Clayton però rispondeva che questa volta il Congresso non avrebbe approvato alcuna richiesta di credito che non fosse stata concordata da tutti i Paesi europei, e che partecipare ai lavori per formulare questa richiesta sarebbe stata l'unica via realisticamente percorribile. Veniva inoltre fatto presente come ad un programma di aiuti, ancora non ufficialmente deciso, avrebbe dovuto essere agganciato un progetto di integrazione europea, in modo che il piano stesso non fosse un rimedio temporaneo, quanto una cura risolutiva.<sup>13</sup>

Clayton riuscì a convincere Bevin, che non solo partecipò con la delegazione britannica alla Conferenza di Parigi per la predisposizione della richiesta europea, ma nelle fasi di avvio ne contese la leadership con i francesi. Il punto più problematico, però, rimaneva senz'altro quello dell'integrazione europea, ed in particolare della prospettata unione doganale che, a differenza del piano di assistenza economica, non fu attuata. Per Londra, infatti, da un lato un eccessivo impegno nei confronti dell'Europa avrebbe portato ad una diminuzione di quello in essere nei confronti delle proprie colonie, abbassando la Gran Bretagna dal rango di potenza mondiale al pari degli Stati Uniti a quello di uno tra i tanti Paesi europei; dall'altro, si temeva l'avvicinamento tra economie in fin dei conti in competizione tra loro. Il 18 agosto il futuro Primo ministro Harold Wilson scriveva infatti ad Attlee che Clayton "sembrava fin troppo incline a pensare che, dato che l'unione doganale aveva funzionato negli Stati Uniti (dove i sistemi economici degli Stati sono complementari ed interdipendenti) poteva funzionare ugualmente nell'Europa

---

<sup>13</sup> W. C. Cromwell, *The Marshall Plan, Britain and the Cold War*, *Review of International Studies*, 8(4), pp. 233–249. <http://www.jstor.org/stable/20096957>. [Consultato il 17/03/2024]

occidentale”.<sup>14</sup> Da parte americana, invece, persisteva una certa irritazione nei confronti dell’atteggiamento degli inglesi, che pretendevano di essere considerati al pari degli Stati Uniti, dai quali, all’atto pratico, erano economicamente dipendenti. Alla fine, però, Washington dovette accontentarsi di una cooperazione britannica nei confronti dell’Europa, e non di una vera e propria integrazione, in linea con la filosofia di mantenere intatto lo status di grande potenza in funzione antisovietica dell’alleato, che sarebbe effettivamente risultato indebolito da un impegno troppo profondo sul fronte europeo.<sup>15</sup> In ogni caso, il Piano Marshall fu messo in atto, e la Gran Bretagna ne fu il maggiore beneficiario, con 3.190 milioni di dollari di aiuti ricevuti, pari al 23.99% del totale erogato tra il 1948 ed il 1952.<sup>16</sup>

Se Bevin era uscito dalla negoziazione del Piano come il principale elemento di contatto tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, ed il principale portavoce delle richieste ai secondi, non va trascurato come egli cercasse anche di preservare la competitività del proprio Paese nei settori strategici, primo tra tutti il nucleare. Durante la guerra, i due alleati avevano collaborato alla ricerca nel settore ed alla realizzazione del primo ordigno, ma già dal suo primo utilizzo era emersa una scarsa volontà da parte americana di consultare Londra per il suo impiego. Nonostante a novembre venisse firmato un memorandum che obbligava i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada a non utilizzare armi nucleari senza aver consultato gli altri due, era ormai chiaro come i contrasti fossero tutt’altro che assenti. Essi si inasprirono ulteriormente l’anno successivo, e ad agosto il McMahon Act limitava lo scambio di informazioni sul nucleare tra gli alleati. La reazione di Bevin fu quella di accelerare il processo con cui la Gran Bretagna si sarebbe dotata di armi proprie.<sup>17</sup> Se gli americani, come già accennato, avevano visto la totale dipendenza britannica dal loro aiuto, altrettanto non si poteva dire per Bevin e per la classe dirigente che lo circondava. Inizialmente, infatti, essi consideravano gli aiuti statunitensi come una fase transitoria, che avrebbe risollevato l’economia inglese, permettendo poi all’Impero

---

<sup>14</sup> T. Healey, (2011). Will Clayton, *Negotiating the Marshall Plan, and European Economic Integration*. *Diplomatic History*, 35(2), 2011, pp. 229–256. <http://www.jstor.org/stable/24916478> . [Consultato il 17/03/2024]

<sup>15</sup> M. J. Hogan, *The Marshall Plan: America, Britain, and the reconstruction of Western Europe, 1947-1952*. Cambridge: Cambridge University Press, 1987, p. 21.

<sup>16</sup> *Distribution of aid from the European Recovery Program (Marshall Plan) per country from 1948 to 1952*, Statista, <https://www.statista.com/statistics/1227834/distribution-marshall-plan-by-country/> . [Consultato il 17/03/2024]

<sup>17</sup> G. WARNER, op. cit.

britannico di porsi come una sorta di terza via tra gli USA e l'URSS. Essi dovettero però rendersi conto dell'errore di valutazione commesso, quando sul finire del decennio un indebolimento della sterlina rese evidenti i limiti dell'economia britannica, e l'intensificarsi della Guerra Fredda mostrò l'importanza dell'aspetto militare. Londra era ben consapevole che anche un impero grande come il suo avrebbe faticato a resistere da solo ad un attacco sovietico, e Bevin si avviò a guidare il suo Paese in un ruolo di primo piano nei negoziati sulla NATO.<sup>18</sup>

La presa di coscienza della reciproca importanza era però lungi dall'aver eliminato tutte le tensioni. Durante il processo di creazione della NATO gli inglesi avevano sperato di entrare a far parte di una sorta di leadership condivisa all'interno dell'organizzazione, speranza che presto sarebbe stata delusa da Washington, che da subito aveva manifestato la chiara intenzione di non accettare compromessi su questo punto, mantenendo fin da subito una ferma leadership individuale.<sup>19</sup> Di lì a breve tornò centrale anche il tema degli ordigni nucleari e del ruolo consultivo che Londra dovesse avere nel loro utilizzo. Sul finire del 1950 Truman sembrava incline ad impiegarli in Corea, ed Attlee fu costretto a recarsi frettolosamente a Washington per ottenere vaghe rassicurazioni sul fatto che, in caso, sarebbe stato preventivamente interpellato. Alla richiesta di Attlee di mettere la cosa per iscritto il Presidente sbottava che se la sua parola aveva così scarso valore, non sarebbe valsa di più mettendola per iscritto.<sup>20</sup>

Seppur continui e fastidiosi, questi screzi non inficiarono il proseguimento della *special relationship* e della guida della "chiatta americana" che gli inglesi pensavano di condurre in virtù delle loro maggiori abilità politiche e diplomatiche. Nel 1945 Lord Halifax aveva detto a Keynes che se gli americani avevano il denaro, gli inglesi avevano il cervello<sup>21</sup>: il vero banco di prova sarebbe stato il Medioriente, un teatro che avrebbe definito in maniera precisa i rapporti tra i due alleati.

---

<sup>18</sup> Ibid.

<sup>19</sup> J. Dumbrell, op. cit., p. 52.

<sup>20</sup> G. Warner, op. cit.

<sup>21</sup> D. Reynolds, op. cit.

## 1.2 La crisi di Abadan

La rassegnazione della leadership britannica a non poter proporre il proprio impero come la terza via tra gli USA e l'URSS non nasceva solo da un riconoscimento della propria precaria situazione economica, ma anche dal fatto che quell'impero viveva una situazione sempre più difficile. Nel 1947 Attlee aveva dovuto lasciare il "Gioiello della corona", l'India, seguita l'anno successivo dalla Birmania. Sull'onda di queste prime tappe della decolonizzazione, il vento del nazionalismo cominciava a soffiare in Medioriente, l'area geografica che custodiva il petrolio, il nuovo tesoro che, a partire dalla guerra, si era affermato come la risorsa più importante in assoluto.

Le maggiori raffinerie all'epoca si trovavano in Iran, ed in particolare sull'isola di Abadan, dove la AIOC (*Anglo-Iranian Oil Company*), in gran parte controllata dal governo inglese, gestiva fin dagli anni Venti una grossa fetta dell'importazione di petrolio del Regno Unito. Questo petrolio costava agli inglesi meno che agli stessi iraniani, per i quali, secondo alcune stime, sarebbe stato più economico importare dall'URSS, piuttosto che usare il prodotto delle proprie raffinerie.<sup>22</sup> Questa situazione di sfruttamento delle risorse iraniane mal si sposava con il nazionalismo che anche in quel Paese si stava diffondendo, e che cominciava a chiedere la nazionalizzazione dell'AIOC. Agli inglesi, preoccupati da un Parlamento sempre più ostile, bastava per il momento il fatto che lo scià che il Primo Ministro Haj Ali Razmara fossero contrari a questo progetto di nazionalizzazione, e promuovessero invece un rapporto costruttivo con i vertici dell'AIOC e con lo stesso governo britannico.

Ma il 7 marzo 1951 il Primo ministro veniva assassinato da un fondamentalista religioso durante una manifestazione, e l'11 marzo gli succedeva Hossein Ala. Già ambasciatore negli Stati Uniti, Ala era gradito all'Occidente e fedele allo scià, ma troppo debole di fronte alle crescenti tendenze antibritanniche del Fronte Nazionale guidato da Mohammad Mossadeq ed appoggiato dall'Ayatollah Kashani.

Mentre Londra lanciava avvertimenti sempre più espliciti nel tentativo di dissuadere i propositi di nazionalizzazione dell'AIOC, gli americani osservavano con una certa apprensione lo svolgersi degli eventi. Gli inglesi premevano affinché lo scià proclamasse la legge marziale e sciogliesse il Parlamento, ed in un memorandum del Dipartimento di Stato del 14 marzo si legge come l'ambasciatore statunitense avesse avuto istruzioni di

---

<sup>22</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 19.

appoggiare lo scià qualora avesse deciso di farlo. Tuttavia, Washington riconosceva che intervenire in Iran per mezzo di pressioni diplomatiche sarebbe stato controproducente, e che sarebbe stato preferibile aiutare le due parti della disputa a raggiungere un accordo.<sup>23</sup> Dal punto di vista statunitense, infatti, era importante tenere conto anche della minaccia sovietica, ed il Dipartimento di Stato ribadiva come impedire una diffusione del comunismo, anche dall'interno, fosse fondamentale. A tal proposito, l'amministrazione Truman forniva da tempo materiale ed addestramento alle forze armate iraniane, e la EXIM (*Export-Import Bank of the United States*) stava predisponendo un prestito da 25 milioni di dollari finalizzati alla modernizzazione delle infrastrutture del Paese ed al supporto del settore agricolo.<sup>24</sup>

Mentre la diplomazia inglese si preparava a negoziare con Ala una revisione delle condizioni dello sfruttamento delle risorse petrolifere iraniane, Washington si premurava di mitigarne le posizioni, fornendo dei suggerimenti sugli aspetti da includere nei nuovi termini. Pur riconoscendo l'importanza dell'AIOC per la Gran Bretagna, il Dipartimento di Stato si aspettava che "Vista la prioritaria importanza per tutto il mondo libero di pace e stabilità nell'area e del continuo afflusso di petrolio iraniano nel commercio mondiale, il Regno Unito non subordinasse questi obiettivi a considerazioni di tipo commerciale e relative alla bilancia dei pagamenti".<sup>25</sup>

Ma il 26 aprile 1951 il Parlamento iraniano costituiva una commissione per la gestione dell'industria petrolifera nazionale, chiedendo l'espulsione dell'AIOC: il giorno successivo Ala si dimetteva, ed il 28 Mossadeq veniva nominato Primo ministro; il primo maggio, lo scià promulgava la legge di nazionalizzazione. Lo stesso giorno, il Segretario di Stato inglese Morrison si rivolgeva al Parlamento dicendo che, sebbene fosse intenzione del suo Paese risolvere la questione per via diplomatica, non era possibile accettare la risoluzione unilaterale di un contratto che sarebbe dovuto scadere negli anni Novanta.<sup>26</sup> Nelle settimane successive Londra propose di ricorrere all'arbitrato internazionale, ma tale proposta fu rifiutata da Mossadeq, che intendeva applicare fino in

---

<sup>23</sup> FRUS 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Document 5.  
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/d5> . [Consultato il 25/03/2024]

<sup>24</sup> FRUS, 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Document 6.  
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/d6> . [consultato il 25/03/2024]

<sup>25</sup> FRUS, 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Document 12.  
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/d12> . [Consultato il 26/03/2024]

<sup>26</sup> FRUS, 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Document 15.  
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/d15> . [Consultato il 26/03/2024]



fondo la legge di nazionalizzazione unilaterale. La posizione degli Stati Uniti, ancora una volta, era di mediazione. Essi, infatti, riconoscevano la necessità inglese di risolvere la situazione, ma al contempo non potevano negare un certo diritto da parte iraniana di nazionalizzare le risorse di propria appartenenza. Quando il governo britannico interpellò l'alleato per sondarne l'opinione sulla possibilità di un intervento militare, il Segretario di Stato Dean Acheson rispondeva che gli Stati Uniti avrebbero avuto "difficoltà ad appoggiare l'uso della forza contro un'azione unilaterale intrapresa dal governo iraniano al fine di occupare fisicamente le installazioni dell'AIOC".<sup>27</sup> Il 16 maggio il Dipartimento di Stato era costretto a prendere una posizione ancora più netta, quando la stampa inglese cominciò a ventilare l'ipotesi di un sostegno statunitense all'intervento militare, dichiarando: "Gli Stati Uniti si oppongono fermamente all'uso della forza o alla minaccia dell'uso della forza da parte del governo britannico".<sup>28</sup>

Così a fine maggio Truman scriveva due lettere simili ad Attlee e a Mossadeq, auspicando l'avvio di un negoziato, che riteneva possibile, e che esortava entrambi a perseguire con il massimo impegno.<sup>29</sup> Tale negoziato fu effettivamente avviato, ed il primo incontro ebbe luogo a Teheran il 14 giugno. Tuttavia, sin da questo primo incontro la delegazione iraniana si pose in maniera non collaborativa, avanzando richieste che i negoziatori inglesi non potevano accettare, con il fine ultimo di ottenere la totalità dei proventi del petrolio. Il 19 giugno la delegazione britannica formulava una controproposta che riconosceva la legge di nazionalizzazione e, tra le altre cose, proponeva il versamento mensile al governo iraniano di 3 milioni di sterline. Al rifiuto iraniano gli americani si muovevano di nuovo su entrambi i fronti, chiedendo allo scià di intervenire personalmente per smuovere la propria delegazione dalle sue posizioni ed agli inglesi di non abbandonare il negoziato. L'appello, però, non sortì alcun effetto, ed il 21 giugno la delegazione britannica lasciava Teheran.<sup>30</sup>

Sull'incomprensione tra inglesi e americani pesava una differente interpretazione su una figura incontrovertibilmente ambigua come quella di Mossadeq. A Londra egli veniva visto come un fanatico nazionalista disposto a tutto pur di difendere il proprio Paese dalle

---

<sup>27</sup> J. Cable, *Intervention at Abadan: Plan Buccaneer*. Basingstoke: Macmillan, 1991, p.43.

<sup>28</sup> Ivi, p. 48.

<sup>29</sup> FRUS, 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Documents 25-26.

<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/ch2> . [Consultato il 26/03/2024]

<sup>30</sup> FRUS, 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Document 29.

<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/d29> . [Consultato il 26/03/2024]

interferenze esterne, mentre a Washington regnava la convinzione che vi fosse nel Primo ministro iraniano una certa sensibilità a pragmatici argomenti di tipo economico.<sup>31</sup> Così Truman convinse gli inglesi ad appoggiare una missione diplomatica americana: il 15 luglio 1951 la delegazione guidata dall'assistente speciale del Presidente, Averell Harriman, arrivava a Teheran, ma alla fine dell'estate ripartiva senza essere riuscita ad ottenere alcun risultato significativo.<sup>32</sup> Al contrario, poco dopo il governo iraniano ordinava formalmente a tutto il personale inglese dell'AIOC di lasciare il Paese. A questo punto appariva chiaro come la lettura inglese fosse quella più vicina alla realtà, e come Mossadeq ed il suo governo fossero talmente concentrati sulla battaglia contro la potenza straniera da ignorare completamente l'aspetto economico, al punto da essere sostanzialmente immuni alla tentazione di qualsiasi offerta in tale ambito. Ma più Teheran si mostrava intransigente nei negoziati e più aumentava la furia della classe dirigente britannica, la quale vedeva nell'AIOC uno degli ultimi simboli di potenza di un impero in decadenza, e nel petrolio iraniano la fonte principale dei dollari di cui aveva disperato bisogno.<sup>33</sup>

Fin dalla nazionalizzazione il governo britannico aveva predisposto i piani per un'operazione militare, nome in codice *Buccaneer*, in previsione della quale per tutta l'estate una flotta britannica aveva stazionato in stato di allerta nel Golfo Persico, a pochi chilometri dalla costa iraniana. Più volte Attlee ed i suoi ministri erano stati sul punto di dare l'ordine di attaccare, ma la mancanza di appoggio americano aveva bloccato questo proposito. A seguito dell'ordine di espulsione del personale britannico dall'Iran, Attlee si trovava davanti ad un bivio: utilizzare l'ultima occasione utile per dare avvio all'intervento militare o perseguire la via diplomatica, portando la questione davanti alle Nazioni Unite. Della prima opzione, in realtà, quasi nessuno nella classe dirigente britannica era ormai più convinto, anche perché Washington non perdeva occasione di sottolineare la propria contrarietà. La posizione americana era stata ricordata ancora una volta da Acheson agli inizi di settembre e quando, a seguito dell'ultimatum iraniano, Attlee aveva scritto una lettera a Truman, questi aveva risposto chiaramente che “Il

---

<sup>31</sup> J. Cable, op. cit., p. 15.

<sup>32</sup> FRUS, 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Document 41.

<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/d41> . [Consultato il 28/03/2024]

<sup>33</sup> R. Takeyh, *What Really Happened in Iran: The CIA, the Ouster of Mosaddeq, and the Restoration of the Shah*. Foreign Affairs, 2014, vol. 93, no. 4, pp. 2–12. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/24483552> . [Consultato il 28/03/2024]

governo statunitense sarebbe stato impossibilitato a supportare qualsiasi azione che contemplasse l'uso della forza per mantenere il personale britannico ad Abadan".<sup>34</sup>

Durante la riunione del 27 settembre il governo britannico prendeva la sua decisione definitiva. Nonostante qualcuno si dichiarasse ancora a favore dell'intervento militare, paventando una perdita di status da parte della Gran Bretagna, ed una possibile nazionalizzazione del Canale di Suez da parte dell'Egitto sull'onda di questo successo di Mossadeq, Attlee decideva di portare la disputa alle Nazioni Unite, di evacuare il proprio personale da Abadan e di ritirare la flotta dal Golfo Persico, cancellando l'operazione *Buccaneer*.<sup>35</sup> Il 3 ottobre 1951 il personale britannico lasciava il territorio iraniano, in quella che i detrattori di Attlee battezzarono come la "fuga da Abadan".

### **1.3. L'operazione *AJAX***

Quando, il 26 ottobre 1951, Churchill succedette ad Attlee e diventò per la seconda volta Primo ministro, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite aveva già concluso l'analisi della disputa anglo-iraniana, stabilendo di sospendere qualsiasi iniziativa e di attendere che la Corte Internazionale di Giustizia stabilisse la propria competenza in materia. A poco erano serviti gli avvertimenti dell'ambasciatore britannico negli USA, Sir Oliver Franks, che aveva sottolineato come il suo Paese avesse deciso di propria iniziativa di non ricorrere all'uso della forza e di rivolgersi al Consiglio di Sicurezza, poiché "Se non ci si appella alla forza ci si appella alla giustizia".<sup>36</sup> Egli aveva inoltre invitato l'alleato a non sottovalutare i malumori che serpeggiavano nell'opinione pubblica inglese, la quale aveva l'impressione che "più la Gran Bretagna concedesse, più le venisse richiesto di dare" e che gli sforzi statunitensi per non indurire le posizioni di Mossadeq la stessero mettendo in una situazione dalla quale sarebbe stato difficile uscire con la diplomazia.

Per quanto l'avessero richiesta, gli inglesi non ottennero una risoluzione che dichiarasse l'Iran colpevole di violazione del diritto internazionale, e dovettero aspettare la continuazione del procedimento presso la Corte Internazionale di giustizia, alla quale si erano rivolti subito dopo l'apertura della crisi. Intanto, però, era in corso un massiccio boicottaggio del petrolio iraniano, dal momento che, all'atto del ritiro, il governo di Attlee

---

<sup>34</sup> J. Cable, op. cit., p. 98.

<sup>35</sup> Ibid.

<sup>36</sup> FRUS, 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Document 107.

<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/d107> . [Consultato il 30/03/2024].

si era premurato di non far cadere in mano agli iraniani le petroliere, che battevano tutte bandiera britannica. Senza mezzi per esportare il proprio petrolio, e visto il divieto di fare affari imposto da Londra alle compagnie petrolifere occidentali, nella prima metà del 1952 l'impianto di Abadan si stava già fermando.<sup>37</sup> La conseguenza di questo isolamento dell'Iran era un rapido deterioramento della sua situazione economica, cosa che però non sembrava toccare Mossadeq, il quale continuava a difendere l'indipendenza del proprio Paese e la bontà della propria causa, cominciando però a crearsi dei nemici interni. A luglio, in seguito alla richiesta di pieni poteri che il Parlamento si rifiutò di concedergli, Mossadeq si dimise, ma tornò al potere appena cinque giorni dopo, a seguito di violente manifestazioni che il suo successore non era riuscito a controllare, ed alla dichiarazione di incompetenza da parte della Corte Internazionale di Giustizia, che rilanciò per un certo periodo di tempo il suo prestigio.

Intanto le posizioni di inglesi e americani sembravano avvicinarsi, complice la collaborazione tra Acheson ed il nuovo Ministro degli esteri inglese Anthony Eden. Su impulso di quest'ultimo, i due Paesi elaborarono una proposta congiunta da presentare a Mossadeq, che prevedeva da un lato la richiesta di ricorrere all'arbitrato per stabilire una compensazione a favore della Gran Bretagna per i danni economici arrecati dalla nazionalizzazione: se il governo iraniano avesse accettato, la Gran Bretagna avrebbe diminuito l'intensità delle sanzioni e avrebbe aiutato il Paese a ricominciare l'esportazione del proprio petrolio, mentre gli Stati Uniti avrebbero messo subito a disposizione dieci milioni di dollari in aiuti.<sup>38</sup> Rimaneva però intatta la differenza principale. Infatti, mentre gli inglesi caldeggiavano una deposizione forzata dell'irremovibile Mossadeq ed il pieno supporto occidentale ad un nuovo governo che fosse invece disposto a collaborare ad una soluzione diplomatica alla questione della nazionalizzazione, Washington si opponeva fermamente a tale idea, continuando a ritenere che la rimozione di quello che ormai stava diventando a tutti gli effetti un dittatore avrebbe consegnato il Paese al comunismo.

La reazione del governo iraniano alla proposta anglo-americana fu ancora una volta di rifiuto, e Mossadeq utilizzò invece i colloqui con gli ambasciatori britannici per formulare

---

<sup>37</sup> R. Takeyh, op. cit.

<sup>38</sup> A. Eden, op. cit., p. 207

richieste economiche gratuite a Londra. Al rifiuto, decise di interrompere le relazioni diplomatiche e di espellere gli addetti dal Paese.<sup>39</sup>

L'inizio del 1953 vedeva un Mossadeq sempre più dispotico ottenere i pieni poteri dal Parlamento e quasi costringere lo scià a lasciare il paese. Egli aveva tuttavia perso il favore dei suoi sostenitori, e a febbraio l'Ayatollah Kashani, che intanto era passato al partito conservatore, organizzò una violenta rivolta, che venne sedata grazie all'intervento dell'esercito e grazie ad una controdimostrazione del partito comunista del Tudeh, che acquisiva crescente potere.<sup>40</sup> Nonostante questi primi segnali, il nuovo Presidente Dwight Eisenhower, succeduto a Truman a fine gennaio, si mostrava intenzionato a portare avanti la linea del predecessore. Quando, alla fine di febbraio, Mossadeq rifiutò un'ulteriore proposta per ricorrere all'arbitrato sul tema della compensazione, proposta che gli inglesi avevano sottolineato essere l'ultima, l'amministrazione americana decise di proseguire con il sostegno a Mossadeq, nella convinzione che mantenerne il Primo ministro saldamente al potere fosse fondamentale in funzione anticomunista. Eden, giunto a Washington a marzo, andò su tutte le furie quando si sentì dire che tecnici americani sarebbero stati inviati ad Abadan per accertarsi che la raffineria fosse nelle condizioni di produrre, e rispondeva che "Far lavorare personale americano su una proprietà inglese rubata avrebbe avuto pessimi effetti sulle relazioni angloamericane".<sup>41</sup>

Intanto, però il Dipartimento di Stato cominciava a preoccuparsi per la crescente forza del partito del Tudeh e per il rapido declino dell'economia iraniana, al punto che il passaggio del Paese al comunismo cominciava ad essere visto come un evento inevitabile, se non fosse stata presa un'iniziativa in grado di invertire almeno una delle due tendenze. Eisenhower scelse di puntare sulla seconda, e propose di rilevare l'AIOC e di assumere il controllo della produzione di petrolio iraniano per segnare "un nuovo inizio". Com'è immaginabile, l'iniziativa incontrò il totale rifiuto da parte di Londra, dove non si era minimamente disposti a cedere la migliore concessione del tempo al più grande concorrente. Ad Eisenhower non restava che prendere atto, sebbene in una lettera a Churchill scrivesse come fosse "Sgradevole avere l'impressione che il governo inglese

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 208.

<sup>40</sup> Ivi, p. 209.

<sup>41</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 21.

[...] ritenesse preferibile correre il rischio che l'intera area cadesse sotto la dominazione sovietica piuttosto che cercare un nuovo approccio".<sup>42</sup>

A fine giugno Mossadeq scriveva ad Eisenhower implorandolo di inviare aiuti economici, e minacciando di rivolgersi ai sovietici se questi non fossero stati concessi, ma il Presidente rispondeva che l'unico modo per sbloccare gli aiuti era risolvere la disputa sul petrolio. Il 28 luglio 1953 il Segretario di Stato John F. Dulles affermava in un'intervista: "I recenti sviluppi in Iran, in particolare la crescente attività dell'illegale partito comunista, che sembrano essere tollerate dal governo iraniano, ci stanno preoccupando".<sup>43</sup>

Gli inglesi, dal canto loro, avevano mantenuto la loro posizione e, dopo il rifiuto a febbraio di quella che consideravano la loro ultima proposta, avevano cominciato ad elaborare un piano per rovesciare il governo di Mossadeq. A maggio l'MI6 aveva condiviso con la CIA i dettagli di questo piano, che poggiava su una solida rete di contatti nell'opposizione e nei media iraniani; inoltre, l'ambasciata statunitense a Teheran assicurava che un eventuale intervento occidentale sarebbe stato apprezzato da larghi strati della popolazione.<sup>44</sup> A luglio, dopo che Mossadeq aveva vinto con il 99% dei voti a favore un referendum in cui chiedeva al popolo iraniano di scegliere tra il Primo ministro ed il Parlamento, l'amministrazione americana si era convinta della necessità di destituirlo, approvando l'esecuzione del piano inglese. Quando, il 14 agosto 1953, Mossadeq chiese allo scià di sciogliere il Parlamento, l'MI6 e la CIA fecero scattare l'operazione congiunta, nome in codice *AJAX*, che avrebbe dovuto portare al colpo di stato ed alla presa del potere da parte del generale Fazlollah Zahedi. L'operazione fallì, e lo scià fuggì all'estero, ma era solo questione di tempo. Zahedi, infatti, non si arrese, ed il 22 agosto una sollevazione popolare guidata dagli oppositori interni a Mossadeq portava all'arresto ed al confinamento all'esilio di Mossadeq, ed alla nomina di Zahedi quale nuovo Primo ministro dell'Iran.<sup>45</sup>

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 22.

<sup>43</sup> FRUS 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Documet 339.

<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/d339> . [Consultato il 30/03/2024]

<sup>44</sup> R. Takeyh, op. cit.

<sup>45</sup> Ibid.

#### 1.4 La fine della crisi e l'inizio di nuovi attriti

Se a Londra si considerava il colpo di stato come un punto di arrivo, al quale sarebbe naturalmente seguito un ripristino della situazione precedente la nazionalizzazione, a Washington la classe dirigente americana vedeva un nuovo inizio, ed una irripetibile occasione per insinuarsi nell'impero petrolifero britannico e spezzare il monopolio dell'AIOC in Iran. Da subito essi presero in mano i negoziati, approfittando della posizione di svantaggio degli inglesi, che ancora non avevano ricostruito i rapporti diplomatici, nominando un petroliere, Herbert Hoover Jr, capo negoziatore in Iran.<sup>46</sup>

Hoover non si trovava davanti ad una situazione facile da gestire. Il primo problema era far ripartire l'esportazione di petrolio iraniano, che dal 1952 si era fermata; lo spazio lasciato nel mercato era però stato velocemente riempito da altri Paesi produttori del Medioriente, per cui riattivare l'esportazione iraniana avrebbe tecnicamente portato ad una sovrapproduzione a livello mondiale e ad un eccesso di offerta di petrolio sul mercato. Hoover seppe utilizzare le proprie abilità diplomatiche per convincere le maggiori compagnie statunitensi che controllavano il resto degli stabilimenti mediorientali, oltre all'olandese Royal Dutch Shell ed alla CFP (*Compagnie Francaise des Petroles*) a diminuire la produzione in tali stabilimenti, e ad entrare in un nuovo consorzio multinazionale che avrebbe rimpiazzato l'AIOC nel gestire la produzione e l'esportazione del petrolio iraniano. Al governo di Churchill non restò che riconoscere come la collaborazione delle citate compagnie fosse fondamentale, e ad accettare riluttantemente la costituzione del nuovo consorzio.<sup>47</sup> In un incontro con le compagnie negli uffici dell'AIOC a Londra, nel novembre del 1953, essa faceva presente come si aspettasse di partecipare almeno al 50% nel consorzio stesso, e di ottenere finalmente la tanto richiesta compensazione da parte dell'Iran.<sup>48</sup>

Proprio la compensazione era il secondo punto critico che Hoover dovette affrontare in qualità di capo negoziatore. Ristabilite le relazioni diplomatiche con l'Iran, Londra spingeva per ottenere 280 milioni di dollari a titolo di risarcimento per le perdite economiche ed i mancati guadagni causati dalla nazionalizzazione, e tale richiesta era ritenuta talmente innegoziabile che rischiò seriamente di far fallire l'intera trattativa

---

<sup>46</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 24.

<sup>47</sup> A. Eden, op. cit., p. 217.

<sup>48</sup> FRUS, 1952–1954, IRAN, 1951–1954, VOLUME X. Document 397.

<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v10/d397> . [Consultato il 31/03/2024]

guidata dagli Stati Uniti. A sbloccare la situazione intervenne Dulles, che il 17 marzo 1954 convocò l'ambasciatore britannico negli USA Makins, minacciando di rivedere i rapporti tra i due Paesi in Medioriente, se Londra non avesse ammorbidito il proprio atteggiamento nei negoziati. Di fronte ad una messa in discussione della *special relationship*, che il Segretario di Stato aveva definito come portatrice di “tristi fallimenti”, Eden decise di rivedere la posizione britannica, e di accettare un compromesso, mentre Hoover riassumeva la linea americana scrivendo: “Siamo cercando di mantenere un atteggiamento costruttivo con il governo di Sua Maestà, per evitare ad ogni costo di rispingerlo assieme all’AIOC nello stesso angolo, ma mantenendo allo stesso tempo la massima pressione per azioni realisticamente possibili”.<sup>49</sup>

I timori di Sir Oliver Franks si erano tradotti in realtà, e gli Stati Uniti erano riusciti a portare l’alleato a fare concessioni su tutta la linea: in primo luogo, il ruolo dell’AIOC nel nuovo consorzio petrolifero era stato ridimensionato al 40%, facendo in modo che Londra non avesse possibilità di controllo; per quanto riguarda la compensazione, gli inglesi dovettero accontentarsi di un quarto della richiesta originaria di 280 milioni di dollari.<sup>50</sup> Questi erano i termini dell’accordo che fu infine raggiunto nell’estate del 1954, mettendo fine alla crisi.

La crisi in Iran rappresenta un momento cruciale nella storia della *special relationship* e, ai fini di questa tesi, un tassello fondamentale nel percorso che conduce verso la crisi di Suez. Come si avrà modo di vedere, molti sono gli elementi che accomunano i due episodi, e molti gli errori che sono stati ripetuti. Concentrandoci però sul significato di questo specifico avvenimento per le relazioni angloamericane, vale la pena sottolineare alcuni aspetti.

Innanzitutto, la Gran Bretagna usciva dalla crisi fortemente ridimensionata come potenza, date le numerose concessioni che aveva dovuto fare ad un alleato che si stava imponendo in maniera sempre più forte sullo scenario internazionale. Per la prima volta gli interessi economici britannici e statunitensi erano entrati in conflitto, e quest’ultimo era stato vinto in maniera netta da Washington, che non aveva perso la sua occasione di togliere agli alleati il monopolio su una primaria fonte di ricchezza e di porre nella propria sfera

---

<sup>49</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 33

<sup>50</sup> Ivi, pp. 33-34.



d'influenza il Paese a cui apparteneva, in ultima analisi, tale fonte. Sebbene gli accordi del 1954 venissero considerati da Londra come un buon compromesso, come si evince anche dall'autobiografia di Eden, da lì in poi il governo di Sua Maestà avrebbe avuto un ruolo secondario nel determinare gli sviluppi politici in Iran. Contemporaneamente, il ruolo di primo piano giocato dagli Stati Uniti nella gestione della crisi e nella sua risoluzione, dimostravano come il loro supporto fosse diventato indispensabile per portare a termine importanti interventi in materia di politica estera che risultassero anche efficaci.

La crisi aveva poi messo in risalto le differenze di pensiero tra i due alleati in materia di colonialismo e relazioni con il Medioriente. Da un lato gli inglesi sembravano non aver superato una certa mentalità imperialista, che pretendeva di far rispettare alla lettera contratti firmati decenni prima, anche di fronte a fenomeni di rinnovamento culturale, pena uno scatto d'orgoglio che non lasciava grande spazio a trattative, per questione di principio. Dall'altro, gli Stati Uniti iniziavano a mostrare segni di insofferenza verso questo atteggiamento, simpatizzando con un Paese che voleva riappropriarsi di una risorsa che gli apparteneva. Ecco che, pur riconoscendo il diritto britannico ad ottenere una compensazione per l'esproprio subito, non appoggiarono un immediato uso della forza per ripristinare la situazione precedente.

Tuttavia, a lungo andare gli Stati Uniti avevano infine accettato di collaborare all'esecuzione del piano elaborato dall'MI6 per il colpo di stato, lasciando alla classe dirigente britannica una certa impressione che, alla fine, a prevalere fosse comunque il sostegno verso il proprio alleato più importante. Questa convinzione, tra tutte, avrebbe maggiormente influenzato Anthony Eden quando, da poco diventato Primo ministro, si sarebbe trovato a dover gestire un'altra nazionalizzazione, quella del Canale di Suez.

### **1.5 La crisi di Buraimi**

Il conflitto tra interessi economici britannici ed americani, delineatosi in Iran, era destinato a non rimanere un caso isolato. Nell'oasi di Buraimi, situata nell'Oman settentrionale, esso avrebbe assunto proporzioni preoccupanti, e tali da mettere in discussione la *special relationship* molto più di quanto non fosse stato fatto dalle dichiarazioni di Dulles.

L'importanza strategica di Buraimi, sotto protezione inglese, era data dalla sua posizione geografica, che controllava l'accesso all'Oman e dunque alla costa arabica del Golfo Persico, elemento divenuto ancora più importante dopo l'evacuazione britannica dall'altra sponda del Golfo, quella iraniana, nell'ottobre del 1951. Non secondaria era poi la presenza di giacimenti di petrolio, non ancora sfruttati ma di accertata presenza, i quali rendevano l'oasi oggetto di mire espansionistiche da parte della vicina Arabia Saudita, che storicamente godeva della protezione degli Stati Uniti, a loro volta interessati ai guadagni derivanti dallo sfruttamento degli enormi giacimenti petroliferi del Paese. Tuttavia, a causa della difficoltà diplomatica creata dai suoi legami con Israele, l'amministrazione Truman aveva lasciato il ruolo di rappresentanza non tanto ai suoi emissari, quanto all'ARAMCO (Arabian American Oil Company), che aveva la concessione sulla totalità dei giacimenti in territorio saudita, e che si era nel tempo ritagliata una notevole autonomia. Alla fine degli anni Quaranta, gli interessi della classe dirigente saudita e quelli dell'ARAMCO apparivano convergenti: alla prima, piagata dalla corruzione, non erano più sufficienti i proventi del proprio petrolio; la seconda era costantemente alla ricerca di ottenere nuovi profitti. Entrambe cominciarono dunque a guardare alla possibilità di occupare Buraimi.<sup>51</sup>

La tensione nell'oasi cominciò a salire nel 1949, quando il personale delle compagnie petrolifere americane cominciò ad operare nel deserto di Dhafra, poco ad ovest dell'oasi stessa. Gli inglesi protestarono contro il sovrano saudita Abd al-Aziz, ma si sentirono rispondere che la questione andava trattata direttamente con l'ARAMCO.<sup>52</sup> Come fa notare Tore Petersen, prima che fosse scoperto il petrolio nessuno aveva avuto interesse a tracciare confini nel deserto, per cui non esisteva una linea di demarcazione definita che permettesse di stabilire con certezza dove finisse la sfera di influenza saudita. Riyadh, anzi, cominciò ad avanzare pretese territoriali sull'oasi di Buraimi, portando come prova il fatto che le tribù di allevatori nomadi che frequentavano la regione pagassero ai sauditi i tributi. Il governo britannico, per tutta risposta, si appellava ad un trattato firmato con i turchi nel 1914, e mai ratificato, per individuare i confini. Intanto, come in Iran, la politica americana osservava la situazione con una certa apprensione, ma senza intervenire. Il 10

---

<sup>51</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 37.

<sup>52</sup> O. S. Abdellatif, A. Al Meajel, *The Buraimi Crisis: The Anglo-American Rivalry in the Arabian Peninsula, 1949-1955*. Armstrong Undergraduate Journal of History, Vol. 11, Issue 2, 2021. <https://digitalcommons.georgiasouthern.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1151&context=aujh>. [Consultato il 05/04/2024]

gennaio 1950 l'incaricato d'affari nel Regno Unito Jackson scriveva: “la nostra politica è strettamente neutrale, poiché importanti interessi petroliferi americani [...] subirebbero conseguenze negative, se venissimo coinvolti”.<sup>53</sup>

Per due anni la situazione rimase tesa ma stabile, nonostante nessun accordo venisse trovato tra le due parti della disputa, a causa dell'irrigidimento delle rispettive posizioni. Il 30 novembre 1950 il Segretario di Stato autorizzava l'ambasciatore nel Regno Unito a far presente al governo di Attlee che il lavoro per trovare una soluzione alla disputa sarebbe stato più facile se non fossero state avanzate “pretese esagerate” e che, per quanto riguardava i confini, non potesse essere ignorata l'influenza saudita sull'oasi, né tantomeno il fatto che il trattato del 1914 non fosse mai stato ratificato.<sup>54</sup>

Il 31 agosto 1952 si aprì la vera e propria crisi, quando un contingente militare saudita occupò il villaggio di Hamasa, uno dei tre centri dell'oasi. Il sultano dell'Oman organizzò immediatamente una controffensiva, ma venne fermato dagli inglesi, i quali avevano intenzione di risolvere la questione per via diplomatica, e ad ottobre firmarono con i sauditi lo “Standstill Agreement”, con l'obiettivo di mantenere lo status quo in attesa di risolvere la disputa.<sup>55</sup> Ma, mentre Londra aveva intenzione di ricorrere all'arbitrato, la via tradizionalmente utilizzata per risolvere le dispute in materia di confini, Riyadh proponeva di indire un referendum tra le tribù locali, presso le quali aveva già iniziato una sistematica opera di corruzione. Ancora una volta il ruolo di mediatore doveva essere svolto dagli Stati Uniti. Il 30 ottobre l'ambasciata britannica a Washington contattava il Dipartimento di Stato per chiedere di fare pressioni su al-Aziz affinché accettasse l'arbitrato, ritenendo un referendum totalmente privo di valore, data l'attività saudita nell'oasi.<sup>56</sup> Sebbene la reazione di Truman fosse stata cauta, nel timore che venire associato ad una potenza colonialista avrebbe potuto inficiare i rapporti con l'alleato saudita, Eisenhower era inizialmente convinto che fosse necessario non irritare eccessivamente gli inglesi e, all'inizio della propria presidenza, comunicò ad al-Aziz che gli Stati Uniti non avrebbero

---

<sup>53</sup> FRUS, 1950, THE NEAR EAST, SOUTH ASIA, AND AFRICA, VOLUME V. Document 4. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1950v05/d4> . [consultato il 05/04/2024]

<sup>54</sup> FRUS, 1950, THE NEAR EAST, SOUTH ASIA, AND AFRICA, VOLUME V. Document 50. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1950v05/d50> . [Consultato il 07/04/2024]

<sup>55</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 38.

<sup>56</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1489. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1489> . [Consultato il 07/04/2024]

collaborato all'organizzazione di un referendum, il quale avrebbe inevitabilmente risentito dell'attività politica saudita nella zona occupata.<sup>57</sup>

Tuttavia, come nel caso dell'Iran, il Presidente non aveva intenzione di rinunciare alla possibilità di esercitare la propria influenza in un'area economicamente strategica. A differenza di quanto accaduto in Iran, però, in questo caso non si trattava di costruirla da zero, ma di mantenerla. Quando, a marzo del 1953, il Ministro degli Esteri Saudita, principe Faysal, si recò in visita a Washington, egli riusciva ad ottenere aiuti militari, e la rassicurazione che gli Stati Uniti stessero “riesaminando le proprie politiche nel Vicino Oriente”.<sup>58</sup>

La cautela americana aveva spinto i sauditi a credere di poter forzare la mano, ed essi avevano cessato di rispettare lo “Standstill Agreement”, rialzando la tensione nell'oasi: ai primi di aprile Churchill comunicò la recessione britannica dall'accordo, dando ordine alle forze armate britanniche di tagliare i rifornimenti al contingente saudita a Hamasa, ed autorizzando l'IPC (Iraq Petroleum Company) e l'AIOC ad entrare nell'oasi per cominciare a sfruttarne i giacimenti.<sup>59</sup>

A maggio il Segretario di Stato Dulles si recava in Arabia Saudita, dove incontrava il sovrano. Questi esprimeva il proprio rammarico per il fatto che gli Stati Uniti lo avessero “abbandonato”, e per come le sue richieste d'aiuto nel risolvere la disputa fossero cadute nel vuoto.<sup>60</sup> Dulles rispondeva assicurando di aver esortato Churchill e Eden a non prendere “misure aggressive” e che, sebbene gli Stati Uniti non potessero imporre ad un altro Stato una certa politica estera, avrebbero potuto usare la propria influenza nei confronti del Regno Unito per spingerlo ad arrivare ad una soluzione accettabile.<sup>61</sup> In un successivo incontro, però, Dulles si rifiutava di riconoscere all'azione inglese gli estremi di un'aggressione territoriale nei confronti dell'Arabia Saudita.<sup>62</sup>

Tornando in patria, il segretario di Stato concludeva che, in Medioriente, essere associati alla Gran Bretagna equivaleva ad “avere un macigno legato al collo”, mentre Churchill,

---

<sup>57</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1513. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1513> . [Consultato il 07/04/2024]

<sup>58</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 39.

<sup>59</sup> Ivi, p. 40.

<sup>60</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 1. Document 34. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p1/d34> . [Consultato il 07/04/2024]

<sup>61</sup> Ibid.

<sup>62</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 1. Document 35. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p1/d35> . [Consultato il 07/04/2024]

avuta notizia del suo viaggio e dell'esito dei suoi incontri andava su tutte le furie, affermando come fosse "Leggermente irritante che Dulles nel suo giro del mondo facesse del suo meglio per simpatizzare con coloro che volevano buttare fuori [gli inglesi]".<sup>63</sup>

Il vero problema per le relazioni angloamericane, però, non erano tanto i confini, quanto il petrolio. La decisione inglese di cominciare a sfruttare i pozzi dell'oasi portò presto ad un'escalation, causata questa volta dall'ARAMCO che, fino a quel momento, aveva aspettato una soluzione alla disputa territoriale. La compagnia cominciò a premere sull'Arabia Saudita e sul Dipartimento di Stato americano affinché chiedessero agli inglesi di fermare le operazioni delle proprie compagnie fino alla conclusione del procedimento arbitrale. Effettivamente, a febbraio del 1954, il Dipartimento di Stato si diceva convinto che il governo britannico stesse correndo un rischio "facendo continuare i lavori all'IPC, per poi magari vedere l'area su cui stava lavorando assegnata all'Arabia Saudita dall'arbitrato".<sup>64</sup> Al rifiuto di Londra di sospendere le operazioni, la direzione dell'ARAMCO cominciò a pensare di entrare nell'area oggetto della disputa per reclamare i giacimenti in quanto facenti parte del territorio saudita e, pertanto, della sua concessione. Per tutta risposta, il 23 aprile il Foreign Office britannico faceva sapere all'ambasciatore statunitense Aldrich che a qualsiasi tentativo di ingresso da parte di personale americano avrebbe risposto con la forza;<sup>65</sup> a maggio rincarava la dose, affermando che gli interessi americani nell'oasi di Buraimi non avrebbero modificato la posizione inglese, che rimaneva "dura" e "inflexibile".<sup>66</sup> Questa inflessibilità cresceva mano a mano che Churchill ed Eden vedevano svanire le possibilità di mantenere una posizione rilevante in Iran, come si è visto nel capitolo precedente. Diventava così essenziale mantenerla nella Penisola Arabica, ma le conseguenze rischiavano di diventare gravissime.

Infatti, alla metà di maggio, anche su richiesta del governo saudita, l'ARAMCO aveva deciso di procedere con l'ingresso nell'oasi di Buraimi. Il Dipartimento di Stato era costretto a correre ai ripari, ed il 22 maggio inviava all'ambasciata a Londra un telegramma nel quale comunicava di aver chiesto alla compagnia di posticipare, ma che

---

<sup>63</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 41.

<sup>64</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1544. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1544> . [Consultato il 07/04/2024]

<sup>65</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1559. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1559> . [Consultato il 07/04/2024]

<sup>66</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1561. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1561> . [Consultato il 07/04/2024]

probabilmente non avrebbe avuto successo. Chiedeva inoltre al governo britannico di sospendere le operazioni almeno per la durata dell'estate, com'era uso comune nel deserto, poiché questo avrebbe potuto essere l'unico modo per evitare l'ingresso dell'ARAMCO. Infine, faceva notare che, qualora la compagnia fosse effettivamente entrata, lo avrebbe fatto distante dalla zona di operazioni britannica e per un periodo limitato di tempo, e che, pertanto, il personale inglese avrebbe potuto chiudere un occhio. Concludeva auspicando che, qualora il personale americano fosse entrato accompagnato da guardie saudite non armate, il personale britannico sarebbe stato ugualmente non armato.<sup>67</sup>

Quando Londra rifiutò di concedere la sospensione estiva, i rappresentanti dell'ARAMCO entrarono nell'area oggetto della disputa: gli inglesi reagirono come avevano promesso, inviando incontro agli infiltrati un nutrito contingente anche se, mentre alcuni esponenti del suo governo auspicavano quasi uno scontro, Churchill invitava ad agire con senso della misura. Infine, il personale americano fu costretto a tornare indietro, per evitare un confronto che avrebbe potuto avere conseguenze difficilmente immaginabili. A luglio Gran Bretagna ed Arabia Saudita raggiungevano un accordo per ricorrere all'arbitrato, e ad agosto il contingente saudita si ritirava. Venne stabilito che il tribunale si sarebbe riunito in territorio neutrale, nella città tedesca di Bad Nauheim, e la durata del procedimento veniva stimata in circa due anni.<sup>68</sup>

Ma questo procedimento non avrebbe terminato il suo corso. I sauditi, infatti, avevano ufficialmente ritirato il proprio contingente, ma per mezzo di un'organizzazione segreta sotto spoglie civili avevano cominciato ad aizzare la popolazione dell'oasi in funzione antibritannica, oltre a dare l'impressione di cercare di corrompere il tribunale arbitrale. Quando cominciò a circolare la notizia di un probabile verdetto arbitrale sfavorevole a Londra, Eden, intanto succeduto a Churchill nel ruolo di Primo Ministro, reagì ritirando il proprio rappresentante dal tribunale, e passando all'uso della forza. la mattina del 26 ottobre 1955 il contingente inglese espulse tutti i sauditi rimasti a qualsiasi titolo all'interno del territorio dell'oasi di Buraimi.<sup>69</sup>

---

<sup>67</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1563. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1563> . [Consultato il 07/04/2024]

<sup>68</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1571. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1571> . [Consultato il 07/04/2024]

<sup>69</sup> T. T. Petersen, op. cit., pp. 51-53.

Washington, che nei mesi precedenti aveva continuato ad auspicare una soluzione arbitrata, fu messa davanti al fatto compiuto: solo alle ore 19 il Dipartimento di Stato riceveva il telegramma dell'ambasciatore Aldrich contenente il riassunto del discorso di Eden al Parlamento, nel quale veniva annunciato l'avvenuto inizio dell'operazione.<sup>70</sup>

Il Primo ministro, che nelle fasi iniziali del negoziato sull'Iran si era adoperato per trovare una posizione comune con gli americani, e che poi aveva salvato lo stesso negoziato intuendo la necessità di fare delle concessioni, era rimasto deluso dal progressivo allontanamento di Washington, che appariva sempre più insensibile agli interessi britannici. Da questo nasceva lo strappo con l'amministrazione di Eisenhower, che reagì con durezza. L'assistente del Segretario di Stato, ad esempio, rimproverava l'ambasciatore britannico Makins, sottolineando come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna "Dovessero giocare insieme, da allora in avanti".<sup>71</sup>

Tuttavia, seppur di condanna, la reazione americana non ebbe effetti immediati e tangibili sui rapporti con la Gran Bretagna, rafforzando ancora una volta l'idea, nella classe dirigente di quest'ultima, che alla fine gli Stati Uniti si sarebbero in qualche modo sempre allineati. Quella che sarebbe rimasta, però, era una frattura invisibile, che Eden avrebbe riconosciuto quando, dimessosi dalla carica di Primo Ministro nel 1957, avrebbe riflettuto: "Potrebbe essere che l'atteggiamento degli Stati Uniti nei nostri confronti in Medio Oriente risalga al nostro rifiuto di rinunciare a Buraimi".<sup>72</sup>

---

<sup>70</sup> FRUS, 1955–1957, NEAR EAST: JORDAN-YEMEN, VOLUME XIII. Document 183. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v13/d183>. [Consultato il 07/04/2024]

<sup>71</sup> S. C. Smith, op. cit., pp. 6.

<sup>72</sup> Ibid.





## CAPITOLO II

### Le origini della crisi di Suez

*“In the Middle East, the so-called ‘special relationship’ was often more special by virtue of its complexity than because of any great warmth.”*<sup>73</sup>

#### 2.1 Tensione in Egitto

L'occupazione britannica dell'Egitto risale al 1882, quando un contingente appositamente inviato destituì il leader nazionalista antioccidentale Ahmad Orabi, anticipando così l'eventuale intromissione di altre potenze europee che, preoccupate dal suo atteggiamento, avrebbero potuto intervenire, disturbando così la navigazione nel canale di Suez. Nonostante gli inglesi avessero dichiarato l'intenzione di lasciare il territorio egiziano una volta ristabilito l'ordine, iniziarono un'occupazione duratura che culminò, nel 1914, nella creazione di un protettorato. Questa decisione fu presa per non complicare la posizione britannica al momento dell'entrata in guerra contro i turchi: essendo l'Egitto tecnicamente ancora una provincia dell'Impero Ottomano, avrebbe dovuto essere ostile a Londra. I nazionalisti egiziani parteciparono di buon grado allo sforzo bellico britannico nella Prima guerra mondiale, convinti di ottenere in cambio l'indipendenza, ed alla fine del conflitto costituirono il partito politico Wafd, con lo scopo di ottenere tale indipendenza con mezzi pacifici. La prima richiesta del Wafd fu l'autorizzazione a far partecipare una delegazione egiziana alla Conferenza di pace di Parigi, autorizzazione che venne però negata dagli inglesi. Di conseguenza, il partito passò a posizioni estremiste, e si determinò ad ottenere l'autorizzazione con altri mezzi, organizzando violente manifestazioni antibritanniche. Londra acconsentì infine alla partecipazione di una delegazione, ma questa fu profondamente delusa dall'esito della Conferenza, nella quale le altre potenze europee riconobbero di fatto il protettorato. A questo punto gli egiziani si resero conto che l'unica opzione era un negoziato diretto con la Gran Bretagna,

---

<sup>73</sup> R. McNamara, *Britain, Nasser and the balance of power in the Middle East, 1952-1967: from the Egyptian revolution to the Six-Day War*. London: Frank Cass, 2003, p. 28.

ed avviarono il processo che portò, nel 1936, alla firma del Trattato anglo-egiziano.<sup>74</sup> Nonostante questo Trattato, all'articolo 1, recitasse "L'occupazione militare dell'Egitto da parte delle forze di Sua Maestà il Re ed Imperatore è terminata", l'annesso all'articolo 8 specificava che a difesa del canale di Suez sarebbe rimasta una poderosa guarnigione di diecimila uomini, mantenendo, di fatto, un'occupazione militare, anche se non direttamente sulle città.<sup>75</sup> Altro punto dolente dei negoziati era rappresentato dal controllo del Sudan, che l'Egitto avrebbe voluto esercitare congiuntamente agli inglesi, ma anche su questo punto il risultato del negoziato non fu favorevole, ed il trattato riaffermava lo status quo.<sup>76</sup> Nel 1946, con la guerra già terminata da un anno, in Egitto erano presenti quasi duecentomila soldati inglesi, ma alla richiesta di evacuarli Londra temporeggiava. Il governo egiziano, dominato dal Wafd, si rivolgeva allora alle Nazioni Unite, ma con grande disappunto si sentiva rispondere che gli inglesi non stavano violando lo "spirito della Carta".<sup>77</sup>

Con queste premesse, il clima era piuttosto teso quando, agli inizi di ottobre del 1951, Attlee decise di evacuare il personale britannico da Abadan. Avvertito il momento di difficoltà attraversato dagli inglesi, l'8 ottobre il Primo ministro egiziano Nahas, che aveva già pubblicamente parlato del Trattato del 1936 come ormai privo di valore, decise di abrogarlo unilateralmente, cinque anni prima del termine.<sup>78</sup> Contestualmente, il governo egiziano chiedeva il ritiro di tutte le truppe britanniche presenti sul proprio territorio.

Da Ministro degli Esteri, Eden si trovò a dover gestire una situazione che riteneva ben più grave di quella iraniana. Nelle sue memorie scriveva: "Lì [in Iran] ero convinto che la situazione fosse stata peggiorata da errori di gestione, a cui ritenevo si potesse porre rimedio. In Egitto, le prospettive erano molto più cupe: tutto sembrava essere marcio in

---

<sup>74</sup> H. A. Ibrahim, *The Anglo-Egyptian treaty of 1936 with special reference to the contemporary situation in Egypt and the Sudan*. University of London, School of Oriental and African Studies, 1970. ProQuest Dissertations Publishing,

<https://www.proquest.com/openview/28418e2d608bf9bb312b34e01ee5341c/1?pq-origsite=gscholar&cbl=2026366&diss=y>. [Consultato il 09/04/2024]

<sup>75</sup> Versione originale del Trattato anglo-egiziano, su Internet Archive, <https://web.archive.org/web/20120924110414/http://www.fco.gov.uk/resources/en/pdf/treaties/TS1/1937/6>. [Consultato il 09/04/2024]

<sup>76</sup> H. A. Ibrahim, op. cit.

<sup>77</sup> S. C. Smith, op. cit., p. 25.

<sup>78</sup> Ivi, p. 27.

quello Stato”.<sup>79</sup> La situazione rischiava effettivamente di sfuggire di mano, dato che ad un’economia sempre più in difficoltà si univa un violento sentimento antibritannico, visibile nell’azione di gruppi armati nelle città e addirittura nelle pubblicazioni della stampa. Ciononostante, Eden dava subito istruzioni, al proprio ambasciatore in Egitto, di far presente al governo che gli inglesi avrebbero fatto valere i diritti contenuti nel trattato, la cui risoluzione unilaterale non era contemplata.<sup>80</sup> In questo, Eden poteva contare sull’appoggio americano. Il 17 ottobre il Segretario di Stato Acheson inviava un messaggio al Foreign Office, nel quale ribadiva come gli Stati Uniti fossero convinti dell’assenza del diritto egiziano di abrogare il Trattato, e della necessità britannica di mantenere un contingente nei pressi del canale di Suez, nonché di quella di inviare rinforzi da Cipro come stava avvenendo, pur raccomandando prudenza nell’eventuale utilizzo di queste forze.<sup>81</sup> Tuttavia, i due alleati avevano opinioni diverse rispetto alla gestione delle mire egiziane sul Sudan, le quali non erano più vincolate dal Trattato. Agli inizi di gennaio del 1952, Churchill e Eden guidavano una delegazione inglese in visita a Washington, dove partecipavano ad alcuni incontri con i loro corrispettivi americani. In uno di questi incontri, Acheson esprimeva la convinzione che, al fine di raggiungere un accordo con l’Egitto, fosse necessario riconoscere al re il titolo di “re d’Egitto e del Sudan”. Eden, però, rispondeva che una tale concessione avrebbe rappresentato un’implicita accettazione da parte inglese dell’abrogazione unilaterale del Trattato, cosa che egli non poteva concedere.<sup>82</sup> Tornato in patria, venne nuovamente messo sotto pressione dall’ambasciatore americano a Londra, il quale riteneva ragionevole la proposta di sottoporre l’assegnazione del titolo ad un referendum da tenersi in Sudan. Ma ancora una volta Eden non cedette, facendo presente come parlare anche solo ipoteticamente del titolo di “re del Sudan” avrebbe dato ai sudanesi l’impressione di essere già stati ceduti, e che votare a sfavore sarebbe stato controproducente.<sup>83</sup> Riguardo a questo punto, Eden riuscì quindi a mantenere la sua posizione.

La situazione in Egitto precipitò il 25 gennaio, quando si verificò nella zona del canale di Suez un incidente che coinvolse soldati inglesi e agenti di polizia egiziani, alcuni dei quali

---

<sup>79</sup> A. Eden, op. cit., p. 226.

<sup>80</sup> Ibid.

<sup>81</sup> FRUS, 1951, THE NEAR EAST AND AFRICA, VOLUME V. Document 175. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1951v05/d175>. [Consultato il 09/04/2024]

<sup>82</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 947. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d947>. [Consultato il 09/04/2024]

<sup>83</sup> A. Eden, op. cit., p. 230.

rimasero uccisi. Il giorno successivo gruppi armati organizzati, probabilmente aiutati dal governo, presero d'assalto alcuni edifici di proprietà inglese al Cairo, facendo vittime civili ed appiccando il fuoco.<sup>84</sup> Londra reagì minacciando di far intervenire la guarnigione del canale, e l'esercito egiziano sedò le rivolte. Qualche giorno dopo, il re rimpiazzava il Primo ministro e, così facendo, decretava la fine politica del Wafd. La notizia veniva accolta positivamente sia da Londra che da Washington, e l'ambasciatore americano nel Regno Unito Gifford scriveva al Dipartimento di Stato: "Qualunque sia la direzione presa dall'azione del nuovo governo, è una conquista essersi liberati del Wafd. Dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per raggiungere un accordo con il nuovo governo".<sup>85</sup> Allo stesso tempo, egli informava come non sembrasse esserci, da parte britannica, l'intenzione di mantenere truppe in Egitto contro la volontà del governo egiziano per cui, se quest'ultimo fosse stato disponibile a negoziare, e fosse stato garantito agli inglesi di poter mantenere una certa influenza nel Paese, si sarebbe potuto prospettare l'effettivo raggiungimento di un accordo.<sup>86</sup>

Ma questa speranza era mal riposta, rivelandosi il nuovo governo troppo poco autorevole, e la situazione economica sempre più drammatica. Calava il consenso a favore dell'esecutivo, ed insieme anche quello a favore della monarchia, cosicché cresceva la forza degli ambienti militari ad essa ostile, poiché la ritenevano responsabile della scarsità di risorse che avevano provocato le ripetute sconfitte subite per mano di Israele.

La mattina del 23 luglio 1952 l'esercito, sotto la guida del generale Muhammad Nagib, diede inizio ad una rivolta mirata a prendere il controllo del Paese e ad espellere il re, ponendo fine alla monarchia. Non vi fu resistenza ed il piano ebbe successo, il re abdicò e Nagib diventò il primo Presidente d'Egitto. Il principale obiettivo dichiarato dal nuovo regime era l'espulsione delle forze britanniche, e a novembre Nagib affermava in un'intervista: "Gli inglesi devono ritirarsi dal nostro Paese che ci sia un accordo o meno. La nostra pazienza ha un limite".<sup>87</sup>

Intanto l'amministrazione Truman volgeva al termine, e Churchill cercava di assicurarsi il supporto del subentrante Eisenhower, sottolineando come la politica inglese ed

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 231.

<sup>85</sup> FRUS, 1952-1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 953. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d953>. [Consultato il 09/04/2024]

<sup>86</sup> Ibid.

<sup>87</sup> S. C. Smith, op. cit., p. 28.

americana dovessero non solo procedere unite, ma proiettare un'immagine di unità anche all'esterno, poiché qualsiasi disaccordo sarebbe stato utilizzato contro entrambi i Paesi. Eisenhower, però, non era dello stesso avviso. Egli riteneva che gli inglesi fossero alla ricerca di un mero supporto per una politica aggressiva di mantenimento delle proprie posizioni in Medioriente, mentre considerava essenziale trattare con il nazionalismo arabo per scongiurare il pericolo di un ingresso sovietico nella regione.<sup>88</sup>

Il Presidente era poi circondato da persone che propendevano per aumentare l'influenza americana in Egitto, piuttosto che sostenere gli inglesi, non ultimi l'ambasciatore Caffery ed il Segretario di Stato Dulles. Agli inizi di marzo Eden si recò negli Stati Uniti, dove incontrò il Presidente e riuscì ad ottenere la partecipazione americana al fianco degli inglesi nei negoziati, a condizione però che fossero Nagib ed i suoi a chiederlo. Così il 14 marzo Caffery incontrava il Presidente ed il Ministro degli Esteri egiziani, e sottoponeva loro la proposta di un coinvolgimento americano nei negoziati. Essi si dichiararono favorevoli ed accettarono di sottoporre la proposta al governo, dove però la reazione fu pessima.<sup>89</sup> Caffery scriveva al Dipartimento di Stato, facendo notare come avesse in più occasioni avvertito del rischio che un approccio congiunto con gli inglesi avrebbe comportato, e riportava una conversazione con Nagib, in cui il generale sosteneva che tale approccio non fosse altro che una "manovra britannica per cercare di trasferire parte dell'animosità, fino a quel momento diretta nei loro confronti, sugli americani".<sup>90</sup> Eisenhower reagiva con rabbia alla notizia del pubblico rifiuto egiziano, e decideva di scrivere a Churchill. Tuttavia, nel corso di una telefonata, Dulles lo convinceva del fatto che sarebbe stato meglio utilizzare una lettera di Eden, in cui questi ringraziava il Presidente dell'ospitalità, per scrivere direttamente a lui, dato che esisteva una presunta diversità di opinioni tra il Ministro degli Esteri e Churchill sull'Egitto.<sup>91</sup> Sfruttare questo disaccordo, peraltro ammesso dallo stesso Eden nella sua autobiografia, per scavalcare Churchill, poteva diventare una mossa molto interessante agli occhi del Segretario di Stato. Così Eisenhower scriveva direttamente a Eden, iniziando con un apprezzamento per la lettera di ringraziamento ricevuta, ma continuando con un rimprovero: "Mi sembra

---

<sup>88</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 3.

<sup>89</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1121. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1121> . [Consultato il 10/04/2024]

<sup>90</sup> Ibid.

<sup>91</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1122. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1122> . [Consultato il 10/04/2024]

che avremmo dovuto essere in grado di ottenerlo [L'invito agli americani a partecipare al negoziato]. Adesso ci viene detto che la proposta – apparentemente avanzata in maniera congiunta dai nostri due governi – è inaccettabile. Trovo che siamo stati goffi”.<sup>92</sup>

Il fallimento della proposta congiunta segnò la fine dell'allineamento angloamericano sull'Egitto, ed il 19 marzo Eisenhower scriveva a Churchill chiudendo ad ogni possibilità di un ingresso americano nel negoziato: “Se gli Stati Uniti entrano in una conferenza al vostro fianco, contro la volontà del governo egiziano, la sola ed ovvia interpretazione possibile sarebbe che i due Paesi siano lì per dare un ultimatum. Un ospite non invitato non può entrare in casa tua, venire invitato ad andarsene, ed aspettarsi un trattamento cordiale se insiste per rimanere”.<sup>93</sup> La risposta di Churchill, il 5 aprile, era un misto di amarezza e disillusione. Egli scriveva: “Speravo che l'unità angloamericana in Egitto [...] ci permettesse di difendere i nostri interessi politici e militari senza spargimenti di sangue. [...] Tuttavia, voi avete deciso che senza un invito di Nagib [...] non possiamo presentare una proposta congiunta. Pertanto, dobbiamo continuare da soli”.<sup>94</sup>

Nei mesi seguenti, la ferita apertasi tra Stati Uniti e Gran Bretagna si allargò sempre di più, con i primi che cercavano di aumentare la propria influenza in Egitto, consapevoli della sua posizione come porta d'accesso al Medioriente del petrolio, e di premere sull'alleato affinché raggiungesse un accordo. Gli inglesi, dal canto loro, cercavano di massimizzare il risultato del negoziato a loro favore, prendendosi tutto il tempo necessario a tale scopo, pur consapevoli del fatto di essere al limite, anche a causa degli enormi costi derivanti dal dover mantenere le proprie truppe stazionate in Egitto. Per quanto riguarda la classe dirigente, il rapporto tra Churchill ed Eisenhower si deteriorò rapidamente, e Eden fu messo sotto pressione dalle minacce di Dulles di dare il via libera alla fornitura di armi ed aiuti all'Egitto, al punto da risentirsi e convincersi che gli Stati Uniti volessero “dominare il mondo”.<sup>95</sup>

Tuttavia, Eden si rendeva conto della necessità di arrivare ad una soluzione e di ritirare le truppe britanniche dall'Egitto. Egli scriveva a Churchill: “Temo che l'unica alternativa

---

<sup>92</sup> Ibid.

<sup>93</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1127. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1127> . [Consultato il 10/04/2024]

<sup>94</sup> FRUS, 1952–1954, THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME IX, PART 2. Document 1138. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v09p2/d1138> . [Consultato il 10/04/2024]

<sup>95</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 15.

ad un accordo sia una guerra che possiamo a stento permetterci e da cui usciremmo, seppur vittoriosi, senza più amici in Medioriente”.<sup>96</sup>

A giugno del 1954 Eden e Churchill si recavano in visita a Washington, dove ricevevano la rassicurazione che l'amministrazione americana non sarebbe intervenuta per forzare il raggiungimento di un accordo. Questo fu raggiunto il 19 ottobre, e prevedeva il ritiro delle truppe britanniche dall'Egitto, ormai guidato dal colonnello Gamal Abd el-Nasser, entro venti mesi. L'unica condizione era che un gruppo di tecnici inglesi potesse restare e mantenere in stato operativo l'infrastruttura militare lungo il canale, che avrebbe potuto essere riattivata in caso di crisi internazionale.

## **2.2 Una diga ad Assuan?**

Il 28 febbraio 1955 un contingente dell'esercito israeliano attaccò un campo militare egiziano ad est di Gaza, uccidendo una quarantina tra soldati e civili.<sup>97</sup> Questo attacco riportò in cima all'agenda occidentale la necessità di far raggiungere un accordo tra Israele e l'Egitto, necessità che portò all'elaborazione del piano angloamericano ALPHA. Ma il negoziato fu reso difficile dalla forte diffidenza che Nasser nutriva nei confronti dell'Occidente, che al contempo supportava la creazione del Patto di Baghdad, visto come l'ennesimo tentativo britannico di mantenere la propria posizione imperialista in Medioriente. Questa convinzione Nasser l'aveva ereditata dai governi Wafd, che avevano sempre rifiutato il progetto della MEDO (*Middle East Defence Organization*), al cui interno si sarebbe integrata la guarnigione britannica del canale di Suez, pensata per rispondere ad un attacco convenzionale sovietico. Questo progetto era poi stato abbandonato quando l'URSS aveva cominciato ad accrescere la propria capacità nucleare. Né il Wafd né Nasser si sbagliavano. Sia il Patto di Baghdad che la MEDO, infatti, dovevano servire a legittimare la permanenza britannica in Medioriente, inserendola in un'organizzazione difensiva, possibilmente supportata anche dagli Stati Uniti. Questi, però, dopo un'iniziale collaborazione alla realizzazione del Patto, non vi entrarono mai, e questo per due ragioni: da un lato, essi avevano maturato la convinzione che essere eccessivamente associati agli inglesi in Medioriente sarebbe stato

---

<sup>96</sup> S. C. Smith, op. cit., p. 30.

<sup>97</sup> FRUS, 1955–1957, ARAB-ISRAELI DISPUTE, 1955, VOLUME XIV. Document 34. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v14/d34>. [Consultato il 13/04/2024]

controproducente, dall'altro aderire ad un'organizzazione di difesa araba avrebbe messo in difficoltà Israele.<sup>98</sup>

Piuttosto che accettare il piano ALPHA, Nasser voleva potenziare la dotazione di armamenti del proprio esercito, ma la dichiarazione tripartita firmata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia nel 1950, vincolava la fornitura di materiale bellico al raggiungimento di un accordo con Israele. Non vedendo la possibilità di ricevere armi occidentali, Nasser si rivolse all'URSS, ed il 27 settembre 1955 annunciò, con grande sconcerto di inglesi ed americani, la firma di un accordo che prevedeva la vendita di cotone egiziano in cambio di forniture militari sovietiche. Il resoconto di un incontro avvenuto a New York tra il Segretario di Stato Dulles ed il Ministro degli Esteri Macmillan, restituisce un'idea della sorpresa occidentale, e della difficoltà di trovare un accordo su una risposta efficace. Nell'incontro vennero passate in rassegna tutte le opzioni possibili, dalla fornitura di armi ad Israele ad un intervento congiunto di rappresentanti americani, inglesi e francesi presso il Ministro sovietico Molotov, in quanto, sostenne Macmillan, era impossibile la coesistenza di due mondi, se i sovietici facevano una mossa così meschina. In ogni caso, il capo del Foreign Office propendeva per la soluzione che prevedeva una "Combinazione tra il bastone e la carota: potremmo aiutare Nasser e contemporaneamente danneggiarlo in Sudan. Potremmo permettergli di acquistare il minimo necessario per mantenere la sua posizione e gli Stati Uniti potrebbero finanziare la costruzione della diga di Assuan".<sup>99</sup>

Questa proposta venne effettivamente adottata, ma sarebbe stata molto più carota che bastone. Scartata la possibilità di rispondere fornendo armi ad Israele, per evitare un'escalation delle ostilità con l'Egitto, al fine di mantenere Nasser legato all'Occidente Stati Uniti e Gran Bretagna si preparavano a negoziare il finanziamento della diga di Assuan, un'infrastruttura che esisteva a livello di progetto già da diversi decenni, ma per costruire la quale gli egiziani non disponevano delle necessarie risorse economiche. La diga avrebbe dovuto essere costruita qualche chilometro a Sud di quella esistente, e avrebbe permesso di raccogliere l'acqua delle piene del Nilo per riutilizzarla come fonte di irrigazione dei campi in un secondo momento, contribuendo significativamente alla modernizzazione del Paese ed all'innalzamento della qualità della vita. Con questa

---

<sup>98</sup> D. B. Kunz, op. cit., pp. 37-38.

<sup>99</sup> FRUS, 1955-1957, ARAB-ISRAELI DISPUTE, 1955, VOLUME XIV. Document 310. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v14/d310> . [Consultato il 13/04/2024]



decisione, che segnava una sorta di vittoria su due fronti, il prestigio di Nasser nel mondo arabo raggiungeva il suo picco.

Già tra il 1953 ed il 1954 alcune aziende tedesche avevano cominciato a studiare la fattibilità della diga, e agli inizi del 1955 questo consorzio fu integrato da aziende britanniche, che presto cominciarono a chiedere al proprio governo di finanziare il progetto. Presto, infatti, era diventato chiaro come si trattasse di un piano estremamente ambizioso, che l'Egitto non poteva finanziare da solo. Dopo l'annuncio da parte di Nasser dell'accordo per la fornitura all'Egitto di armi sovietiche, il governo britannico si convinse della necessità di procedere rapidamente, anche per prevenire un'offerta di finanziamento sovietica. Ma la stessa Gran Bretagna si trovava in una situazione economica complicata, per cui il Ministro degli Esteri Macmillan chiese al suo ambasciatore a Washington di sondare la disponibilità di una partecipazione al finanziamento del progetto sia da parte dell'amministrazione americana che da parte della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS).<sup>100</sup>

La trattativa angloamericana sulla diga di Assuan fu un altro esempio della difficoltà della classe dirigente britannica nell'adattarsi al suo nuovo ruolo internazionale, con particolare riguardo alla posizione rispetto agli Stati Uniti. Le istruzioni che l'ambasciatore Makins aveva ricevuto, infatti, erano di provare ad assicurarsi il supporto americano, ma senza concedere la partecipazione di aziende americane nel consorzio. Evidentemente, come faceva notare il Segretario al Tesoro Humphrey, non si rendevano conto che la BIRS era controllata dagli Stati Uniti e che, pertanto, chiedere un prestito alla BIRS equivaleva a chiedere un prestito agli Stati Uniti. Da ciò conseguiva che, pur sotto due diverse etichette, fondi americani avrebbero coperto gran parte della quota di finanziamenti esterna all'Egitto, per uno stimato 80% circa.<sup>101</sup> La naturale conseguenza sarebbe stata la richiesta di far partecipare aziende americane nel progetto, e di questo sembrò infine rendersi conto Eden, quando il 27 novembre scrisse ad Eisenhower chiedendo personalmente il suo supporto, facendo riferimento ad una possibile offerta di finanziamenti per la diga da parte dell'URSS. La conclusione del messaggio diceva: "Sarebbe di inestimabile valore ottenere l'aiuto del tuo governo, restando sottinteso che in quel caso un'azienda americana parteciperebbe nell'operazione. Odio metterti in difficoltà, ma sono convinto

---

<sup>100</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 49.

<sup>101</sup> Ivi, p. 51.

che dal nostro successo nell'escludere i russi da questo contratto dipenda il futuro dell'Africa".<sup>102</sup>

Questa lettera è esemplificativa della nuova strategia adottata da Eden. Come si è visto in precedenza, all'inizio della sua presidenza Eisenhower aveva, su consiglio di Dulles, deciso di scavalcare Churchill, aprendo un canale di comunicazione che Eden, divenuto Primo ministro, sembrava deciso a sfruttare. Egli era infatti convinto che sarebbe stato opportuno dirigere personalmente la politica estera britannica, data la considerevole esperienza accumulata nel settore durante la sua carriera, e che sarebbe stato altrettanto opportuno tagliare fuori Dulles, considerato volubile e vagamente antibritannico. Alla fine del 1955 Eden tradusse in pratica questa strategia, destinando il potenziale concorrente Macmillan al Ministero dell'Economia, e rimpiazzandolo con il meno esperto e perciò più accondiscendente Selwyn Lloyd; decise poi di impostare il dialogo angloamericano su una corrispondenza diretta con Eisenhower, nella convinzione di ottenere in tal modo un atteggiamento maggiormente filo britannico da parte di Washington.<sup>103</sup> Entrambe le scelte, appena un anno più tardi, si sarebbero dimostrate gravi errori.

Le difficoltà di trovare un accordo tra Londra e Washington non erano inferiori a quelle incontrate da queste e la BIRS nel negoziato con l'Egitto. Particolarmente critica era la richiesta della BIRS di legare il finanziamento ad una forte condizionalità, supervisionando i lavori e controllando la gestione da parte del Cairo delle proprie finanze. Queste condizioni erano particolarmente difficili da accettare per un Paese fortemente attaccato alla propria sovranità, ed il cui governo aveva fatto dell'espulsione dell'influenza straniera il suo cavallo di battaglia. Così i negoziatori egiziani si erano impegnati in un'estenuante trattativa per ammorbidire la posizione occidentale, ma che rischiava di avere l'effetto contrario.<sup>104</sup>

Intanto Nasser aveva cominciato ad essere più aggressivo. Quando, alla fine di ottobre, la Giordania aveva espresso interesse per il Patto di Baghdad, emissari egiziani infiltrati nel Paese avevano fomentato una serie di rivolte che, a lungo andare, avevano convinto re Hussein a desistere dall'idea di entrare nel Patto. Contemporaneamente, Nasser attaccava

---

<sup>102</sup> FRUS, 1955–1957, ARAB-ISRAELI DISPUTE, 1955, VOLUME XIV. Document 429. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v14/d429>. [Consultato il 13/04/2024]

<sup>103</sup> D. B. Kunz, pp. 59-61

<sup>104</sup> Ivi, p. 70.

apertamente la Gran Bretagna, al punto che Eden, sempre più infastidito, in un incontro con Eisenhower e Dulles a gennaio del 1956 si chiedeva se l'atteggiamento occidentale nei confronti del Presidente egiziano dovesse cambiare. Ma fu quando a marzo Hussein chiese le dimissioni del generale John B. Glubb, per distanziarsi dagli inglesi agli occhi di Nasser, che Eden cominciò a convincersi della necessità di togliere la carota ed usare solo il bastone contro l'Egitto.<sup>105</sup>

Questo odio che il Primo ministro cominciò a nutrire nei confronti di Nasser fu amplificato dalla frustrazione per la difficile situazione politica che il suo giovane governo stava subendo in patria, e dall'influenza di alcuni membri dell'ala destra del Partito Conservatore, i quali si riferivano al Presidente egiziano come ad un dittatore assimilabile a Hitler o a Mussolini. Molti autori sono concordi nel ritenere che un certo ruolo fosse stato giocato anche dalla complessa condizione di salute di Eden, il quale aveva subito un intervento nel 1953, ed era costretto a prendere massicce dosi di antidolorifici per poter continuare a condurre una vita normale.<sup>106</sup>

Ma il Primo ministro britannico non era l'unico ad aver cambiato idea. In quello stesso mese di marzo, dopo il fallimento della missione Anderson ed il conseguente abbandono del piano ALPHA, anche Eisenhower aveva cominciato a vedere Nasser come un ostacolo, ed aveva approvato il piano OMEGA, destinato a ridurre l'influenza dell'Egitto e della Siria e a fortificare i Paesi arabi amici.<sup>107</sup> Il 4 aprile Eisenhower scriveva ad Eden: "Sono pienamente d'accordo con te sul fatto che non dovremmo essere accondiscendenti a qualsiasi misura che dia agli artigiani dell'orso una presa sulla produzione e sul trasporto del petrolio che è così importante per la difesa e l'economia del mondo occidentale".<sup>108</sup> A Washington, poi, aveva cominciato a manifestarsi anche l'opposizione del Congresso al finanziamento della diga, in quanto alcuni senatori erano convinti che dalla sua

---

<sup>105</sup> R. McNamara, op. cit., pp. 45-46.

<sup>106</sup> Tra gli autori già citati vedasi T. T. Petersen, op. cit., D. B. Kunz, op. cit. Vi sono poi delle pubblicazioni che si occupano esclusivamente di questo aspetto e che, nonostante lo portino all'estremo, sovrastimandone probabilmente l'importanza, offrono degli spunti interessanti. Si vedano, ad esempio, P. J. Kernahan, *An Iatrogenic Injury? Anthony Eden and the Suez Crisis of 1956*. *The American Surgeon*, vol. 89, 6, 2023, pp. 3002-3006. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/35430920/>. [Consultato il 02/05/2023] e C. H. Owen, *The effect of Prime Minister Anthony Eden's illness on his decision-making during the Suez crisis*. *QJM: An International Journal of Medicine*, Volume 98, Issue 6, June 2005, Pages 387-402, <https://doi.org/10.1093/qjmed/hci071>. [Consultato il 02/05/2023].

<sup>107</sup> Ivi, p. 47.

<sup>108</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 66.

costruzione sarebbe derivata una maggior produzione di cotone, in grado di fare concorrenza a quello americano.<sup>109</sup>

Le continue richieste di concessioni e modifiche dei termini avanzate dai negozianti egiziani fecero il resto: mentre l'MI6 e la CIA ricominciavano a lavorare insieme per pianificare l'operazione *Straggle* volta a rovesciare il regime siriano favorevole a Nasser, i loro governi decidevano di interrompere il progetto di finanziamento della diga.<sup>110</sup> Nasser, però, aveva previsto la cosa, e colse gli angloamericani di sorpresa prima che potessero ufficializzare la loro decisione. All'inizio di luglio, infatti, annunciò improvvisamente che avrebbe inviato l'ambasciatore Ahmed Hussein a Washington, con il mandato di firmare il progetto di finanziamento a qualsiasi condizione gli occidentali avessero ritenuto di porre.<sup>111</sup> Si trattava di una mossa astuta: se a Washington fosse stata mantenuta invariata l'offerta, Nasser avrebbe ottenuto uno dei più grandi finanziamenti internazionali della storia invece che una punizione per aver acquistato materiale bellico sovietico; se, invece, l'offerta fosse stata ritirata nonostante la sua ostentata buona volontà, avrebbe avuto il pretesto per scatenare una nuova ritorsione antioccidentale, dal momento che la sua controparte negoziale aveva agito in malafede, con una falsa offerta. Il motivo di questo improvviso cambio di rotta risiedeva probabilmente nella convinzione maturata da Nasser sull'impossibilità di ottenere il finanziamento sovietico. Già nella lettera ad Eisenhower del 27 novembre 1955, Eden faceva riferimento alle voci circa un'offerta di finanziamento fatta dall'Unione Sovietica, e la veridicità di queste voci rimane un punto estremamente difficile da chiarire. La proposta angloamericana ufficiale prevedeva un finanziamento di 70 milioni di dollari per i primi cinque anni e la garanzia ufficiosa di fornire, in un periodo di tempo più lungo, altri 130 milioni. A queste somme sarebbero stati aggiunti, a seguito del completamento della prima fase dei lavori, altri 200 milioni di dollari da parte della BIRS. L'offerta occidentale ammontava, quindi, a 400 milioni di dollari complessivi, su un costo stimato totale dell'opera pari a circa un miliardo e mezzo, da restituire in quarant'anni con un tasso del 5%. Da tempo circolava la notizia, mai smentita né confermata, che Mosca avesse fatto un'offerta di più di un miliardo di dollari, da restituire in vent'anni con un tasso del 2%. Si trattava di un'offerta

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 68.

<sup>110</sup> R. McNamara, op. cit., p. 47.

<sup>111</sup> FRUS, ARAB-ISRAELI DISPUTE, JANUARY 1–JULY 26, 1956, VOLUME XV. Document 452 <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v15/d452>. [Consultato il 15/04/2024]

che avrebbe permesso di coprire quasi l'intero costo della diga, ma fin da subito Nasser aveva intuito che si trattava di un piano molto meno dettagliato di quello occidentale. Egli aveva, tuttavia, ritenuto di dare pubblicità a queste notizie, per spingere gli Stati Uniti a fare un'offerta migliore. A giugno il Ministro degli Esteri sovietico Dmitri Shepilov si era recato in visita al Cairo, dove aveva ampiamente sottolineato le ottime relazioni tra i due Paesi, e aveva probabilmente discusso i dettagli del possibile finanziamento sovietico ma, appena qualche giorno dopo la sua partenza, un funzionario dell'ambasciata sovietica aveva pubblicamente smentito che fosse stata fatta un'offerta formale. Così, senza niente di ufficiale se non una smentita, e consapevole dell'atteggiamento sempre più ostile di Washington, Nasser aveva deciso di assicurarsi quello che ormai sembrava una certezza ostacolata solo dal proprio doppiogioco politico, ma era troppo tardi.<sup>112</sup>

Con le mani legate dalla crescente opposizione del Congresso al progetto di finanziamento, Dulles consultò Makins, e ne ricevette la rassicurazione che Londra era sulla stessa linea. Così, il pomeriggio del 19 luglio, il Segretario di Stato informava Hussein che la proposta era stata ritirata, e che non vi sarebbe stato alcun finanziamento esterno per la diga di Assuan. Tuttavia, al fine di rimarcare il ruolo del Dipartimento di Stato, Dulles non citava l'opposizione del Congresso come motivo del ritiro, ma lo attribuiva esclusivamente all'esecutivo, cosa che avrebbe avuto la conseguenza di irritare ulteriormente Nasser.<sup>113</sup>

Come sottolinea McNamara, la tempistica dell'ufficializzazione del rifiuto di finanziare la diga non poteva essere peggiore, dato che l'ultimo bastone che gli inglesi avevano in Egitto, la guarnigione del canale di Suez, aveva lasciato il Paese alla metà di giugno, a seguito della scadenza dei venti mesi previsti dall'accordo anglo-egiziano.<sup>114</sup> Inoltre, Nasser ricevette la notizia mentre si trovava in Croazia per un incontro con il Primo Ministro indiano Nehru ed il maresciallo Tito, che era stata spacciata in patria come una grande conferenza dei leader del Movimento dei non allineati. Questo era solo l'ultimo atto di un imponente sforzo mediatico che aveva portato il Presidente egiziano ad una popolarità senza precedenti, confermata dal 99.8% dei voti ottenuti il 23 giugno durante le prime elezioni presidenziali.<sup>115</sup> Parte di questo sforzo era stato incentrato proprio sul

---

<sup>112</sup> J. E. Dougherty, *The Aswan Decision in Perspective*. Political Science Quarterly, vol. 74, no. 1, 1959, pp. 21-45. JSTOR, <https://www.jstor.org/stable/2145939?seq=4>. [Consultato il 03/05/2024]

<sup>113</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 70.

<sup>114</sup> R. McNamara, op. cit., p. 47.

<sup>115</sup> J. E. Dougherty, op. cit.

progetto della diga, il cui finanziamento esterno era dato per certo, e la cui realizzazione sarebbe dipesa solo dalla volontà di Nasser, che non aveva certo collaborato al meglio con gli inglesi e gli americani, ma solo nell'ottica di ottenere le migliori condizioni possibili.

Come conseguenza della somma di questi fattori, il 26 luglio, appena una settimana dopo l'incontro tra Hussein e Dulles a Washington, Nasser nazionalizzava il canale di proprietà franco-britannica, aprendo una delle più gravi crisi del dopoguerra.

## CAPITOLO III

### L'apertura della crisi

*“It has been for me an astonishing experience to find that there are people who reject force out of hand, reject economic action on the ground that it is provocative and so, being opposed to action of either kind, are prepared to accept new tyranny with regret, perhaps, but without resistance.”*<sup>116</sup>

#### 3.1 Sorpresa in Occidente

Il 26 luglio 1956 ricorreva il quarto anniversario dalla fuga del re dall'Egitto a seguito del colpo di stato guidato da Nagib, e Nasser scelse questa ricorrenza per annunciare la nazionalizzazione della *Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez*, durante un discorso tenuto ad Alessandria davanti ad una folla di più di duecentomila persone. Frigorose ovazioni accolsero la notizia che la legge di nazionalizzazione avrebbe avuto effetto immediato, che la polizia si stava già recando al quartier generale della compagnia e che il ricavato di tale operazione sarebbe stato utilizzato per costruire in autonomia la diga di Assuan.<sup>117</sup> Questa sarebbe stata la risposta alle “cospirazioni occidentali” e “ai tentativi imperialistici di contrastare l'indipendenza dell'Egitto”.<sup>118</sup>

La nazionalizzazione non avrebbe dovuto essere una sorpresa per l'Occidente, poiché già da un paio d'anni la pressione del governo egiziano sulla Compagnia stava costantemente aumentando. Essa era vista come il simbolo dell'imperialismo, faceva profitti in Egitto ma era in mano straniera, e garantiva soltanto pochi posti di lavoro ai cittadini egiziani. Tuttavia, la tendenza, soprattutto britannica, era quella di considerare inferiori le classi dirigenti del terzo mondo, per cui il pericolo della nazionalizzazione era sempre stato considerato remoto. Inoltre, regnava la convinzione che agli egiziani mancassero le competenze tecniche per mantenere in funzione il canale, e in ogni caso non si credeva

---

<sup>116</sup> Robert Menzies in un discorso al Parlamento australiano il 25 settembre 1956, in A. Eden, op. cit., p. 494.

<sup>117</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 1. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d1> . [Consultato il 18/04/2024]

<sup>118</sup> A. Kelly, *ANZUS and the early Cold War: strategy and diplomacy between Australia, New Zealand and the United States, 1945-1956*. Cambridge: Open Book Publishers, 2018, p. 159.

che Nasser avrebbe voluto rischiare di perdere gli introiti certi che incassava per cercare di aumentarli tramite la nazionalizzazione.<sup>119</sup>

Per questo motivo la notizia che essa era effettivamente avvenuta scatenò un terremoto a Londra. Eden riunì immediatamente i suoi ministri e i dirigenti delle forze armate, e all'incontro parteciparono anche l'incaricato d'affari dell'ambasciata americana e l'ambasciatore francese. Indubbiamente la Gran Bretagna era la nazione con il maggior interesse a che l'operatività del canale non fosse messa a rischio: il suo governo era il maggiore azionista della Compagnia e le sue navi rappresentavano il 28% del traffico in transito nel canale, tramite il quale importava i due terzi del petrolio di cui necessitava.<sup>120</sup>

La nazionalizzazione rappresentava agli occhi di Eden l'ultima di una lunga serie di provocazioni, e questa era assolutamente intollerabile: durante l'incontro egli chiese ai vertici militari di predisporre un piano per un'eventuale occupazione del canale di Suez, notizia che raggiungeva gli Stati Uniti e creava una certa apprensione a Washington.<sup>121</sup>

Il giorno successivo il Primo Ministro scriveva direttamente ad Eisenhower, ed in una lunga lettera esponeva la sua opinione sulla questione. Egli partiva da una considerazione di breve periodo, ovvero il fatto che la nazionalizzazione metteva a rischio il rifornimento delle riserve di petrolio occidentali, e la Gran Bretagna in particolare aveva un'autonomia stimata di circa sei mesi. In caso di necessità, Eden chiedeva al Presidente la disponibilità a rifornire Londra con parte delle proprie riserve. Tuttavia, era il lungo periodo a preoccuparlo maggiormente. Egli scriveva: "Per come la vedo io è improbabile raggiungere i nostri obiettivi tramite la sola pressione economica. [...] Per prima cosa, dobbiamo cercare di imporre la maggior pressione politica possibile sull'Egitto. [...] I miei colleghi ed io siamo convinti che dobbiamo essere pronti, come ultima opzione, ad usare la forza per riportare Nasser alla ragione. Stamane ho dato istruzioni ai miei capi di Stato Maggiore di preparare un piano per questa evenienza".<sup>122</sup>

L'inclinazione di Eden a considerare l'uso della forza era amplificata dal sostegno francese. Il Ministro degli Esteri francese Pineau aveva paragonato la nazionalizzazione del canale di Suez all'occupazione della Renania da parte di Hitler, e sottolineava i

---

<sup>119</sup> D. B. Kunz, op. cit., pp. 73-75.

<sup>120</sup> L. Richardson, op. cit.

<sup>121</sup> FRUS, 1955-1957, SUEZ CRISIS, JULY 26-DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 2. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d2> . [Consultato il 18/04/2024]

<sup>122</sup> FRUS, SUEZ CRISIS, JULY 26-DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 5. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d5> . [Consultato il 18/04/2024]



disastrosi effetti che essa avrebbe avuto sull'afflusso di petrolio dal Medioriente e sull'influenza occidentale nella regione. A muovere la Francia erano le sue quote nella *Compagnie Universelle* e, soprattutto, il supporto che Nasser stava fornendo al *Front de Liberation Nationale* (FLN) in Algeria.<sup>123</sup> Anche Lloyd sembrava essere dello stesso avviso, e comunicava al Sottosegretario di Stato Murphy: “La posizione occidentale in Medioriente sarà compromessa se l'azione di Nasser resterà impunita. La NATO, L'Europa occidentale e altre parti del mondo saranno alla mercè di un uomo che si è dimostrato irresponsabile e sleale”.<sup>124</sup>

Questi segnali allarmarono l'amministrazione americana, ed il 31 luglio Dulles si recava personalmente a Londra, dove incontrava i maggiori esponenti del governo britannico e li convinceva ad approvare il progetto di una conferenza, da tenere il prima possibile nella capitale inglese, a cui avrebbero dovuto prendere parte tutti i firmatari della Convenzione di Costantinopoli del 1888.<sup>125</sup> <sup>126</sup> Eisenhower, infatti, era dell'opinione che l'Egitto non stesse uscendo dal limite dei propri diritti e che “non ci fosse niente da fare”. Egli era pronto ad autorizzare un intervento militare solo qualora vi fosse stato un attacco diretto nei confronti degli Stati Uniti, o fosse stata messa in pericolo la vita di cittadini americani.<sup>127</sup> Nella lettera presidenziale che accompagnava Dulles al suo arrivo a Londra, Eisenhower scriveva di essere fortemente convinto che dovessero essere esplorate tutte le vie diplomatiche “Prima di intraprendere un'azione come voi la state contemplando”.<sup>128</sup>

Il 3 agosto Dulles tornava a Washington, avendo ottenuto dal governo britannico l'impegno ad organizzare la Conferenza sul canale di Suez ed avendo pertanto scongiurato un immediato intervento militare in Egitto. Tuttavia, egli era consapevole della precarietà della situazione. In una telefonata con il direttore della CIA Allen Dulles, il Segretario di Stato diceva: “I nostri soci laggiù sono parecchio seccati [...] Il lavoro non è ancora completato, è solo un momento di raffreddamento”.<sup>129</sup> Questa

---

<sup>123</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 77.

<sup>124</sup> R. McNamara, op. cit., p. 49.

<sup>125</sup> W. W. Aldrich, op. cit.

<sup>126</sup> Il 29 ottobre 1888 la Convenzione di Costantinopoli affermava la neutralità del canale di Suez, affermando all'art.1: “Il canale sarà sempre libero in tempo di guerra come in tempo di pace a ogni nave mercantile senza distinzione di bandiera. Esso non sarà mai soggetto all'esercizio del diritto di blocco”.

<sup>127</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 76.

<sup>128</sup> A. Kelly, op. cit., p. 161.

<sup>129</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 57. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d57>. [Consultato il 19/04/2024]

consapevolezza traspare anche da una comunicazione inviata dal Dipartimento di Stato all'ambasciatore a Mosca, con lo scopo di rendere incline la classe dirigente dell'URSS a partecipare alla Conferenza: "Quello che i russi dovrebbero sapere è che siamo in notevole difficoltà a trattenere i nostri amici dal compiere un'azione veloce e diretta in difesa di quelli che ritengono essere i loro diritti di base in Medioriente ed in Nordafrica. I russi capiranno sicuramente i rischi derivanti da una simile azione, che non è ancora esclusa".<sup>130</sup>

Le preoccupazioni del Dipartimento di Stato non erano infondate. Nonostante a Londra fossero cominciati i preparativi per la Conferenza, infatti, i conservatori britannici erano sempre più convinti della necessità di agire contro Nasser. Questa azione era ritenuta un passo necessario per fermare il declino dell'Impero, che dopo la Seconda guerra mondiale aveva subito continui ridimensionamenti e sconfitte diplomatiche. L'eliminazione di Nasser avrebbe ripristinato la posizione britannica in Medioriente ed aiutato a prevenire la nascita di nuovi movimenti antioccidentali.<sup>131</sup> Anche sul versante economico il governo era sotto pressione, e Sir George Bolton, un dirigente della Bank of England, aveva affermato: "Se non riusciamo a privare gli egiziani del pieno controllo del canale, seguirà un collasso del valore della sterlina, ed un forte indebolimento del Commonwealth".<sup>132</sup> Il primo agosto, durante la sua visita a Londra, però, Dulles aveva detto ad Eden che "Andava trovato un modo per far vomitare a Nasser quello che sta cercando di ingoiare" e questa frase sarebbe rimasta fissata nella mente del Primo Ministro, dandogli l'impressione che gli Stati Uniti fossero in qualche modo allineati con la posizione della classe dirigente britannica, e che, dopo le solite iniziali difficoltà, si sarebbero infine adeguati, come era già capitato più volte negli anni precedenti.<sup>133</sup> Come scrive Aldrich, "La cosa tragica di questa situazione fu che Eden non capì che in queste parole non c'era alcun *impegno* ad usare la forza, e che, quando sarebbe arrivato il momento di prendere la decisione finale e formale, non avremmo voluto usarla."<sup>134</sup>

Il 5 agosto Eden inviava ad Eisenhower una nuova lettera, in cui scriveva: "Abbiamo mostrato a Nasser ed al mondo lo spettacolo di un fronte unito tra i nostri due Paesi ed i

---

<sup>130</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 58. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d58> . [Consultato il 19/04/2024]

<sup>131</sup> A. Kelly, op. cit., 48.

<sup>132</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 89.

<sup>133</sup> A. Kelly, op. cit., p. 49.

<sup>134</sup> W. W. Aldrich, op. cit.

francesi. Siamo, tuttavia, giunti al limite delle concessioni che possiamo fare. Non penso che siamo in disaccordo sul nostro obiettivo primario. Per quanto sembra a me, esso consiste nel disfare quello che Nasser ha fatto e porre il canale sotto un regime internazionale, al fine di garantirvi un accesso indiscriminato. [...] La sua nazionalizzazione del canale era senza dubbio pensata per colpire l'opinione pubblica non solo in Egitto, ma nel mondo arabo e perfino in Africa. Con questa dimostrazione del suo potere intende estendere le sue ambizioni dal Marocco al Golfo Persico. [...] Egli stesso ha detto – Siamo molto forti perché costituiamo una forza illimitata dall'Atlantico al Golfo arabico –. [...] Tutti questi uomini [i leader dei Paesi arabi] e milioni di altri stanno guardando ed aspettando adesso. Non ho mai considerato Nasser come un Hitler; non è circondato dagli stessi guerrafondai. Ma il paragone con Mussolini è calzante. Nessuno di noi può dimenticare le vite e le risorse che ci costò prima che fosse sconfitto. La rimozione di Nasser e l'instaurazione in Egitto di un regime meno ostile all'Occidente deve essere un altro obiettivo in cima alla nostra lista.”<sup>135</sup> Questa lettera costituisce un ottimo riassunto della posizione britannica, in quanto contiene tutti gli elementi fino ad ora citati come i fondamenti del pensiero del Primo Ministro e della classe dirigente che lo circondava, dall'associazione di Nasser ai dittatori della Seconda guerra mondiale alla necessità di prevenire un effetto domino in Medioriente. Eden chiudeva dicendosi disposto ad attendere l'esito della Conferenza, ma avvertiva che, in caso del rifiuto egiziano di eventuali conclusioni raggiunte, o in caso dell'utilizzo di stratagemmi volti a dividere l'Occidente e ad impedire il raggiungimento di una conclusione comune, la Gran Bretagna e la Francia non sarebbero rimaste a guardare.

### **3.2 La Conferenza di Londra e la missione Menzies**

Mentre Eden scriveva la sua lettera, Eisenhower riceveva a Washington il Primo Ministro australiano Robert Menzies ed il suo ambasciatore. Essi avevano spesso lavorato a stretto contatto con Eden, e sembravano agli occhi del Presidente le persone adatte a spingerlo a desistere dai propositi aggressivi che stava prendendo in considerazione. Eisenhower sottoponeva ai due ospiti la preoccupazione che Londra cadesse vittima di quella che chiamava la “tirannia dei deboli”, quel fenomeno che si verifica quando una nazione più

---

<sup>135</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 64. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d64>. [Consultato il 19/04/2024]

debole ne sfida una più forte e potente. Tuttavia, Menzies non sembrava essere sensibile alle ragioni del Presidente e, anzi, era convinto che l'uso della forza fosse l'unico modo per risolvere la situazione. Egli aveva già riferito al proprio governo che un intervento militare avrebbe potuto essere necessario per fare in modo che non restasse impunito questo "atto di brigantaggio". Lo stesso concetto era stato espresso anche durante un incontro con Hoover, culminando in un invito al Commonwealth a non lasciare che il prestigio della Gran Bretagna venisse infangato e a difendere i propri interessi nella regione del canale di Suez.<sup>136</sup>

Eisenhower non era l'unico ad avvertire l'urgenza di smorzare l'aggressività franco-britannica. Dulles, impegnato nei preparativi per la Conferenza, si trovava a dover tenere in considerazione due esigenze: da un lato intendeva allungarne i tempi per studiare nel modo più approfondito possibile una soluzione negoziale alla questione, e dissociando ancora una volta gli Stati Uniti dal colonialismo britannico; al contempo, però, voleva evitare che essa fosse differita alle Nazioni Unite, perché ciò avrebbe messo in pericolo la posizione statunitense sul canale di Panama.<sup>137</sup>

La Conferenza si aprì il 16 agosto e terminò il 23. Parteciparono le delegazioni di 22 Paesi, compresa l'Unione Sovietica, e non fu presente l'Egitto, che riteneva di non poter ottenere un'adeguata considerazione delle proprie motivazioni da parte degli altri partecipanti. Dulles continuò a adoperarsi per dilatare il più possibile i tempi, ed emblematico è a questo proposito il commento del Ministro degli Esteri tedesco Heinrich Von Brentano, il quale gli disse "Avremmo dovuto votare subito dopo il tuo discorso e poi saremmo potuti andare tutti a casa".<sup>138</sup> Il risultato fu una proposta approvata da 18 delle 22 delegazioni partecipanti, consistente nella creazione di un organismo internazionale cui affidare il canale. Per portare questa proposta a Nasser fu costituita una commissione formata da rappresentanti di Australia, Etiopia, Iran, Svezia e Stati Uniti e guidata da Menzies, che intanto aveva cambiato idea sulla necessità dell'uso della forza.<sup>139</sup> In realtà, le vere intenzioni del governo britannico avevano cominciato a mostrarsi durante la Conferenza, e continuarono a mostrarsi nei giorni successivi quando,

---

<sup>136</sup> A. Kelly, op. cit., pp. 161-162

<sup>137</sup> T. T. Petersen, op. cit., 77.

<sup>138</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 89. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d89> . [Consultato il 24/04/2024]

<sup>139</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 128. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d128> . [Consultato il 24/04/2024]

il 29 agosto, prima che la proposta fosse formalmente presentata all'Egitto, fu approvato il rischieramento di truppe francesi nella base britannica di Cipro e fu chiesto ai cittadini britannici di lasciare il Medioriente.<sup>140</sup> La posizione dell'Australia aveva cominciato a mutare quando si era creata la sensazione che Eden stesse perseguendo un fine diverso da quello dichiarato dalla delegazione britannica, e lo stesso Dulles aveva scritto al National Security Council (NSC) che “La Gran Bretagna e la Francia avevano collaborato al piano statunitense nell'evidente speranza che Nasser rifiutasse la proposta”, e che in cambio avrebbero ricevuto la stessa collaborazione da parte dell'amministrazione più avanti.<sup>141</sup> Il Segretario di Stato incontrò Eden il 24 agosto, dopo la chiusura dei lavori, e si sentì dire che erano in corso preparativi militari e che, non potendo mantenere lo stato di allerta per un tempo indefinito, le intenzioni erano di muovere entro “una settimana o dieci giorni”. Ma ogni ulteriore richiesta di dettagli sarebbe stata “imbarazzante”, poiché gli americani “avrebbero voluto fare obiezioni, oppure sarebbero stati costretti a partecipare a quella che poteva sembrare un indebito utilizzo della forza”.<sup>142</sup>

Il 27 agosto Eden scriveva ad Eisenhower, in riferimento a presunti tentativi sovietici di complicare i lavori della Conferenza. Egli scriveva che “l'orso” stava usando Nasser, che questi ne fosse consapevole o meno. Questo era un altro motivo per “continuare la preparazione militare congiuntamente agli alleati francesi”. Eden concludeva sottolineando: “Più è forte il fronte che mostriamo insieme, più aumenta la possibilità che Nasser ceda senza la necessità di ricorrere alla forza”.<sup>143</sup> La risposta giungeva il 2 settembre, il giorno prima che la delegazione guidata da Menzies raggiungesse il Cairo. Il Presidente si diceva d'accordo con quanto affermato da Eden riguardo alle intenzioni dei sovietici, e ribadiva il proprio impegno per la ricerca di un fronte comune, a cui Dulles aveva lavorato durante la Conferenza. Eisenhower proseguiva: “Temo però, Anthony, che da questo punto in poi le nostre visioni della situazione divergano. Riguardo all'uso della forza, continuo ad essere dell'opinione espressa nella mia lettera che Foster [Dulles] ti ha portato qualche settimana fa. Adesso i preparativi militari e le evacuazioni di civili mostrate pubblicamente sembrano fortificare il supporto a Nasser che era sembrato

---

<sup>140</sup> A. Kelly, op. cit., p. 166.

<sup>141</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 92.

<sup>142</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 129. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d129>. [Consultato il 24/04/2024]

<sup>143</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 137. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d137>. [Consultato il 24/04/2024]

vacillare in vari ambienti. Ritengo indispensabile che, se dobbiamo procedere congiuntamente alla soluzione di questo problema, l'opinione pubblica nei nostri Paesi debba supportarla in maniera unanime. Devo dirti francamente che l'opinione pubblica americana rifiuta categoricamente l'uso della forza, in particolare se non sembra che ogni possibile mezzo [diplomatico] per proteggere i nostri interessi vitali sia stato tentato senza successo. Inoltre, dubito fortemente che qui riusciamo ad assicurare l'autorità del Congresso anche per le misure di supporto minori per le quali potresti dover guardare a noi.”<sup>144</sup> Eisenhower proseguiva esprimendo il timore che un intervento militare portasse ad una coalizzazione in funzione antioccidentale di tutto il Medioriente e persino dell'Africa, timore che era stato condiviso da Dulles qualche giorno prima, quando il Segretario si era spinto a dire che l'influenza occidentale sarebbe stata perduta per “una generazione, se non un secolo”.<sup>145</sup> È particolarmente interessante notare come Dulles avesse preparato una bozza per questa lettera, in cui aveva scritto: “Anche se capisco che questo dia, come tu dici, una ragione per continuare i preparativi militari congiuntamente ai francesi, l'effettivo uso della forza è un'altra cosa”.<sup>146</sup> Il Presidente cambiò questa frase, indicando proprio tali preparativi come una delle potenziali cause del rinnovato vigore di Nasser, mostrando così la propria volontà di apparire il più intransigente possibile su questo aspetto. Tuttavia, sebbene l'intervento militare fosse giudicato sia da Eisenhower che da Dulles come inaccettabile, essi continuarono semplicemente a sconsigliarlo, dal momento che, secondo Dulles, “Gi Stati Uniti non potevano opporsi troppo fermamente al fatto che gli alleati prendessero misure che ritenevano essere nel loro interesse nazionale; in quel caso, la responsabilità si sarebbe spostata su di essi”.<sup>147</sup> Lo stesso 2 settembre, infatti, il Dipartimento di Stato inviava un telegramma alle ambasciate a Londra e Parigi, suggerendo agli ambasciatori di esprimere “preoccupazione” per l'evacuazione dei civili “in assenza di segnali che la situazione della sicurezza nei Paesi arabi stesse deteriorando”, poiché “non solo la popolazione locale, ma ampi settori dell'opinione pubblica mondiale” la consideravano una prova che la Gran Bretagna e la Francia stessero “contemplando un intervento militare mentre la delegazione dei

---

<sup>144</sup> FRUS, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 163. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d163> . [Consultato il 25/04/2024]

<sup>145</sup> FRUS, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 151. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d151> . [Consultato il 25/04/2024]

<sup>146</sup> FRUS, Document 163 cit.

<sup>147</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 93.

partecipanti alla Conferenza stava per iniziare a discutere una soluzione pacifica”.<sup>148</sup>

Tuttavia, non veniva dato alcun avvertimento a desistere da tale proposito.

Il 3 settembre Menzies e la sua delegazione giungevano al Cairo ed incontravano Nasser, a cui venivano sottoposte le conclusioni raggiunte a Londra. Il Primo Ministro australiano faceva presente come non ci fosse ostilità da parte dei partecipanti alla Conferenza, ma come, tuttavia, non dovesse essere esclusa la possibilità dell’uso della forza qualora l’Egitto avesse rifiutato la proposta di porre il canale di Suez sotto il controllo di un organismo internazionale. Tuttavia, questa affermazione veniva smentita meno di ventiquattro ore dopo da Eisenhower. Durante una conferenza stampa, interrogato su cosa sarebbe successo se l’Egitto avesse rifiutato la proposta della Conferenza, il Presidente dichiarava: “Spero ancora che le proposte di Londra vengano accettate; ma la posizione degli Stati Uniti è di non arrendersi, anche se incontriamo degli ostacoli.”<sup>149</sup> Menzies disse in seguito che Nasser “Prese la proposta, la stracciò, e la lanciò metaforicamente nel cestino”, prima di rifiutarla ufficialmente il 9 settembre descrivendola come “una forma di colonialismo collettivo”.<sup>150</sup> Eden scrisse nelle sue memorie parole durissime riguardo alla dichiarazione di Eisenhower, indicandole come l’elemento che diede agli Egiziani la convinzione che “non fosse pericoloso dire di no”. Egli proseguiva. “Pensare ad alta voce alla prossima mossa è una pratica pericolosa. Distrugge quasi inevitabilmente la mossa in corso. Si tratta anche di un processo che causa imbarazzo negli amici.”<sup>151</sup>

Il 6 settembre Dulles ripeteva il concetto della responsabilità durante un incontro con il Presidente e con Hoover: “Il problema è che [per convincerli] dovremmo mettere su inglesi e francesi una pressione tale per cui potrebbero incolparci di eventuali perdite che dovessero subire in Medio Oriente e in Africa come conseguenza del fatto che Nasser resti impunito”.<sup>152</sup>

Lo stesso giorno Eden rispondeva alla precedente lettera di Eisenhower, citando anche le osservazioni ricevute dall’ambasciatore Aldrich sulla base del telegramma del Dipartimento di Stato che abbiamo citato in precedenza. Egli difendeva i preparativi militari descrivendoli come precauzionali, e citando la propria collaborazione alla

---

<sup>148</sup> FRUS, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 160. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d160> . [Consultato il 25/04/2024]

<sup>149</sup> A. Eden, op. cit., p. 469.

<sup>150</sup> A. Kelly, op. cit., pp. 166-167.

<sup>151</sup> A. Eden, op. cit. p. 469.

<sup>152</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 177. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d177> . [Consultato il 25/04/2024]

Conferenza come la prova che cercare una soluzione diplomatica insieme agli Stati Uniti fosse stato il suo scopo principale durante le settimane precedenti. Il Primo Ministro proseguiva: “Dici che è qui che divergiamo. Se è così, credo che la divergenza si origini da una differenza nelle nostre valutazioni dei piani e delle intenzioni di Nasser”.<sup>153</sup> Egli proseguiva descrivendo la visione britannica, facendo riferimento a come Hitler avesse potuto impunemente anettere la Renania ed i Sudeti senza che vi fosse reazione alcuna da parte degli Alleati, i quali adducevano come motivazioni il fatto che fosse libero di agire all’interno del proprio territorio, o che non vi fosse l’evidenza dell’esistenza di piani più grandi, o ancora che la Società delle Nazioni non consentisse l’uso della forza in assenza di una vera e propria aggressione. Un altro esempio di questa strategia, secondo Eden, era stato il blocco di Berlino da parte dei sovietici nel 1948, e solo una pronta reazione occidentale aveva scongiurato il fatto che le posizioni alleate in Germania andassero perdute. Ma il vero problema, agli occhi del Primo Ministro, rimanevano i segnali allarmanti che giungevano da alcuni Paesi arabi, i quali sembravano attendere il risultato della disputa. Il timore era che, in caso di vittoria, Nasser potesse convincere i Paesi produttori di petrolio a bloccare per un certo periodo di tempo l’esportazione verso l’Europa, rinunciando temporaneamente ai profitti immediati per vedere infine il Vecchio Continente “cadere in ginocchio ai loro piedi”. Aspettare che l’Egitto rivelasse apertamente le proprie intenzioni prima di intervenire non era quindi un’opzione, trattandosi dello stesso errore commesso nel 1936 ed evitato nel 1948. Significativa era poi la conclusione della lettera: “Molte volte abbiamo guidato l’Europa nella lotta per la libertà. Sarebbe una fine ignobile per la nostra lunga storia se accettassimo docilmente di morire lentamente”.<sup>154</sup>

La lettera venne accolta a Washington con una certa scocciatura. Eisenhower e Dulles la commentavano insieme nel corso di una telefonata il giorno successivo. Il Segretario di Stato affermava che i concetti erano alquanto “rigidi” e “non esaminati a fondo”, mentre Eisenhower rifletteva sul fatto che l’operato degli inglesi in Medio Oriente nell’ultimo periodo fosse stato particolarmente infelice, come ad esempio a Buraimi, dove “erano solo riusciti a guadagnarsi l’odio dei sauditi”. Il Presidente concludeva: “Non dobbiamo

---

<sup>153</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 181. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d181>. [Consultato il 26/04/2024]

<sup>154</sup> Ibid.



allontanare i nostri amici e dobbiamo mantenere forte la NATO, ma non possiamo essere d'accordo con l'attitudine estrema di queste persone.”<sup>155</sup>

Nella sua lettera di risposta a Eden, tuttavia, Eisenhower si sforzava di essere il più possibile diplomatico. La lettera cominciava così: “In qualsiasi momento e su qualsiasi questione internazionale mi trovi a differire anche minimamente dalla tua opinione, sento una profondo impulso a riesaminare la mia posizione immediatamente ed attentamente.”<sup>156</sup> Eisenhower intendeva anche rassicurare Eden del fatto che gli Stati Uniti fossero ugualmente preoccupati delle azioni di Nasser, e della minaccia che rappresentava per gli interessi occidentali. Poi però cambiava tono, suggerendo al Primo ministro di non considerare Nasser “più grande di quello che era”, e dando un'altra interpretazione degli effetti di un intervento militare, diversi dall'arrestare una sorta di Hitler dal sollevare il mondo arabo contro l'Occidente. Tale intervento, avrebbe potuto causare un “serio fraintendimento” tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, poiché l'opinione pubblica americana non era a favore e vedeva piuttosto l'ONU come un organismo creato proprio per evitare azioni di questo tipo. Il rischio era che Nasser si appellasse all'ONU per farsi dichiarare vittima di un'aggressione, con l'effetto, questa volta sicuro, di mobilitare l'intero mondo arabo.

Sembrava l'inizio di un cambio di linea da parte del Presidente, seguito l'11 settembre dalla seguente dichiarazione fatta nel corso di una conferenza stampa: “Questo Paese non andrà mai in guerra fintantoché occupo questa posizione, a meno che il Congresso non dichiari tale guerra”.<sup>157</sup> Si trattava però di una posizione ancora non abbastanza netta, soprattutto se confrontata con le spinte che provenivano dal Commonwealth. Quando Dulles espresse le stesse opinioni del Presidente, per esempio, il Ministro degli Esteri neozelandese Alister McIntosh si chiedeva quanto infuriati dovessero essere gli inglesi nei confronti degli americani. Egli faceva il paragone con gli struzzi, ed affermava che nessun uccello aveva mai infilato la propria testa in una distesa di sabbia tanto profondamente quanto stava facendo Dulles nell’“indegno spettacolo presentato vicino alle piramidi”.<sup>158</sup>

---

<sup>155</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 182. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d182>. [Consultato il 26/04/2024]

<sup>156</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 192. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d192>. [Consultato il 26/04/2024]

<sup>157</sup> A. Kelly, op. cit., p. 167.

<sup>158</sup> Ivi, p. 168.

### 3.3 La rottura definitiva e l'appello al Consiglio di Sicurezza

Il 7 settembre, quando Nasser doveva ancora formalmente rifiutare la proposta della delegazione guidata da Menzies, ma dal Cairo erano già arrivati segnali scoraggianti, Loyd aveva inviato a Dulles un messaggio in cui introduceva un elemento nuovo, ovvero la richiesta britannica di ricorrere al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Nel messaggio Lloyd scriveva che, essendo falliti tutti i tentativi di risolvere la questione secondo quanto prescritto dall'art. 33 della Carta delle Nazioni Unite, il governo britannico intendeva chiedere al Consiglio di Sicurezza l'applicazione del capitolo VII. La proposta sarebbe stata quella di negare all'Egitto l'incasso dei profitti derivanti dai transiti nel canale. Lloyd rassicurava quindi che non era intenzione del suo governo utilizzare le Nazioni Unite come copertura per un'operazione militare.<sup>159</sup>

Ma Dulles temeva che l'intenzione britannica fosse esattamente quella di utilizzare il probabile stallo derivante da un altrettanto probabile veto sovietico per dire "se non ce la fa neanche l'ONU a tutelare i nostri interessi, siamo per forza di cose autorizzati ad intervenire militarmente".<sup>160</sup> Così egli propose un'alternativa, la Suez Canal Users' Association (SCUA), un organismo che avrebbe dovuto garantire il libero transito del traffico navale nel canale e riscuotere la tassa di passaggio, destinandone solo una parte all'Egitto, per coprire i costi di esercizio del canale stesso senza però renderlo la grande fonte di guadagno che Nasser aveva avuto in mente nazionalizzandolo. Il piano fu ben accolto in Gran Bretagna, ed appoggiato personalmente da Eden, il quale sperava che un suo fallimento avrebbe convertito gli Stati Uniti alla linea dura. Tuttavia, quando Eden presentò il piano al Parlamento, aggressivamente descrivendolo come l'ultimo tentativo prima dell'intervento militare, Dulles si sentì costretto a rilasciare una dichiarazione che prendesse le distanze da questa lettura del suo progetto, dicendo che gli Stati Uniti non avevano intenzione di "aprirsi la strada sparando", nonostante avessero probabilmente "il diritto di farlo".<sup>161</sup> Quando gli fu chiesto se fosse in disaccordo con i suoi colleghi inglesi e francesi su questo punto, egli rispose: "Credo che ogni nazione debba decidere per sé

---

<sup>159</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 184. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d184> . [Consultato il 27/04/2024]

<sup>160</sup> T. T. Petersen, op. cit.

<sup>161</sup> R. McNamara, op. cit., p. 51.

stessa quali azioni dovrà intraprendere per difendere e possibilmente realizzare i diritti che ritiene di avere per effetto di un trattato. Non ricordo esattamente cosa Sir Anthony Eden abbia detto su questo punto”.<sup>162</sup> Questa affermazione segnava il passaggio oltre il punto di non ritorno, e la rottura definitiva tra Stati Uniti e Gran Bretagna sulla questione di Suez. Eden ricorda nelle sue memorie: “Sarebbe difficile immaginare una dichiarazione più adatta a causare la massima disunità ed il massimo scompiglio tra alleati. [...] Affermando che gli Stati Uniti non avrebbero usato la forza pur avendone il diritto, Dulles aveva avvertito Nasser che avrebbe potuto rifiutare impunemente il progetto. [...] Eravamo d'accordo su tutto, perfino sulle parole esatte dell'annuncio [al Parlamento]. Eppure, ecco il portavoce degli Stati Uniti dire che ogni nazione deve decidere per sé stessa ed esprimersi come se non fosse in grado di ricordare cosa avesse detto il portavoce del suo principale alleato. Questo cinismo nei confronti degli alleati distrugge la vera partnership. Lascia solamente la possibilità di separarsi, o altrimenti di accettare una relazione padrone-vassallo in politica estera”.<sup>163</sup>

Lo sconcerto di Eden non era arrivato a Washington, dove anzi regnava la soddisfazione per il lavoro svolto. Secondo la CIA il governo britannico non sarebbe ricorso alla forza senza l'appoggio statunitense, e Dulles era convinto che il progetto della SCUA avrebbe dato al Consiglio di Sicurezza il tempo necessario a cercare una soluzione pacifica, nello stesso meccanismo prendi-tempo già mostrato durante la Conferenza di Londra.<sup>164 165</sup>

Dal 19 al 21 settembre si tenne a Londra la seconda Conferenza sul canale di Suez, che vide di nuovo la partecipazione delle delegazioni di 18 Paesi e che sancì la nascita della SCUA, ma che, per i motivi appena visti, venne vissuta con ben poco entusiasmo da Eden. Gli inglesi ora premevano per portare la questione al Consiglio di Sicurezza. Già il 21 settembre, durante un incontro al Foreign Office, Lloyd avanzava la richiesta a Dulles, ma si sentiva rispondere che sarebbe stato meglio aspettare che la SCUA fosse diventata pienamente operativa. Tuttavia, il Segretario di Stato si diceva disponibile a discutere la cosa con la delegazione statunitense all'ONU non appena fosse rientrato a Washington.<sup>166</sup>

---

<sup>162</sup> A. Eden, op. cit., p. 483.

<sup>163</sup> Ivi, p. 484.

<sup>164</sup> T. T. Petersen, op. cit., pp. 87-88.

<sup>165</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 236. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d236> . [Consultato il 28/04/2024]

<sup>166</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 247. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d247> . [Consultato il 28/04/2024]

Il 25 settembre Macmillan arrivava negli Stati Uniti per discutere, in qualità di Ministro dell'Economia, la questione del pagamento della tassa nel passaggio nel canale di Suez alla SCUA e, a seguito di questo incontro di natura tecnica, incontrava sia Eisenhower che Dulles. Entrambi concordarono sul fatto che la conversazione fosse stata piacevole, ma che si fosse parlato molto poco di Suez, al punto che Dulles riferì: “Gli inglesi stanno procedendo senza darci il minimo indizio di cosa abbiano in mente”.<sup>167</sup> Tuttavia, la maggior preoccupazione del Segretario di Stato era sembrata quella di assicurarsi che non fossero in programma “azioni drastiche” in grado di diminuire le probabilità di rielezione di Eisenhower a novembre. Su questo punto, Macmillan aveva rassicurato che il suo governo si sarebbe ricordato dell'aiuto ricevuto prima delle elezioni l'anno precedente. I due avevano poi brevemente parlato della necessità di diminuire il potere ed il prestigio di Nasser in maniera non violenta, e Macmillan si era limitato ad affermare che le forze armate britanniche potevano essere tenute in stato di allerta per un tempo più lungo di quello inizialmente previsto senza costi eccessivi.<sup>168</sup>

L'interpretazione di questo incontro costituisce un altro elemento cruciale ai fini dell'analisi degli eventi successivi. L'unico elemento su cui concordavano sia l'attore inglese che i due americani era che si fosse parlato molto poco di Suez, e che le conversazioni erano state “piacevoli”. Tuttavia, su questo incontro tutti e tre basarono la pianificazione delle mosse successive. Eisenhower e Dulles concordarono sul fatto che Macmillan fosse molto meno scontroso di quanto era stato in passato e, ormai abituati al fatto che al governo britannico piacesse non escludere mai del tutto la possibilità di un intervento militare, ritennero di vedere nelle frasi pronunciate dal suo Ministro, a proposito del mantenimento in stato di allerta delle forze armate, un segnale che si fosse convinto della necessità di arrivare ad una soluzione diplomatica.

Curiosamente, Macmillan era dell'opinione opposta. Egli credeva di aver colto, nel clima disteso delle conversazioni avute con i due esponenti statunitensi, un segnale del fatto che essi non avrebbero ostacolato un'operazione militare contro l'Egitto. Probabilmente avrebbero protestato, una volta messi davanti al fatto compiuto, come già accaduto dopo l'espulsione dei sauditi da Buraimi, ma si sarebbero infine adeguati ed allineati

---

<sup>167</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 264. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d264> . [Consultato il 28/04/2024]

<sup>168</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 265. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d265> . [Consultato il 28/04/2024]

all'alleato.<sup>169</sup> Al suo ritorno a Londra, Macmillan esponeva questo pensiero a Eden. Sulla buona fede di Macmillan non tutti gli autori sono concordi. Robert McNamara e Peter Boyle, tra gli altri, suggeriscono che il Ministro, consapevole della propria posizione di principale avversario di Eden, lo avesse deliberatamente ingannato al fine di minare il supporto statunitense al governo, con la speranza di avere la strada aperta per diventarne il capo.<sup>170</sup>

Indipendentemente dalle intenzioni di Macmillan, Eden si convinse, se non lo fosse già stato, che gli Stati Uniti non avrebbero opposto alcun ostacolo "fisico" all'utilizzo della forza, ed il primo ottobre tornava a sollecitare Eisenhower con un messaggio, in cui riferiva di aver ricevuto una lettera dal Primo Ministro sovietico Bulganin. Questi aveva asserito che la SCUA rappresentava una lesione della sovranità egiziana. Eden scriveva: "Siamo consapevoli dei più ampi rischi della situazione in Medio Oriente. Possono essere riassunti in un'unica parola – Russia."<sup>171</sup>

Intanto, senza avvisare gli americani, Francia e Gran Bretagna decisero di rivolgersi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che il 5 ottobre 1956 cominciava a discutere la questione del canale di Suez, presentata formalmente come "Situazione creata dall'azione unilaterale del governo egiziano di porre fine al sistema di operazione internazionale del Canale di Suez, che fu confermata e completata dalla Convenzione del Canale di Suez del 1888". I rappresentanti dei due Paesi proposero immediatamente una risoluzione che includeva i seguenti punti:

- 1) Riaffermare il principio di navigazione come stabilito dalla Convenzione del 1888;
- 2) Affermare la necessità di salvaguardare i diritti e le garanzie di cui tutti gli utilizzatori godevano secondo la Convenzione;
- 3) Promuovere la proposta elaborata dalla Convenzione di Londra per una soluzione pacifica;
- 4) Raccomandare all'Egitto di negoziare sulla base di questa proposta;
- 5) Raccomandare all'Egitto di cooperare con la SCUA

---

<sup>169</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 103.

<sup>170</sup> P. G. Boyle, *The Eden-Eisenhower Correspondence: 1955-1957*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2005.

<sup>171</sup> FRUS, 1955-1957, SUEZ CRISIS, JULY 26-DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 287. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d287>. [Consultato il 28/04/2024]

Questa bozza, su cui si stava già lavorando dalla fine di settembre, fu oggetto di numerose revisioni e modifiche, suggerite all'ultimo minuto dai rappresentanti statunitensi.<sup>172</sup> Dulles, che pure aveva esasperato gli alleati con una strategia di rallentamento durata mesi, reagì scocciato. Lo stesso 5 ottobre egli incontrava Lloyd e Pineau nella sua suite dell'hotel Waldorf Astoria, a New York, ed esordiva dicendo che ci fosse una "necessità di chiarimento" tra di loro. Il Segretario di Stato descriveva la propria sorpresa nell'aver ricevuto la notizia, mentre scendeva dall'aereo di ritorno da Londra, che fosse stata presa l'improvvisa decisione di portare la questione alle Nazioni Unite. Egli si chiedeva pertanto se lo scopo di questa azione fosse quello di promuovere un negoziato o di assicurarsi una maggiore libertà nell'adottare "misure più forti". Dulles chiedeva chiarezza su questo punto, poiché "nessuno poteva dare per scontato che gli altri lo avrebbero seguito ciecamente."<sup>173</sup> Lloyd assunse la piena responsabilità della decisione di ricorrere all'ONU, adducendo come motivazione la convinzione britannica che la SCUA non stesse avendo l'effetto sperato e che, in ogni caso, altri Paesi vi sarebbero entrati solo se fosse stata intrapresa questa azione. Egli proseguiva assicurando la "genuinità" della proposta britannica, che non voleva essere imposta a tutti i costi. Tuttavia, pur consapevole che ricorrere all'ONU lo avrebbe esposto ad un certo periodo di negoziati, il governo di Sua Maestà avvertiva che tale periodo non poteva essere maggiore di dieci giorni. "In altre parole, la settimana prossima deve succedere qualcosa. Se ci sarà un veto o qualcos'altro, dovremo decidere cosa fare. [...] Crediamo che ci sia una cospirazione in atto in Medioriente. [...] Quindi potrebbe essere che, avendo fallito Menzies, e avendo fallito le Nazioni Unite, la forza sarà il male minore".<sup>174</sup>

Dulles rispondeva che non era sua intenzione affermare che non si sarebbero mai verificate le condizioni per ritenere necessario l'uso della forza, ma che allo stato attuale essa sarebbe stata controproducente. "Nel 1953 avete avuto la scelta se andarsene o rimanere a Suez. Avete deciso di andarsene e, penso, giustamente. La vostra posizione è molto più difficile adesso. Provare a riportare indietro l'orologio creerebbe una situazione molto più complicata di quella del 1953. L'uso della forza in violazione della Carta distruggerebbe le Nazioni Unite. Questa sarebbe una grave responsabilità. Se pensate che

---

<sup>172</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 299. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d299>. [Consultato il 28/04/2024]

<sup>173</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 300. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d300>. [Consultato il 28/04/2024]

<sup>174</sup> Ibid.

la rinuncia alla forza nella Carta sia stato un errore, sarebbe una grande disillusione per gli Stati Uniti.”<sup>175</sup>

Ancora una volta, seppur messo davanti all’evidenza della considerazione di un intervento militare da parte della Gran Bretagna, Dulles non riusciva a superare il concetto di “disillusione” nell’esprimere la posizione statunitense, continuando a rafforzare l’idea che, a parte una condanna simbolica, non ci sarebbero state conseguenze in caso di effettiva attuazione di tale intervento.

Il negoziato al Consiglio di sicurezza fu abbastanza soddisfacente, con gli egiziani che si dimostrarono insolitamente collaborativi, e ciò contribuì, il 13 ottobre, all’approvazione unanime della prima parte della risoluzione presentata da inglesi e francesi e contenente sei principi ai quali ispirare la gestione del canale. La seconda parte della risoluzione, tuttavia, chiedeva all’Egitto di collaborare alla SCUA, cosa che Nasser fece sapere di non essere intenzionato ad accettare: questa seconda parte fu quindi bloccata dall’Unione Sovietica, che pose il veto.<sup>176</sup>

Proprio la SCUA fu la causa di un nuovo innalzamento dei livelli di tensione tra Dulles e Lloyd, che si incontrarono a Londra il 14 ottobre per una riunione dell’Associazione. Nel tentativo di trarre il massimo vantaggio dall’atteggiamento stranamente positivo di Nasser, Dulles disse al collega inglese che, sebbene le tasse di passaggio sarebbero state pagate dalle navi alla SCUA, il 90% degli introiti sarebbe poi stato passato da quest’ultima all’Egitto. Lloyd reagì in maniera “inorridita” a questa affermazione, tanto che Dulles si sentì di inviargli una lettera, una volta tornato a Washington il giorno successivo, in cui spiegava che l’intenzione statunitense non era mai stata quella di utilizzare la SCUA come un mezzo per mettere sotto pressione economica il governo egiziano. Essa doveva, invece, portare alla cooperazione con l’Egitto nella gestione del canale, possibilmente andando a sostituire la precedente Compagnia. Il Segretario di Stato procedeva poi a stilare un lungo elenco delle proprie dichiarazioni pubbliche rilasciate nel corso del mese precedente, da cui si poteva, a detta sua, evincere chiaramente questa posizione. Egli concludeva con queste parole: “Mi trovo a constatare che adesso la vostra opinione è che la SCUA debba servire come mezzo per esercitare pressione sul governo egiziano trattenendo le tasse. La nostra idea, espressa chiaramente fin dall’inizio, è che

---

<sup>175</sup> Ibid.

<sup>176</sup> R. McNamara, op. cit., p. 52.

dovesse essere un mezzo per perseguire la cooperazione con l'Egitto. [...] Credo veramente che dobbiamo fare uno sforzo per pensare insieme in questo modo, altrimenti ci sarà un'impressione crescente che abbiamo obiettivi opposti, il che sarebbe ovviamente poco desiderabile.”<sup>177</sup>

Che questa idea fosse stata espressa chiaramente fin dall'inizio era discutibile, e Lloyd si sentì tradito. La sua risposta era dura: “[...] A meno che non riusciamo a creare un ragionevole equilibrio di potere contrattuale, non vedo quale incentivo avrebbe Nasser a fare concessioni sostanziali. E ovviamente tali concessioni sono essenziali per un accordo. Questo mi porta alla SCUA, che mi sembra offrire il necessario potere contrattuale. E qui devo dire che sono stato profondamente deluso nell'apprendere quanto separate siano le nostre concezioni sullo scopo dell'Associazione. [...] La SCUA era pensata per rafforzare la nostra mano, non per indebolirla. Se adesso decidiamo di pagare la tassa alla SCUA, solo per vederla poi girata all'Egitto, Nasser otterrebbe molti più soldi dal canale di quanti non ne stia ottenendo adesso, e la nostra posizione negoziale sarebbe molto indebolita. [...] Entrambi siamo consapevoli del fatto che questo sia un momento di messa alla prova per le relazioni angloamericane. Ho fatto del mio meglio per non esagerare le nostre differenze d'approccio al problema del canale di Suez nelle ultime settimane. [...] Ma dobbiamo affrontare il fatto che la rivelazione di una divergenza così grande tra di noi sullo scopo della SCUA avrebbe serie ripercussioni in Gran Bretagna. Faccio affidamento sulla tua arte di governo per risolvere questa difficoltà prima che diventi un fattore determinante nelle nostre relazioni. Temo che, se non riusciamo a raggiungere un accordo, la SCUA dimostrerebbe di essere nata morta, e le prospettive di una soluzione pacifica con l'Egitto diminuirebbero gravemente.”<sup>178</sup>

Per Lloyd questo cambio di rotta sulla SCUA rappresentava la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso, e confermava l'opinione di Dulles come di un uomo estremamente volubile, che era così diffusa tra le classi dirigenti alleate.

Quello che Dulles non sapeva era che il 14 ottobre, all'incirca mentre lui incontrava Lloyd a Londra, nella residenza di campagna del Primo Ministro a Chequers, Eden aveva

---

<sup>177</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 347. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d347>. [Consultato il 29/04/2024]

<sup>178</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 348. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d348>. [Consultato il 29/04/2024]



ricevuto una delegazione francese giunta a portargli quello che venne descritto da Anthony Nutting come un “invito ad una cospirazione”.<sup>179</sup> La delegazione, composta da politici e alti ufficiali militari, aveva presentato ad Eden un piano che prevedeva l’invito ad Israele ad attaccare l’Egitto attraverso il Sinai e ad impegnare le truppe egiziane nella zona del canale di Suez. Inglesi e francesi avrebbero quindi lanciato un ultimatum e, al probabile rifiuto di Nasser a cessare le ostilità, avrebbero dispiegato le loro forze per occupare l’area.<sup>180</sup> In realtà i francesi avevano spinto fin da agosto per un intervento militare ma, data l’incapacità di effettuarlo da soli, avevano acconsentito ad aspettare fino alla conclusione della Conferenza di Londra, come chiesto da Eden. Di fronte alla protratta indecisione britannica, il governo francese aveva deciso di assumersi il compito di elaborare una strategia per attaccare l’Egitto, con la certezza di godere del favore di un’opinione pubblica interna a caccia di una rivincita dopo le sconfitte subite in Indocina e le difficoltà riscontrate in Algeria.<sup>181</sup> Anche la collaborazione israeliana era assicurata, data la convinzione che si stava affermando a Tel Aviv della necessità di lanciare un attacco preventivo, prima che le armi sovietiche acquistate da Nasser potessero alterare gli equilibri geopolitici in Medioriente.<sup>182</sup> Nel giro di una settimana Eden e la maggior parte dei suoi ministri si convinsero della bontà del piano, e decisero di assicurare anche la partecipazione britannica.

Nonostante non potessero immaginare le dimensioni raggiunte dai preparativi, gli americani si resero conto che qualcosa stava per succedere in Medioriente. La mattina del 18 ottobre Dulles telefonava al direttore della CIA e gli confidava di non avere un’idea precisa di quello che inglesi e francesi avessero in mente laggiù: “Credo che ci stiano deliberatamente tenendo all’oscuro.”<sup>183</sup> Si riferiva probabilmente ai ripetuti piccoli attacchi che Israele stava portando ai confini con la Giordania, la quale da tempo stava mostrando segni di cedimento. La Gran Bretagna aveva in essere con la Giordania un patto che prevedeva l’impegno a soccorrerla in caso di attacco, per cui avrebbe potuto crearsi una situazione in cui Londra si sarebbe trovata a combattere contro Israele e al fianco dell’Egitto. In realtà, alcuni autori sostengono che si trattasse di una mossa

---

<sup>179</sup> R. McNamara, p. 52.

<sup>180</sup> Ibid.

<sup>181</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 117.

<sup>182</sup> Ivi, p. 118.

<sup>183</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 352. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d352>. [Consultato il 29/04/2024]

diversiva da parte di Tel Aviv, per lasciare a Nasser il dubbio su quale Paese arabo sarebbe stato attaccato nell'immediato futuro.<sup>184</sup> Dulles si ripeteva anche con Eisenhower il 21 ottobre, lamentandosi di come la posizione britannica fosse equivoca. "In certi momenti sembravano veramente voler raggiungere una soluzione pacifica [...] e in altri sembrano sentire che nessun accordo potrebbe eliminare Nasser abbastanza in fretta, e che debbano predisporre un piano d'azione più rapido."<sup>185</sup> Il Segretario di Stato era consapevole del fatto che i francesi avrebbero voluto Londra al proprio fianco come combattente, vista la guerra che stavano conducendo in Nordafrica, ma si diceva fiducioso del fatto che nei confronti dell'Egitto nessuno si sarebbe mosso fino a dopo le elezioni presidenziali.

Il 22 ottobre Dulles diceva ad un rappresentante americano presso le Nazioni Unite di avere informazioni sul fatto che i francesi intendessero aspettare fino a dopo le elezioni, ma che poi non sarebbero più stati disposti a posticipare l'uso della forza.<sup>186</sup>

In realtà, il giorno dopo Mollet e Pineau per la Francia, Lloyd e Donald Logan per la Gran Bretagna e David Ben Gurion e Moshe Dayan per Israele si incontrarono in un sobborgo di Parigi, dove fu elaborato il cosiddetto Protocollo di Sèvres, che stabiliva i dettagli operativi del piano e fissava la data dell'attacco israeliano per il 29 ottobre.<sup>187</sup>

Nell'ultima settimana di ottobre a Washington gli aspetti rilevanti rispetto al Medioriente erano l'imponente mobilitazione di Israele, notata dalla CIA e confermata dal personale diplomatico sul posto, ed il silenzio inglese. Eden aveva infatti deciso che, avendo passato il punto di non ritorno, non fosse più necessario interfacciarsi quasi quotidianamente con gli alleati. Il 26 ottobre Dulles scriveva all'ambasciatore Aldrich: "Qui siamo abbastanza infastiditi dal fatto che apparentemente c'è un deliberato proposito britannico di tenerci completamente all'oscuro sulle questioni riguardanti il Medioriente in generale e l'Egitto in particolare. Non abbiamo avuto contatti di alto livello con l'ambasciata britannica da una settimana".<sup>188</sup> Dulles faceva riferimento alla mobilitazione israeliana, in cui sospettava una complicità francese, e dimostrava di avere una qualche notizia di un accordo raggiunto tra Londra e Parigi, anche se non sapeva dire quale ne fosse il

---

<sup>184</sup> R. McNamara, op. cit., p. 53.

<sup>185</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 362. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d362> . [Consultato il 29/04/2024]

<sup>186</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 363. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d363> . [Consultato il 29/04/2024]

<sup>187</sup> R. McNamara, op. cit., pp. 53-54.

<sup>188</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 384. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d384> . [Consultato il 29/04/2024]

contenuto. In ogni caso, tra i collaboratori del Presidente sembrava prevalere la convinzione che la destinazione delle forze armate israeliane fosse la Giordania.

Tale convinzione sarebbe rimasta invariata fino all'ultimo. La sera del 27 ottobre l'ambasciatore Aldrich cenava con Lloyd e, su istruzione di Dulles, gli chiedeva quale fosse l'opinione del governo britannico sulla mobilitazione israeliana. Lloyd rispondeva di non conoscere i dettagli, ma che Israele era stato avvertito del fatto che, qualora avesse attaccato la Giordania, la Gran Bretagna avrebbe onorato il patto firmato a suo tempo con quest'ultima. A questo punto Aldrich chiese espressamente se il Ministro non si aspettasse un attacco contro l'Egitto invece che contro la Giordania, ma la risposta fu che non c'erano indizi in questo senso. Riguardo a questa conversazione, Aldrich scrisse poi: "Dato che nessun ambasciatore può ammettere di non credere alle dichiarazioni del Ministro degli Esteri del Paese in cui è accreditato, sono sempre partito dal presupposto che, nonostante più tardi ci siano state prove del contrario, il Sig. Lloyd non mi avesse deliberatamente ingannato".<sup>189</sup>

La mattina del 29 ottobre, nel corso di una riunione del Dipartimento di Stato, veniva evidenziato come la mobilitazione israeliana si stesse avvicinando al 100%, e Dulles cominciava ad analizzare con i suoi collaboratori le varie opzioni a disposizione in caso di attacco alla Giordania.<sup>190</sup> Nello stesso momento, la delegazione statunitense alle Nazioni Unite era impegnata nello studio di un piano per portare in Consiglio di Sicurezza la crisi scoppiata in Ungheria una settimana prima, la quale stava mettendo a dura prova non solo l'amministrazione, ma l'intera opinione pubblica americana. Nonostante il diffuso sentimento di solidarietà per gli ungheresi, infatti, nessuno era veramente pronto a scatenare una guerra con l'Unione Sovietica. Alla vigilia delle elezioni, il Presidente che aveva fatto del *roll-back* il cavallo di battaglia della precedente campagna elettorale, si trovava a dover fare i conti con una sfida aperta da parte del nemico.<sup>191</sup> Almeno, aveva avuto la rassicurazione che contro l'Egitto nessuno avrebbe sparato un colpo fino alla conclusione dell'appuntamento elettorale.

---

<sup>189</sup> W. W. Aldrich, op. cit.

<sup>190</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 402. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d402>. [Consultato il 02/05/2024]

<sup>191</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 115.



## CAPITOLO IV

### Lo scontro angloamericano

*“For though Eisenhower had probably delivered the coup de grace, the conduct of some of Eden’s principal colleagues had been so disloyal as to leave him with little self-confidence to resist the President. It is difficult to be sure whether he resented most the conduct of Eisenhower, Butler, Salisbury or Macmillan”.*<sup>192</sup>

#### 4.1 L’ultimatum franco-britannico

Alle ore 15 del 29 ottobre 1956 l’aviazione israeliana attaccò le linee di comunicazione egiziane nel Sinai, ed un’ora dopo la 202<sup>a</sup> divisione aviotrasportata entrò in territorio egiziano, dando avvio all’operazione “Kadesh”.<sup>193</sup>

La sera stessa aveva luogo una riunione alla Casa Bianca tra Eisenhower ed i suoi collaboratori. Le notizie di intelligence dal Medioriente indicavano che le truppe di terra israeliane erano rapidamente avanzate per circa settanta chilometri in territorio egiziano, e che le truppe aviotrasportate si trovavano addirittura a venti chilometri dal canale di Suez. Tutti i partecipanti alla riunione concordavano che le forze egiziane non sarebbero state in grado di rispondere, e che la penisola del Sinai sarebbe stata occupata entro tre giorni al massimo. Quello che non era ancora chiaro, però, era quali fossero gli obiettivi di Israele. Il direttore della CIA Allen Dulles ipotizzava che Israele intendesse solamente dare una dimostrazione di forza, per poi ritirare le proprie truppe, ma il Segretario di Stato non era della stessa opinione. Egli riteneva che l’operazione sarebbe continuata, possibilmente con la distruzione del canale di Suez e degli oleodotti, ed in quel caso bisognava mettere in conto l’intervento di inglesi e francesi. Entrambi sembravano pronti, e Dulles avanzava il sospetto che potessero aver pianificato il tutto in accordo con Israele. Questo era deducibile da alcuni rapporti dell’intelligence, che mostravano una fornitura

---

<sup>192</sup> D. Carlton, biografo di Eden, in T. T. Petersen, op. cit., p. 95.

<sup>193</sup> D. Varble, *The Suez Crisis*. Oxford: Osprey Publishing, 2014, p. 28.

di velivoli *Mystère* francesi senza che gli Stati Uniti ne fossero stati avvertiti, ed uno scambio di messaggi tra Parigi e Tel Aviv insolitamente fitto nella giornata del 28 ottobre. In ogni caso, il Segretario di Stato suggeriva di portare la questione alle Nazioni Unite prima che lo facesse l'Unione Sovietica, che altrimenti si sarebbe creata un seguito di Paesi arabi ed africani spinti dalla riconoscenza per l'aiuto prestato. Inoltre, riteneva opportuno informare gli inglesi del fatto che gli Stati Uniti fossero a conoscenza della fornitura di velivoli e del tentativo francese di scavalcarli. Londra andava avvertita che, se si fosse unita a questo piano, avrebbe aperto un crepaccio tra sé e Washington. In definitiva, c'era la convinzione che fosse in corso una sfida a distanza tra francesi ed americani per portare dalla rispettiva parte gli inglesi, e che questi potevano ancora essere "sganciati" da Parigi.<sup>194</sup> Fu anche scritto il testo per una conferenza stampa, che avrebbe ricordato come gli Stati Uniti si fossero precedentemente impegnati a difendere qualsiasi vittima di aggressione in Medio Oriente.

La stessa cosa veniva detta all'incaricato d'affari britannico John E. Coulson giunto alla Casa Bianca un'ora dopo. Eisenhower gli riferiva che, essendo al corrente della fornitura segreta di aeroplani francesi ad Israele, riteneva fondamentale che Stati Uniti e Gran Bretagna rimanessero uniti.<sup>195</sup>

A Londra, un esterrefatto Aldrich, che appena ventiquattro ore prima si era sentito dire che non c'erano indizi di un imminente attacco all'Egitto, chiese udienza immediata a Lloyd e gli domandò cosa avesse intenzione di fare il suo governo. Il Ministro rispondeva che l'intenzione era probabilmente quella di denunciare Israele al Consiglio di Sicurezza, ma che non avrebbe potuto dare la conferma di questo fino al termine dell'incontro che avrebbe avuto la mattina seguente con alcuni esponenti del governo francese, in quel momento in viaggio verso Londra.<sup>196</sup> Infatti, era convinzione del governo britannico che l'azione israeliana fosse "un chiaro esempio di autodifesa", poiché gli egiziani avevano chiuso il transito nel canale di Suez alle navi israeliane, e a nulla valsero i tentativi dell'ambasciatore di ricordare che, pur essendo tale chiusura operativa già da diversi anni, non era mai stata un problema fino a quel momento.<sup>197</sup>

---

<sup>194</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 411. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d411>. [Consultato il 05/05/2024]

<sup>195</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 412. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d412>. [Consultato il 05/05/2024]

<sup>196</sup> W. W. Aldrich, op. cit.

<sup>197</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 416. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d416>. [Consultato il 05/05/2024]

Il 30 ottobre, mentre le forze israeliane continuavano la loro rapida avanzata, Eisenhower scriveva a Eden un messaggio che iniziava così: “Caro Anthony, mi rivolgo a te in questa nota non solo in qualità di capo del governo di Sua Maestà, ma in quella di mio amico di lunga data che ha, con me, creduto in e lavorato per una vera comprensione angloamericana. [...] Vorrei chiederti di aiutarmi a capire meglio quello che sta succedendo esattamente tra noi ed i nostri alleati europei – specialmente tra noi, i francesi, e voi stessi”.<sup>198</sup> Il Presidente passava poi a riassumere quanto aveva già riferito all’incaricato d’affari britannico la sera precedente, ovvero gli indizi in suo possesso che la Francia avesse agito nelle settimane precedenti ignorando i principi contenuti nella dichiarazione tripartita del 1950. Da Eden si aspettava due cose. La prima era l’appoggio britannico nel portare la questione al Consiglio di Sicurezza per evitare, come già detto, che fossero i sovietici a farlo per primi. In quel caso, se le Nazioni Unite avessero dichiarato l’Egitto vittima di un’aggressione, Nasser sarebbe stato spinto a chiedere l’aiuto di Mosca per difendersi, con conseguenze catastrofiche per le posizioni occidentali in Medioriente. La seconda richiesta di Eisenhower era un confronto aperto e trasparente nel quale entrambi i leader avrebbero dovuto rendere note le loro reali intenzioni, nel tentativo di trovare un modo di concertarle. La proposta veniva poi estesa anche ai francesi, chiedendo indirettamente a Eden di spendersi per fungere da tramite tra Washington e Parigi.

Eden rispondeva con un messaggio, per sua stessa ammissione, “scritto frettolosamente”, esprimendo effettivamente la visione britannica. Egli sottolineava come si fosse sempre impegnato a sostenere le iniziative americane, prima ospitando la Conferenza di Londra, poi organizzando la missione di Menzies, ed infine partecipando ai lavori di creazione della SCUA. Perfino in quello stesso momento stava dando istruzioni affinché la delegazione britannica alle Nazioni Unite collaborasse con quella statunitense nel presentare la questione al Consiglio di Sicurezza. Tuttavia, essendosi le procedure del Consiglio dimostrate troppo spesso lente ed inefficaci, il governo britannico si sentiva autorizzato ad agire in difesa dei propri interessi in Medioriente, ed in particolare a difesa di una via di comunicazione importante come il canale di Suez.<sup>199</sup>

---

<sup>198</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 418. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d418>. [Consultato il 05/05/2024]

<sup>199</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 421. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d421>. [Consultato il 06/05/2024]

Nel momento stesso in cui Eden scriveva la sua risposta, l'ambasciatore Aldrich stava aspettando di essere ricevuto da Lloyd, avendo avuto indicazione di tenersi pronto per l'ora di pranzo. Tuttavia, alle 13:30 il Ministro faceva sapere di doversi recare con urgenza alla Camera dei Comuni, e che Aldrich avrebbe dovuto attendere le 16:45, quando sarebbe stato ricevuto da un funzionario del Ministero, che l'avrebbe messo al corrente della decisione del governo britannico. L'ambasciatore scrisse in seguito che, arrivato al Foreign Office, si vide consegnare due fogli protocollo. "Quando chiesi cosa fossero, mi risposero – Sono ultimatum [franco-britannici], uno destinato ad Israele e l'altro all'Egitto –".<sup>200</sup> Aldrich lesse i testi e chiese se la richiesta di ritirare le truppe a dieci miglia dal canale di Suez volesse dire che le forze egiziane avrebbero dovuto ritirarsi dieci miglia ad ovest del canale e si sentì rispondere di sì. All'osservazione che, per l'Egitto, questo sarebbe stato inaccettabile, il suo interlocutore reagì alzando le spalle, informandolo poi che gli ultimatum erano stati inviati un'ora prima.<sup>201</sup> Alla domanda se gli ultimatum fossero già stati resi pubblici, il funzionario inglese rispose che il Primo Ministro li stava annunciando in quello stesso momento in diretta dalla Camera dei Comuni. Ad Aldrich non rimase che prendere atto e telefonare a Washington per comunicare la notizia ma, all'altro capo del telefono, il Dipartimento di Stato rispondeva di averla già appresa dalla televisione.<sup>202</sup>

Fu Dulles a telefonare ad Eisenhower, annunciando che Eden stava comunicando in diretta televisiva l'intenzione britannica di attaccare l'Egitto qualora l'ultimatum fosse stato rifiutato. Il Segretario di Stato prevedeva che il "frettoloso messaggio" di quella mattina sarebbe stato utilizzato come prova che Washington era stata consultata, o quanto meno avvertita, prima di prendere l'iniziativa. Il Presidente replicava che gli Stati Uniti dovevano dissociarsi da questa iniziativa e mantenere un atteggiamento di "hands off".<sup>203</sup>

---

<sup>200</sup> W. W. Aldrich, op. cit.

<sup>201</sup> L'esercito egiziano, che fino al giorno prima occupava tutto il Sinai fino alla Striscia di Gaza, avrebbe dovuto liberare l'intera penisola del Sinai e attraversare il canale di Suez per attestarsi a dieci miglia dalla sponda occidentale. Questo si sarebbe tradotto in una ritirata di circa 135 miglia, rendendo l'ultimatum obiettivamente inaccettabile. Le forze israeliane, invece, si trovavano in quel momento a circa 100 miglia ad est del canale, e non avrebbero quindi dovuto cedere nulla.

<sup>202</sup> W. W. Aldrich, op. Cit.

<sup>203</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 419. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d419>. [Consultato il 06/05/2024]  
FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 425. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d425>. [Consultato il 06/05/2024]



Egli faceva notare che, se gli inglesi si aspettavano il supporto degli Stati Uniti, questo non sarebbe stato così scontato, poiché: “nulla giustifica il fatto di scavalcarci”.<sup>204</sup>

Dopo l’annuncio dell’ultimatum, cominciò a farsi strada, a Washington, l’idea che potesse esserci un accordo segreto tra Francia, Gran Bretagna ed Israele. In una telefonata al senatore Walter F. George, Dulles diceva: “Gli egiziani non si sposteranno, ed è quasi certo che inglesi e francesi stiano lavorando insieme agli israeliani in questa questione”.

In una successiva telefonata con Eisenhower, il Segretario di Stato descriveva l’ultimatum come “la cosa più oscena e brutale che avesse mai visto” e suggeriva di procedere con la presentazione al Consiglio di Sicurezza anche senza il supporto degli alleati.<sup>205</sup> Al doppio scopo di distanziarsi dall’ultimatum di fronte al mondo arabo e di far sapere agli alleati quanto fosse sgradito, Eisenhower scrisse un messaggio identico a Eden e a Mollet. In questo messaggio egli abbandonava ogni informalità, esprimendo in tono piuttosto seccato la propria preoccupazione circa l’azione intrapresa da Londra e Parigi, nel momento in cui ci si apprestava a discutere della questione in sede ONU. “È la mia convinzione che un procedimento pacifico possa e debba prevalere”, concludeva.<sup>206</sup>

Intanto l’incaricato d’affari Coulson era nuovamente stato convocato al Dipartimento di Stato, dove Dulles si lamentava del fatto che “questo ultimatum fosse un affare brutale”. Era infatti impensabile che potesse essere accettata dall’Egitto la prospettiva di dover cedere ad Israele il Sinai, come di fatto l’ultimatum richiedeva. Il Segretario di Stato poi riteneva che questa azione fosse una “tragedia” sia per quanto riguardava i rapporti degli Stati Uniti con la Francia e la Gran Bretagna, sia in riferimento alla situazione mondiale. Queste le sue parole: “La posizione sovietica nell’Europa orientale si sta sbriciolando, e gli occhi del mondo intero sono fissi sulle malefatte del comunismo in quell’area. L’azione che intendete compiere in Egitto potrebbe cancellare il successo che stavamo da tempo aspettando nell’Est Europa”.<sup>207</sup> Quando il Foreign Office, lo stesso giorno, comunicò a Coulson che l’invasione israeliana avrebbe creato problemi al rifornimento di petrolio, e gli chiese di cominciare a parlare con i funzionari statunitensi, il diplomatico rispose che non aveva intenzione di avanzare richieste al Dipartimento di Stato visto lo

---

<sup>204</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 93.

<sup>205</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 427. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d427>. [Consultato il 06/05/2024]

<sup>206</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 430. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d430>. [Consultato il 06/05/2024]

<sup>207</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 437. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d437>. [Consultato il 11/05/2024]

stato d'animo corrente. Questa risposta stupì non poco i responsabili britannici, che per la prima volta trovavano gli Stati Uniti a loro ostili in un momento di reale difficoltà. A questo errore di valutazione cominciava ad aggiungersene un altro, questa volta puramente economico. In quelle ore la Bank of England affermava che l'invasione israeliana avrebbe potuto rafforzare la sterlina, e persino Macmillan si diceva convinto che non ci sarebbe stato, da parte straniera, il massiccio cambio delle riserve di sterline in dollari.<sup>208</sup>

La proposta di Dulles di procedere da soli in Consiglio di Sicurezza per anticipare i sovietici era intanto stata approvata da Eisenhower, ed il Segretario di Stato dava istruzioni al Rappresentante permanente Henry C. Lodge di presentare una risoluzione che chiedesse ad Israele di ritirarsi ed a tutti i membri delle Nazioni Unite di astenersi dall'uso della forza.<sup>209</sup> La risoluzione, tuttavia, venne bloccata dal veto di Francia e Gran Bretagna, e così lo furono anche alcune proposte avanzate dai rappresentanti sovietici sulla base di tale risoluzione. Falliti tutti i tentativi, intorno alle ore 23 il rappresentante della Jugoslavia propose di convocare per il primo novembre una riunione d'emergenza dell'Assemblea Generale nell'ambito del meccanismo stabilito dalla risoluzione 377 nota come "Uniting for Peace", proposta che venne subito approvata da Dulles.<sup>210</sup> L'unico elemento di preoccupazione era costituito dalla necessità di impedire ai sovietici di assumere un ruolo dominante all'interno dell'Assemblea Generale, per cui il 31 ottobre Dulles, nel corso di una riunione nel suo ufficio, dava istruzioni ai propri collaboratori di usare l'influenza statunitense per guidare i lavori.<sup>211</sup>

Intanto Nasser, vista l'irritazione di gran parte dell'opinione pubblica mondiale nei confronti del veto franco-britannico, aveva fatto scadere l'ultimatum, e la sera del 31 ottobre velivoli della Royal Air Force (RAF) colpirono alcune basi dell'Aeronautica egiziana, rispettando quella che era la parte britannica nel Protocollo di Sèvres, ovvero la distruzione delle forze aeree a disposizione di Nasser. La missione, tuttavia si rivelò un mezzo fallimento e rischiò persino di portare ad un incidente diplomatico con gli Stati

---

<sup>208</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 127.

<sup>209</sup> A. Kelly, op. cit., p. 172.

<sup>210</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 439. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d439>. [Consultato il 10/05/2024]

<sup>211</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 445. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d445>. [Consultato il 10/05/2024]

Uniti. Quindici velivoli erano già in volo verso la base aerea di Cairo-Ovest quando Eden venne informato del fatto che era ancora in corso l'evacuazione di cittadini americani dalla capitale egiziana. Otto aerei vennero fermati e fatti ritornare a Malta, mentre i restanti sette vennero dirottati su un altro obiettivo.<sup>212</sup>

## 4.2 Uniting for Peace

Il primo novembre 1956, data fissata per la convocazione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, si apriva per Eisenhower con l'invio di un memorandum a Dulles sugli obiettivi da perseguire durante i lavori. Il primo obiettivo sarebbe stato il raggiungimento di un cessate il fuoco che avrebbe dovuto evitare che la guerra si diffondesse ulteriormente, e dare tempo per capire cosa le parti coinvolte volessero realmente ottenere. Il secondo obiettivo era di evitare che venisse approvata una risoluzione dai toni eccessivamente duri, che avrebbero messo gli Stati Uniti in una situazione imbarazzante con inglesi e francesi oppure con il resto del mondo. Questo era un altro motivo per cui occorreva fare in modo che l'Unione Sovietica non prendesse un ruolo dominante nell'Assemblea. Essendo Francia, Gran Bretagna ed Israele odiati all'unanimità dall'Asia e anche dall'Africa, tutto quello che i sovietici avrebbero dovuto fare per portare due interi continenti dalla loro parte sarebbe stato proporre un'immediata e dura punizione di questi tre Paesi. Gli Stati Uniti dovevano assolutamente evitare che l'URSS "vestisse un mantello di leadership mondiale attraverso una falsa ma convincente esibizione di preoccupazione per Paesi più piccoli". Secondo Eisenhower, i suoi rappresentanti alle Nazioni Unite rappresentavano l'unica possibilità per l'Occidente di mantenere delle relazioni positive con il mondo arabo e addirittura con l'India. Il Presidente concludeva la sua nota sottolineando come fosse fondamentale non condannare apertamente nessun Paese in questa fase.<sup>213</sup>

La sessione d'Emergenza dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si aprì alle ore 17. Dulles non perse tempo nell'applicare la strategia concordata con il Presidente, e presentò personalmente la proposta di risoluzione americana contenente l'appello al cessate il fuoco, che venne approvata la sera stessa con 64 voti a favore, 5 contrari e 6 astensioni. Di particolare importanza erano i punti 5 e 6 della risoluzione. Il primo

---

<sup>212</sup> D. Varble, op. cit., p. 53.

<sup>213</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 461. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d461>. [Consultato il 11/05/2024]

chiedeva al Segretario Generale di osservare e riferire al Consiglio di Sicurezza e all'Assemblea Generale sul rispetto della risoluzione da parte dei Paesi coinvolti nelle operazioni militari, mentre il secondo stabiliva che l'Assemblea sarebbe rimasta in sessione d'emergenza fino a che questi Paesi non si fossero pienamente conformati.<sup>214</sup> Il 2 novembre, tuttavia, il Ministro degli Esteri canadese Lester Pearson propose di includere nella risoluzione l'autorizzazione al Segretario Generale Dag Hammarskjöld a formare una forza di peacekeeping delle Nazioni Unite, da dispiegare sul campo per garantire l'osservanza del cessate il fuoco.<sup>215</sup> La proposta fu accolta positivamente da Dulles, e sarebbe passata il 4 novembre con 55 voti a favore, nessun contrario e 19 astenuti. Il contingente così istituito sarebbe stato denominato United Nations Emergency Force (UNEF), e avrebbe svolto la prima operazione di peacekeeping della storia. Visto il notevole favore ottenuto dalla proposta, e stimando tempi di creazione dell'UNEF molto lunghi, Lloyd consigliò a Eden di non opporsi pubblicamente al progetto di Pearson. Dovendo comunque mantenere aperta la strada per un proprio intervento militare, il Primo Ministro fece il 3 novembre una dichiarazione alla Camera dei Comuni in risposta alla risoluzione adottata la sera dell'1. Nella dichiarazione diceva di essere disposto ad astenersi dall'uso della forza qualora si fossero verificate tre condizioni:

- 1) Sia l'Egitto che Israele dovevano accettare l'UNEF;
- 2) L'UNEF avrebbe dovuto restare in carica fino al raggiungimento di un accordo "soddisfacente" in relazione al canale di Suez, e alla più ampia questione arabo-israeliana, accordo su cui l'ONU avrebbe dovuto porre la propria garanzia;
- 3) Fino a che l'UNEF non fosse stata costituita, l'Egitto avrebbe dovuto accettare l'ingresso di un limitato contingente militare franco-britannico nella zona del canale.<sup>216</sup>

Prima di parlare Eden aveva inviato una copia del testo a Washington, e durante il discorso fece intendere di aver informato gli americani. Nel corso di una riunione alla Casa Bianca, il Sottosegretario di Stato Hoover si diceva convinto del fatto che fosse importante non dare l'impressione di appoggiare i britannici nel loro progetto di intervento.<sup>217</sup> La

---

<sup>214</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 467. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d467>. [Consultato il 11/05/2024]

<sup>215</sup> Ibid.

<sup>216</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 476. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d476>. [Consultato il 11/05/2024]

<sup>217</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 477. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d477>. [Consultato il 11/05/2024]

posizione statunitense nell'Assemblea Generale, infatti, era stata complicata dal fatto che i sovietici avevano annunciato con grande enfasi l'intenzione di ritirare le proprie truppe dall'Ungheria, con l'effetto di concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sull'operato di Francia e Gran Bretagna. Di conseguenza, Dulles si era ulteriormente convinto che fosse necessario evitare di fare favoritismi, e trattare invece gli alleati allo stesso modo in cui aveva avuto intenzione di trattare i sovietici in relazione agli eventi di Budapest.<sup>218</sup>

Anche se questa linea di pensiero non sembrava essere una preoccupazione per Macmillan, che continuava a ragionare sulla possibile richiesta di un prestito al FMI, la pressione americana cominciava a farsi sentire a Londra. Dagli Stati Uniti cominciarono infatti ad arrivare accuse di violazione degli accordi sulla fornitura di materiali bellici, dopo che la RAF aveva utilizzato nei bombardamenti del 31 ottobre velivoli acquistati grazie a finanziamenti americani. Gli accordi prevedevano che tali macchine avrebbero dovuto essere utilizzate esclusivamente nell'ambito della difesa della NATO. Il loro utilizzo nelle operazioni contro l'Egitto era stato inizialmente taciuto dal governo britannico, nella solita speranza che mettere l'alleato davanti ad un'operazione già avviata ne avrebbe causato l'allineamento. Tuttavia, a differenza di quanto accaduto a Buraimi, Washington non sembrava intenzionata a lasciar correre.<sup>219</sup>

In realtà, il problema franco-britannico era ora rappresentato dalla lentezza delle operazioni. Tale lentezza era causata proprio da un'apparente disorganizzazione britannica, mostratasi fin dall'operazione aerea condotta il 31 ottobre e scattata in ritardo rispetto al piano originale. Nonostante i francesi premessero per accelerare l'esecuzione dell'operazione *Musketeer*, utilizzando le truppe israeliane come supporto logistico, Eden voleva a tutti i costi disporre di forze indipendenti sul campo, ma i mezzi da sbarco partiti da Cipro procedevano con notevole lentezza. Contemporaneamente, questo ritardo spinse Pearson e Hammarskjöld ad accelerare i propri piani per la creazione dell'UNEF, cercando di realizzarla prima che il contingente franco-britannico passasse all'azione. La reazione del governo di Eden fu di incredulità, dato che correva il rischio di veder svanire in breve tempo tutte i pretesti per l'invasione che erano stati accuratamente preparati fino

---

<sup>218</sup> D. B. Kunz, p. 127.

<sup>219</sup> Ivi, p. 128.

a quel momento. Il 4 novembre venne approvata una risoluzione che istituiva un comando delle Nazioni Unite per una forza di pace, nominava il generale canadese Eedson Burns quale comandante, e autorizzava quest'ultimo a reclutare il personale necessario.<sup>220</sup>

Di conseguenza, fu una riunione di governo molto tesa quella che Eden presiedette quel giorno. Dato che aveva cominciato a circolare la notizia che Israele e l'Egitto erano sul punto di accettare il cessate il fuoco, una minoranza dei partecipanti si pronunciò a favore della rinuncia all'invasione, cosa che portò il Primo Ministro a minacciare addirittura di dare le dimissioni. Tuttavia, quando arrivò la notizia che Israele aveva formalmente respinto il cessate il fuoco, fu deciso all'unanimità di passare all'attacco il giorno successivo.<sup>221</sup>

La mattina di lunedì 5 novembre 1956 il 3° Battaglione paracadutisti *Red Devils* venne lanciato nei pressi di Porto Said insieme ad un piccolo contingente delle forze speciali francesi, nell'ambito dell'operazione *Telescope*. L'obiettivo era di occupare la città e l'imboccatura del canale prima che il cessate il fuoco dell'ONU diventasse in qualche modo operativo. Secondo Eden e diversi membri delle classi dirigenti britannica e francese, infatti, avere un contingente sul campo avrebbe fornito un certo potere negoziale nelle discussioni sul futuro del canale di Suez.<sup>222</sup>

Nel momento stesso in cui i paracadutisti britannici atterravano sul suolo egiziano, Eden scriveva una lunga lettera ad Eisenhower per difendere la propria decisione. Egli si diceva dispiaciuto per la tensione che gli eventi dell'ultimo periodo avevano generato nei rapporti tra i due Paesi, e spiegava di comprendere lo stato d'animo che Eisenhower doveva provare rispetto all'azione che il Primo Ministro “si era sentito obbligato a prendere con così scarso preavviso”. Tuttavia, Eden era sempre stato consapevole del fatto che prima o poi si sarebbe dovuto combattere per il Medioriente, e citava la corrispondenza precedentemente intrattenuta, dove erano state abbondantemente spiegate le ragioni per intervenire. In definitiva, Eden era convinto che quello fosse il momento giusto per “frenare le ambizioni di Nasser”, che altrimenti avrebbe causato il crollo sistematico di numerose classi dirigenti mediorientali favorevoli all'Occidente. Nella lettera, l'intervento militare era giustificato come una misura temporanea per separare i

---

<sup>220</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 496. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d496>. [Consultato il 11/05/2024]

<sup>221</sup> R. McNamara, op. cit., p. 56.

<sup>222</sup> D. Varble, op. cit., p. 59.

combattenti e garantire la sicurezza del canale fino all'arrivo dell'UNEF, a cui sarebbe stato passato senza indugio il controllo della situazione. Eden chiudeva chiedendo comprensione, e ribadendo la propria convinzione che il futuro del mondo dipendesse dalla "più serrata cooperazione angloamericana".<sup>223</sup>

La reazione di Eisenhower alla notizia dell'attacco franco-britannico fu di rabbia e preoccupazione. Egli preparò il testo di un messaggio di risposta a Eden, nel quale avvertiva che Macmillan avrebbe avuto serie difficoltà [ad ottenere finanziamenti per il proprio Paese] e osservava che l'operazione militare in Egitto avrebbe minato gli sforzi che erano stati fatti per raggiungere la pace mondiale. Tuttavia, nel testo il Presidente auspicava che le forze franco-britanniche si limitassero ad entrare in Egitto senza scontrarsi con le loro controparti egiziane né entrare in contatto con la popolazione civile, per poter effettivamente passare il controllo all'UNEF appena essa fosse arrivata. Avuta notizia del fatto che Porto Said era stata attaccata, e che un contingente di paracadutisti francesi era stato lanciato su Porto Fuad, sulla sponda orientale dell'imbocco del canale, Eisenhower decise di non inviare il messaggio, dicendo che gli eventi si stavano verificando "troppo velocemente", ed il messaggio "non era più attuale".<sup>224</sup>

Il Presidente era deciso a non dare a Eden la comprensione che chiedeva. In tarda mattinata si svolgeva una riunione alla Casa Bianca, dove Hoover, che aveva sostituito Dulles dopo che lo stesso aveva dovuto sottoporsi ad un intervento chirurgico, informò i partecipanti riguardo la preoccupante situazione infrastrutturale del Medio Oriente. In primo luogo, a seguito degli attacchi aerei iniziati il 31 ottobre, Nasser aveva dato disposizione di affondare nel canale di Suez un grande numero di navi di varie dimensioni, bloccando di fatto il transito dei mercantili. Successivamente, la Siria aveva fatto saltare tre oleodotti su quattro, mettendo a rischio il rifornimento di petrolio della Gran Bretagna e della Francia, oltre che delle truppe NATO schierate nell'Europa orientale. Eisenhower affermò che, riguardo ai problemi di rifornimento di inglesi e francesi, l'obiettivo di pace e stabilità sarebbe stato servito al meglio non precipitandosi troppo velocemente a fornire assistenza, posizione condivisa dal vicepresidente Nixon.<sup>225</sup> Questa posizione venne

---

<sup>223</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 499. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d499>. [Consultato il 11/05/2024]

<sup>224</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 502. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d502>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>225</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 500. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d500>. [Consultato il 12/05/2024]

ripetuta anche durante un incontro con Arthur Flemming, direttore dell' Office of Defense Mobilization (ODM) e figura incaricata di un'eventuale fornitura di petrolio agli alleati europei: "Sono incline a pensare", diceva il Presidente, "che coloro i quali hanno cominciato questa operazione debbano essere lasciati a risolvere da soli i loro problemi riguardo al petrolio... a bollire nel loro stesso petrolio, per così dire".<sup>226</sup>

Intanto, nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite l'Unione Sovietica metteva sotto pressione l'amministrazione, bollando l'azione franco-britannica come un'aggressione e proponendo una risoluzione che chiedesse a tutti i Paesi, in primo luogo all'URSS e agli Stati Uniti, di fornire assistenza militare all'Egitto per difendersi, qualora i tre aggressori non avessero cessato le operazioni entro 12 ore, e non avessero ritirato le proprie truppe entro tre giorni.<sup>227</sup> Si stava effettivamente verificando quello che a Washington si era temuto fin dall'inizio, con la novità che ora, dopo essersi trovati in difficoltà nei loro stati-satellite, i sovietici sembravano pronti ad imbarcarsi in qualsiasi "avventura selvaggia". Eisenhower fece notare ai propri collaboratori come non ci fosse nulla di più pericoloso di una dittatura "impaurita ed infuriata", facendo il parallelo con Hitler nei suoi ultimi giorni di vita.<sup>228</sup>

Tutto ciò non poteva che far crescere l'irritazione statunitense nei confronti degli alleati. Sebbene la classe dirigente americana si rifiutasse di paragonare la brutalità sovietica in Ungheria all'operazione franco-britannica in Egitto, non poteva essere ignorato il rischio che questa associazione fosse accettata dall'opinione pubblica mondiale.

All'alba del 6 novembre venne lanciata l'operazione *Musketeer*. Due commando dei Royal Marines sbarcarono con l'ausilio di mezzi anfibi nella zona di Porto Said, riuscendo rapidamente a stabilire una testa di ponte.<sup>229</sup> Contemporaneamente, a Londra, Eden presiedeva una riunione di governo, il cui principale punto all'ordine del giorno era la precaria situazione economica della Gran Bretagna. Contrariamente alle previsioni del Ministero e della Bank of England, infatti, si era verificata una corsa al cambio della sterlina, il cui valore era ora a rischio. Nel tentativo di difenderlo, Macmillan aveva chiesto a Washington di poter ritirare parte della quota versata al FMI, ma si era sentito

---

<sup>226</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 94.

<sup>227</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 504. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d504>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>228</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 509. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d509>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>229</sup> D. Varble, op. cit., p. 65.



rispondere che la procedura sarebbe stata bloccata fino a quando Londra non avesse accettato il cessate il fuoco.<sup>230</sup> A questo punto, Macmillan decise di condizionare i partecipanti alla riunione, manipolando deliberatamente le cifre. Egli annunciò che in una sola settimana le riserve auree britanniche erano diminuite di un ottavo, pari a cento milioni di sterline, e questo come conseguenza di un piano architettato da Washington, attuato vendendo grandi quantità delle proprie riserve in valuta.<sup>231</sup> In realtà, la reale diminuzione era stata di poco superiore ai 34 milioni, ma Eden non ebbe la prontezza di spirito o la lucidità di controbattere, ed i suoi colleghi erano abbastanza preoccupati dall'ostilità dell'opinione pubblica mondiale da non mettere in discussione le cifre riportate. Le motivazioni di Macmillan rimangono difficili da definire, ma è probabile che sentisse il peso della propria responsabilità nella creazione della difficile situazione che la Gran Bretagna si trovava ad affrontare sul piano internazionale. Ad ottobre la sua lettura dello stato d'animo dell'amministrazione americana aveva contribuito a far accettare a Eden il Protocollo di Sèvres, e ora sapeva che l'unica leva per far accettare al governo il cessate il fuoco era quella economica.<sup>232</sup> La sua azione ebbe successo, e al termine della riunione i partecipanti concordarono all'unanimità sull'accettazione del cessate il fuoco a partire dalle ore 24 del 6 novembre. I francesi, avendo a loro tempo accettato la leadership della Gran Bretagna in cambio della sua partecipazione all'operazione militare, non erano in grado di portarla avanti da soli, e dovettero adeguarsi.<sup>233</sup>

Quando Eisenhower fu informato della decisione britannica, telefonò a Londra, dove un Eden provato dagli eventi gli rispondeva a monosillabi. Il Presidente si diceva compiaciuto del fatto che il governo britannico avesse accettato il cessate il fuoco, e chiedeva il ritiro delle forze franco-britanniche subito dopo l'arrivo del personale dell'UNEF. Alla titubanza di Eden rispondeva che non bisognava dare al "red boy" la possibilità di pretendere di fare la propria parte, per cui l'UNEF non avrebbe dovuto prevedere la presenza di alcuno dei "big five". Eden tagliava corto dicendo che ci avrebbe

---

<sup>230</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 516. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d516>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>231</sup> H. Macmillan, *Riding the Storm, 1956-1959*. Londra: Macmillan, 1971, pp. 163-164.

<sup>232</sup> D. B. Kunz, op. cit., pp. 131-132.

<sup>233</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 95.

pensato, e limitandosi a ricordare che il cessate il fuoco sarebbe stato osservato solo qualora le forze sul campo non fossero state attaccate dagli egiziani.<sup>234</sup>

Il giorno successivo, però, fu Eden a telefonare al Presidente, proponendo di andare di persona a Washington insieme a Mollet, per discutere la questione in maniera più semplice e diretta. Eisenhower, sollevato dal fatto che la situazione si fosse quantomeno stabilizzata, si disse entusiasta dell'idea. Fu concordato che gli incontri si sarebbero tenuti tra il 9 ed il 10 novembre, e che quella sera sarebbe stato dato un annuncio ufficiale congiunto da parte di tutti e tre i Paesi.<sup>235</sup> Qualche ora più tardi Eisenhower richiamava per sincerarsi che lo scopo della visita fosse quello di parlare del futuro e “dell’Orso”, e non dell’opportunità o meno di seguire il piano delle Nazioni Unite. Ottenuta la rassicurazione su questo punto, il Presidente confermava l’invito a Washington e l’orario per l’annuncio congiunto.<sup>236</sup>

Tuttavia, appena ricevettero notizia della visita concordata, i collaboratori più stretti del Presidente cominciarono a mettere in dubbio la bontà dell’idea. In particolare, Hoover fece notare come essa avrebbe potuto essere interpretata dall’Assemblea Generale come un tentativo di concordare, in una sede separata, una linea d’azione diversa da quella espressa nelle risoluzioni approvate. Inoltre, appariva necessario non perdere la posizione acquisita agli occhi del mondo arabo dissociandosi da inglesi e francesi ed apertamente ostacolando il loro intervento. Hoover terminava dicendo di aver sentito Dulles al telefono, e che anche questi era contrario al progetto della visita.<sup>237</sup>

Preso dal dubbio, Eisenhower ritelefonò per la seconda volta a Eden, comunicandogli la necessità di posticipare l’incontro. La motivazione ufficialmente addotta era che, avendo perso entrambe le Camere del Congresso alle elezioni, era più urgente incontrarne i rappresentanti per assicurarsi il sostegno necessario ad intraprendere una qualsiasi iniziativa. Alla richiesta di Eden di fissare una nuova data, il Presidente rispondeva che se ne sarebbe parlato in un momento successivo. Eden si sentì infine avanzare la richiesta

---

<sup>234</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 525. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d525>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>235</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 536. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d536>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>236</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 538. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d538>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>237</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 539. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d539>. [Consultato il 12/05/2024]

di avvertire Mollet prima che annunciasse ufficialmente la visita, cosa che il Primo Ministro riuscì a fare appena in tempo.<sup>238</sup>

Come fa notare McNamara, questa telefonata fu l'ultima volta in cui Eden ed Eisenhower si parlarono. Il secondo, come ricordato, aveva vinto con un margine schiacciante le elezioni presidenziali, probabilmente facilitato proprio dalle vicende in Ungheria e in Egitto, che convinsero molti elettori indecisi del fatto che un militare di carriera fosse la persona adatta a guidare il Paese. Tuttavia, al Congresso i Democratici avevano guadagnato sensibilmente, e l'irritazione derivante dal dover negoziare le proprie decisioni contribuì probabilmente ad indurire definitivamente lo stato d'animo del Presidente nei confronti di Eden, al punto che lo stesso Aldrich avrebbe scritto che "non voleva avere più niente a che fare con lui".<sup>239</sup>

Dal canto suo, Eden fu molto deluso dall'epilogo del progetto della visita. La sera del 7 novembre inviò ad Eisenhower un messaggio in cui esprimeva la propria speranza che fosse possibile fissare un incontro quanto prima, ma il Presidente rispondeva che ciò sarebbe stato possibile solo dopo che fosse stato eseguito quanto stabilito dalle risoluzioni delle Nazioni Unite. Questo era necessario al fine di evitare che le loro intenzioni "fossero fraintese in altri Paesi".<sup>240</sup> Dal momento che tali risoluzioni chiedevano un ritiro immediato delle forze franco-britanniche dal suolo egiziano, Eden scrisse nelle sue memorie che, in sostanza, alla Gran Bretagna e alla Francia veniva chiesto esplicitamente di cedere quanto avevano acquisito prima di poter concordare con gli Stati Uniti una politica comune per il Medioriente.<sup>241</sup>

In ogni caso, la teoria di Hoover trovò conferma il giorno successivo, 8 novembre, in un telegramma dell'ambasciata americana in Egitto al Dipartimento di Stato, nel quale l'ambasciatore Hare riportava una conversazione avuta con Nasser. Questi aveva affermato che il prestigio di Londra e Parigi agli occhi del mondo arabo era svanito, e che i legami con l'Occidente sarebbero da lì in poi stati mantenuti con gli Stati Uniti. Nasser riconosceva che sarebbe stato presente il peso dei legami di Washington con i suoi alleati europei, ma "un'amministrazione che seguisse una rotta indipendente non avrebbe dovuto

---

<sup>238</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 540. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d540>. [Coconsultato il 12/05/2024]

<sup>239</sup> R. McNamara, op. cit., pp. 56-57.

<sup>240</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 545. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d545>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>241</sup> A. Eden, op. cit., p. 563.

avere particolari difficoltà nel raggiungere un'intesa con l'Egitto e con altri Paesi arabi".<sup>242</sup>

### 4.3 Epilogo e conseguenze

Il 7 settembre l'Assemblea Generale aveva individuato le caratteristiche dell'UNEF, che avrebbe dovuto essere temporanea, non alterare gli equilibri politici nella regione di intervento, e operare esclusivamente con il consenso dei Paesi che ne avrebbero fornito il personale e del Paese teatro dell'intervento. Fu altresì reiterata la richiesta ai governi francese e britannico di ritirare le proprie truppe.<sup>243</sup>

Tuttavia, Eden continuava a tergiversare, nutrendo ancora la speranza che Eisenhower acconsentisse ad un incontro prima del ritiro delle truppe dall'Egitto, ritiro che non era disposto ad autorizzare dietro una mera garanzia che sarebbero stati avviati dei negoziati sul canale di Suez. Tuttavia, questa prospettiva non sembrava essere contemplata dal Presidente, e Eden scrisse nelle sue memorie: "L'amministrazione statunitense sembrava in quei momenti dominata da un solo pensiero, infastidire i propri alleati".<sup>244</sup> La frustrazione era reciproca, e non vedendolo collaborativo, il Dipartimento di Stato decise di tagliare i rapporti con Eden, oltre che con Lloyd, e diede istruzioni ad Aldrich di parlare solo con Macmillan. A metà novembre Lloyd si recò a Washington, ma Eisenhower si rifiutò di incontrarlo.<sup>245</sup>

Contemporaneamente era aumentata la pressione americana sui due punti deboli che la Gran Bretagna aveva dimostrato di avere, ovvero il petrolio e la sterlina.

Per quanto riguarda il petrolio, da più di una settimana il governo britannico stava chiedendo agli Stati Uniti un aiuto per far fronte ad un consumo che stava lentamente andando a superare le capacità di rifornimento. Tuttavia l'amministrazione, su chiaro impulso di Eisenhower, aveva sempre eluso l'argomento e, anzi, l'Arabia Saudita aveva sospeso i rifornimenti di greggio alla raffineria britannica in Bahrein, e stava impedendo

---

<sup>242</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 561. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d561>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>243</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 543. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d543>. [Consultato il 12/05/2024]

<sup>244</sup> A. Eden, op. cit., p. 567.

<sup>245</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 96.

alle petroliere inglesi e francesi di caricare nei propri porti.<sup>246</sup> Inoltre, con gli oleodotti siriani non più utilizzabili ed il canale di Suez bloccato dal naviglio affondato da Nasser, le petroliere che riuscivano a caricare dovevano necessariamente circumnavigare l’Africa, con un ulteriore dispendio di tempo e denaro. Con la preoccupante previsione di non riuscire a far fronte alla domanda interna, l’unica soluzione rimasta al governo di Eden era stata quella di ordinare il razionamento.<sup>247</sup>

Per quanto riguarda la sterlina, continuava a non giungere da Washington una risposta riguardo alla possibilità di ottenere un’iniezione di liquidità dal FMI per difendere il valore della sterlina. Nonostante Macmillan, il 12 novembre, descrivesse alla Camera dei Comuni una situazione sotto controllo, a livello interno il suo Ministero si stava rendendo conto della situazione quasi disperata in cui si trovava la valuta nazionale, e cominciava a pensare ad un possibile disastro economico. L’unica salvezza sarebbe stata il supporto americano, ma uno degli alti funzionari del Tesoro descriveva così la situazione dei negoziati: “Incontriamo un muro di mattoni ad ogni curva con l’amministrazione. Rimangono molto amichevoli a livello personale ma non sono pronti a discutere niente di concreto. Credo che l’attitudine dell’amministrazione possa essere riassunta al meglio con – Vi siete cacciati da soli in questo pasticcio, adesso tiratevene fuori –. Poi proseguiva: “Il mio pensiero personale è che l’opinione dell’amministrazione sia molto più dura di quella del pubblico. Sono feriti e indispettiti per la nostra azione, che considerano un grave errore, e sembrano determinati a trattarci come ragazzini cattivi a cui va insegnato che non possono partire e agire da soli senza prima chiedere il permesso alla balia”.<sup>248</sup>

Di fronte a questo rifiuto di principio, il governo britannico provò a cambiare tattica e decise di approcciare l’amministrazione attraverso un organismo europeo, l’Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (OECE). Sebbene in un primo momento questo approccio sembrasse funzionare, Arthur Flemming tornò in seguito a ribadire che il momento per procedere al rifornimento dell’Europa con il petrolio americano non era ancora giunto, e che prima sarebbe stato necessario ritirare il contingente franco-britannico dall’Egitto.<sup>249</sup>

---

<sup>246</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 137.

<sup>247</sup> D. Varble, op. cit., p. 82.

<sup>248</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 140.

<sup>249</sup> Ivi, p. 141.

Intanto, l'enorme stress a cui Eden era stato sottoposto nei mesi precedenti aveva cominciato a mostrare i suoi effetti, aggravando i problemi di salute di cui già soffriva. Il 23 novembre, su consiglio del proprio medico, egli lasciò la Gran Bretagna per prendersi un mese di pausa, che avrebbe trascorso con la moglie in Giamaica. La guida del governo venne lasciata a tre Ministri, Macmillan, RAB Butler e Lord Salisbury, che gli avrebbero comunque comunicato a distanza gli aggiornamenti più importanti.<sup>250</sup>

In realtà, già dal 17 novembre una parte del governo si era mossa di propria iniziativa e fuori dal perimetro tracciato da Eden. Mentre il primo ministro proseguiva fieramente la propria strategia basata sul rifiuto di qualsiasi compromesso, e sul timore di un attacco egiziano come pretesto per mantenere le proprie forze in Egitto, Macmillan decideva di sfruttare la sua nuova posizione di contatto privilegiato di Washington per cominciare a negoziare l'uscita di scena delle forze franco-britanniche. Il Ministro inaugurava così una serie di incontri con Aldrich, il primo dei quali ebbe luogo proprio il 17 novembre. L'argomento di questo incontro furono le difficoltà economiche britanniche, ed in particolare il rischio di dover svalutare la sterlina. Macmillan spiegava ad Aldrich di avere assoluto bisogno dell'aiuto statunitense per mettere in atto il suo piano per salvare il valore della sterlina. Il piano si componeva di due azioni diverse, la prima consistente nel già citato prelievo di parte della quota britannica versata al FMI, e la seconda consistente nel chiedere un prestito alla Federal Reserve Bank sui Titoli di Stato americani posseduti dalla Gran Bretagna. In cambio dell'aiuto americano, veniva finalmente offerto il ritiro delle truppe dall'Egitto una volta che l'UNEF fosse arrivato a mettere in sicurezza la zona del canale di Suez.<sup>251</sup>

Il 18 novembre Macmillan tornava all'ambasciata americana e vi trascorreva un'ora e mezza. Il giorno successivo, Aldrich trasmetteva al Dipartimento di Stato il resoconto dell'incontro, dicendo come la Gran Bretagna in definitiva gli sembrasse pronta a ritirarsi, se il Presidente avesse garantito di usare la propria influenza nelle Nazioni Unite per far liberare il canale e riaprirlo alla navigazione, invece di lasciare che l'UNEF si limitasse a presidiare la frontiera tra l'Egitto ed Israele. L'ambasciatore faceva poi notare come Macmillan avesse detto di potersi recare a Washington in futuro per conto di Eden, il quale era in quel momento estremamente debole, e avrebbe avuto bisogno di un periodo

---

<sup>250</sup> R. McNamara, op. cit., p. 57.

<sup>251</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 583. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d583>. [Consultato il 13/05/2024]

di riposo prima di poter partecipare ad una conferenza di alto livello. Aldrich si chiedeva se questo fosse un segnale del fatto che nel governo inglese stesse prendendo piede un movimento per rimpiazzare Eden. Il telegramma si chiudeva sottolineando il fatto che Macmillan era stato, durante tutta la crisi di Suez, uno dei membri più bellicosi del governo guidato da Eden.<sup>252</sup>

Quella sera stessa, dopo un rinnovato contatto con Macmillan, Aldrich trasmetteva a Washington la conferma del fatto che la sua lettura fosse stata corretta. Eden era fisicamente stremato ed era sul punto di lasciare la Gran Bretagna per una vacanza, al termine della quale diverse persone del governo prevedevano le sue dimissioni. L'ambasciatore confermava anche che la prima azione che il governo avrebbe intrapreso dopo la partenza di Eden sarebbe stato il ritiro delle proprie truppe dall'Egitto. Nello specifico, Macmillan aveva detto: "Se riuscite a darci una foglia di fico per coprire la nostra nudità, credo che possiamo portare la maggioranza del governo a votare per questa ritirata senza porre condizioni connesse al dislocamento delle forze delle Nazioni Unite e i metodi di riapertura del canale".<sup>253</sup>

Oltre alla trasmissione di questi resoconti, l'ambasciata statunitense avvertiva il Dipartimento di Stato di come si fosse diffuso nell'opinione pubblica britannica un certo antiamericanismo, che stava raggiungendo "un livello molto alto", dato che la condotta di Washington veniva interpretata come un tradimento.<sup>254</sup>

Il 20 novembre, nel corso di una riunione alla Casa Bianca, Eisenhower ed i suoi collaboratori concordarono sul fatto di poter dare la "foglia di fico" agli inglesi.<sup>255</sup> Quello stesso giorno il Dipartimento di Stato autorizzava Aldrich a comunicare a Macmillan e a Butler che, appena le truppe fossero uscite dall'Egitto, sarebbe stato inviato a Londra un funzionario dell'amministrazione per discutere il supporto americano al piano di Macmillan per la difesa della sterlina.<sup>256</sup>

---

<sup>252</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 588. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d588>. [Consultato il 13/05/2024]

<sup>253</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 593. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d593>. [Consultato il 13/05/2024]

<sup>254</sup> J. Dumbrell, op. cit., p. 54.

<sup>255</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 596. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d596>. [Consultato il 13/05/2024]

<sup>256</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 597. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d597>. [Consultato il 13/05/2024]

Nonostante nella settimana successiva vi fossero delle nuove tensioni tra Londra e Washington, dovute ad un voto americano in favore di una risoluzione ONU che chiedeva nuovamente il ritiro, la strada era definitivamente aperta affinché questo ritiro si concretizzasse. Il 3 dicembre Macmillan ne dava l'annuncio ufficiale alla Camera dei Comuni, ed il 22 dicembre quattrocento tra soldati danesi e norvegesi appartenenti all'UNEF si sostituirono a inglesi e francesi sull'imboccatura settentrionale del canale di Suez.<sup>257</sup> Il 5 dicembre fu avviato il negoziato con l'FMI per l'operazione di prelievo più volte richiesta da Macmillan, e l'amministrazione offrì il proprio supporto nella strutturazione di un dibattito sul futuro del Medio Oriente, richiesta che, già avanzata da Eden era stata insistentemente ripetuta anche da coloro che l'avevano sostituito.<sup>258</sup>

Il 14 dicembre Eden tornò a Londra, con l'intenzione di riprendere le funzioni di Primo Ministro, ma la sua popolarità era crollata, ed anche il supporto del Partito Conservatore era venuto meno. Così, Eden si dimise il 10 gennaio 1957, e gli succedette Macmillan, che durante la sua assenza aveva ritenuto superfluo consultarlo, limitandosi a tenerlo appena informato sulle decisioni prese dal governo.

Eisenhower espresse in una nota la speranza che il suo vecchio e buon amico "si rimettesse presto in salute, in modo da avere ancora molti anni di felicità", ma non si spinse oltre, rendendo ancora più evidente il contrasto con il caldo benvenuto che riservò invece a Macmillan quale nuovo Primo Ministro.<sup>259</sup> Già il 5 dicembre 1956 l'intelligence americana aveva consegnato al Dipartimento di Stato un lungo report intitolato "Prove della collusione e dell'inganno di Gran Bretagna – Francia – Israele negli attacchi contro l'Egitto".<sup>260</sup> Se Eisenhower aveva già deciso di aggirare Eden fin dalla metà del mese precedente, questo documento sancì la chiusura definitiva. Sebbene non potesse essere ignorata la parte giocata da Macmillan nella spinta all'intervento militare, quantomeno sembrava aver cambiato idea, e si dimostrava ora collaborativo e intenzionato a lavorare per una ricostruzione dei rapporti con gli Stati Uniti. Eden divenne quindi il capro espiatorio, e dopo neanche due anni fu costretto a lasciare il posto per raggiungere il quale aveva lavorato duramente, ritirandosi dalla vita politica.

---

<sup>257</sup> D. Varble, op. cit., p. 82.

<sup>258</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 161.

<sup>259</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 97.

<sup>260</sup> FRUS, 1955–1957, SUEZ CRISIS, JULY 26–DECEMBER 31, 1956, VOLUME XVI. Document 637. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1955-57v16/d637>. [Consultato il 15/05/2024]



All'indomani della crisi di Suez la *special relationship* si trovava ai minimi storici. La conseguenza dell'accanimento statunitense per ottenere l'immediato ritiro delle forze franco-britanniche aveva portato ad un'ondata di antiamericanismo, a Londra come a Parigi. Nel momento di picco di tale pressione, Butler era arrivato a dire ad Aldrich che si stava rischiando che l'opinione pubblica britannica chiedesse l'uscita dalle Nazioni Unite e dalla NATO, il che per gli Stati Uniti avrebbe significato "dover cedere le proprie basi in territorio britannico". Dopo il ritiro franco-britannico dall'Egitto e l'avvio dei negoziati per risolvere i problemi economici e di approvvigionamento del petrolio, sia Macmillan che Eisenhower avvertirono l'esigenza di rimarginare il prima possibile la spaccatura che si era venuta a creare. Il primo rinnovò la richiesta di un incontro, ed il secondo lo concesse infine in occasione della conferenza delle Bermuda, alla fine di marzo del 1957. Questo incontro si rivelò estremamente importante nell'ottica di una ricostruzione delle relazioni, in primo luogo perché avviò un processo di definizione delle sfere d'influenza in Medioriente che, come si è ampiamente visto, avevano avuto un ruolo non irrilevante nella creazione della spaccatura. Questo processo avrebbe sostanzialmente portato la Gran Bretagna ad accettare una maggiore influenza statunitense nella regione, in cambio di un'ampia autonomia d'azione nel Golfo Persico. Durante l'incontro alle Bermuda fu decisa anche una riduzione delle forze britanniche schierate nella Germania Occidentale e la fornitura alla RAF di missili balistici intercontinentali.<sup>261</sup>

Per quanto riguarda Nasser, si decise di tornare al metodo del bastone e della carota. Alla fine dell'anno, dopo alcuni tentativi di tornare ad esercitare un qualche tipo di controllo sul canale di Suez, nel frattempo riaperto, il governo britannico accettò di lasciarlo sotto il completo controllo egiziano. Più tardi, veniva anche dato il via libera al pagamento della tassa di passaggio alle autorità egiziane. La scelta britannica fu pertanto quella di coordinare la propria politica verso l'Egitto con quella degli Stati Uniti.<sup>262</sup>

La crisi di Suez rappresentò indubbiamente un punto critico nelle relazioni angloamericane, ma la ripresa fu abbastanza veloce. Solamente due anni dopo, il 3 luglio 1958, i due alleati firmavano il Mutual Defense Act, che avrebbe portato alla condivisione di informazioni nell'ambito delle armi nucleari e della gestione del rischio nucleare in generale, il che avrebbe permesso all'ambasciatore britannico David Ormsby-Gore di

---

<sup>261</sup> T. T. Petersen, op. cit., p.

<sup>262</sup> D. B. Kunz, op. cit., p. 186.

svolgere un importante ruolo di supporto al Presidente Kennedy nella gestione della crisi dei missili a Cuba.<sup>263</sup> Un ruolo importante nel riavvicinamento fu giocato dalla Guerra Fredda, e nello specifico dal progresso in ambito tecnologico fatto dall'Unione Sovietica, che nel 1957 lanciò il satellite Sputnik, fatto che causò una certa preoccupazione nel blocco occidentale. Nel 1958 fu modificato il McMahon Act che aveva bloccato la collaborazione angloamericana sul nucleare, modifica che venne salutata da Macmillan come “il grande premio”.<sup>264</sup>

La ripresa delle relazioni angloamericane avrebbe però sacrificato altri legami. Un documento del Dipartimento di Stato, preparatorio ad una visita del Primo Ministro a Washington, affermava che per ristabilire i rapporti con gli Stati Uniti, gli inglesi avevano “gettato ai lupi” il loro partner della crisi di Suez, la Francia, con un cinismo che si dubitava i francesi avrebbero dimenticato velocemente. L'opinione pubblica non fu quindi sorpresa del fatto che de Gaulle qualche tempo dopo fosse così risoluto nel negare l'accesso britannico alla CEE.<sup>265</sup>

Robert McNamara sottolinea come la svalutazione della sterlina del 1967, seguita dalle decisioni di ritirarsi dal Golfo Persico e da Singapore, rappresenti un momento di rottura più netto, nella politica estera britannica, rispetto alla crisi di Suez. Questa serie di decisioni rappresenterebbe infatti la rinuncia ufficiale alla pretesa di essere ancora una potenza mondiale.<sup>266</sup> La crisi di Suez rimane tuttavia il punto di svolta nelle relazioni angloamericane, poiché la Gran Bretagna prese atto del fatto di essere il partner più debole, e della necessità di adeguarsi alla politica americana, e non il contrario. Da allora non sono mancati negli anni i momenti di tensione, ma i livelli del 1956 non sono più stati raggiunti. La *special relationship* ha così continuato ad essere quel rapporto stretto, e a tratti ambiguo, che ha visto i due protagonisti affiancati prima nella lotta al blocco sovietico, poi nella costruzione di un nuovo equilibrio internazionale dopo il crollo del muro di Berlino, ed infine, a partire dai primi anni Duemila, nella lotta al terrorismo.

---

<sup>263</sup> F. Haagen, D. Wagner, *A Brief History of the Special Relationship*. The Ripon Society, vol 57, no 4, 2023. <https://riponsociety.org/article/a-brief-history-of-the-special-relationship/>. [Consultato il 16/05/2024]

<sup>264</sup> J. Dumbrell, op. cit., p. 55.

<sup>265</sup> T. T. Petersen, op. cit., p. 125.

<sup>266</sup> R. McNamara, op. cit., 278.

## CONCLUSIONI

Il 5 ottobre 1951, a seguito dell'evacuazione del personale britannico da Abadan, il Times scriveva: "Raramente un'occasione per imparare dai propri errori si presenta con queste dimensioni [...] La Gran Bretagna non può permettersi di ripetere questo errore [...] Le lezioni di un pasticcio devono essere imparate affinché quanto successo in Persia non venga lasciato accadere – poiché sarebbe facile che accadesse – in un altro luogo".<sup>267</sup>

Questo articolo, letto alla luce di quanto trattato in questa tesi, risulta essere quasi profetico. Quanto successo non doveva riaccadere, eppure riaccadde. La Gran Bretagna continuò a trovarsi sotto pressione in Medioriente, e questa pressione portò infine a commettere gravi errori.

Come abbiamo visto, il problema stava in primis nell'interpretazione britannica della *special relationship*, che veniva vista dalla classe dirigente come il mezzo per continuare a ricoprire il suo ruolo di grande potenza coloniale. Questa aspirazione portò al totale rifiuto di mediare con l'emergente nazionalismo dei Paesi sottoposti alla sua influenza, creando un clima di netto scontro tra il vecchio colonialismo europeo e la richiesta di una maggiore indipendenza da parte delle classi dirigenti locali. Il secondo errore commesso da Londra fu non rendersi conto del fatto che tale atteggiamento non era difendibile né supportabile da parte degli Stati Uniti nel contesto di crescente tensione tra l'Occidente e l'Unione Sovietica nell'ambito della Guerra Fredda. Mentre i governi britannici sembravano disposti a rischiare l'avanzata del comunismo in Medioriente pur di non scendere a compromessi, le amministrazioni statunitensi sentivano il peso della responsabilità di evitare che questa avanzata avvenisse. Esse sapevano quanto fosse fondamentale non generare l'impressione di sostenere le potenze colonialiste, per evitare che i sovietici potessero assumere il ruolo di paladini della giustizia, presentandosi come garanti dell'indipendenza del Medioriente in funzione antioccidentale.

Tuttavia, come si è visto, sarebbe un errore attribuire tutte le colpe a Londra. Gli Stati Uniti commisero a loro volta due errori fondamentali, che avrebbero pesato non poco sull'innalzamento dei livelli di tensione con gli alleati fino allo scoppio della crisi di Suez. Il primo di questi errori fu la costante indecisione e l'altrettanto costante assenza di una

---

<sup>267</sup> S. C. Smith, op. cit., p.64.

presa di posizione netta. Per non perdere il favore del Medioriente né tantomeno degli alleati, Washington finì per lanciare segnali contrastanti, che diedero ai governi britannici l'impressione di avere più spazio di manovra di quanto le amministrazioni fossero effettivamente disposte a concedere. Il secondo errore commesso dagli Stati Uniti fu quello di tentare di usare l'indebolimento britannico per una sistematica opera di rimpiazzo, sfruttando tale condizione di debolezza per perseguire i propri interessi. Questa modalità d'azione toccò in maniera pesante l'orgoglio britannico, e finì per creare un clima di sfiducia verso Washington.

I due elementi appena visti concorsero a creare nella classe dirigente britannica la convinzione che in Medioriente fosse meglio agire autonomamente e senza informare l'alleato, che avrebbe sicuramente protestato ma, come accaduto a Buraimi, si sarebbe infine adeguato, e non avrebbe avuto l'occasione di preparare una qualche manovra per fare i propri interessi a scapito di quelli inglesi.

Questa esperienza vissuta dalla classe politica britannica in generale, si sovrapponeva a quella personale dell'uomo che l'avrebbe guidata nella crisi di Suez. Anthony Eden aveva assunto la guida del Foreign Office nel pieno della crisi in Iran, e aveva pertanto fatto proprie le convinzioni che abbiamo visto in precedenza. Abadan e Buraimi avevano creato in lui una certa avversità nei confronti degli Stati Uniti, e la convinzione che l'unico modo di difendere gli interessi britannici fosse quello di agire in autonomia. Come leader del Partito Conservatore e Primo Ministro, egli incarnava l'aspirazione a continuare a svolgere il ruolo di guida dell'Impero britannico per il quale era stato formato fin dalla giovinezza. La sua carriera si era sviluppata con una velocità impressionante nell'ambito degli affari esteri, e questo era il campo in cui esprimeva il massimo della propria competenza. Risulta, pertanto, quanto meno singolare il fatto che fu proprio questo il campo in cui si consumò il suo altrettanto rapido declino.

L'8 aprile 1955, appena assunto il ruolo di Primo Ministro, Eden aveva ricevuto una lettera da Eisenhower, con il quale aveva lavorato durante la Seconda guerra mondiale, che lo salutava così: "So che non c'è persona più adatta di te per cogliere le opportunità che ti presenterà il tuo nuovo incarico, per aiutare a guidare il mondo all'obiettivo che tutti noi perseguiamo così strenuamente".<sup>268</sup> L'obiettivo che il Presidente aveva in mente

---

<sup>268</sup> P. G. Boyle, op. cit.

era la pace mondiale. Neanche due anni dopo Eden veniva a malapena salutato quando si dimise, dopo che l'amministrazione si era rifiutata di continuare a lavorare con lui, di fatto legittimando un passaggio di consegne implicito di cui egli non si era pienamente reso conto.

Grande enfasi è stata posta dalla letteratura sulla crisi di Suez su questa disfatta personale, e sulla responsabilità personale di Eden nel causarla. Nel corso di questa tesi si è visto come, nonostante avesse indubbiamente la sua parte di responsabilità, non sia solamente il Primo Ministro la causa di quanto accaduto. Egli fu senz'altro influenzato dalla propria formazione e dalla sensazione condivisa dal Partito Conservatore che perdere la partita sul canale di Suez avrebbe significato perdere l'Impero. Di fronte all'ennesima difficoltà in Medioriente, e all'ennesimo affronto alla potenza britannica, Eden sembrò perdere la lucidità, e si convinse del fatto di dover condurre una guerra totale contro Nasser, come l'aveva condotta contro Hitler e Mussolini, poiché il Presidente egiziano ai suoi occhi appariva come una sorta di reincarnazione dei dittatori degli anni Trenta. Parte di questa perdita di lucidità può essere attribuita anche alle precarie condizioni di salute del Primo Ministro. Il già citato Owen riporta una dichiarazione fatta dal segretario di Eden, Guy Millard, alla BBC nel 1987: "Fu ovviamente un suo errore, e un tragico e disastroso errore per lui. Credo che abbia sovrastimato l'importanza di Nasser, l'Egitto, il canale, perfino del Medioriente stesso". Secondo Owen, un Eden in piena forma fisica non avrebbe commesso tutti questi errori.<sup>269</sup>

Se in tutto questo c'è del vero, non va comunque sminuito il ruolo degli altri attori coinvolti nella vicenda, a partire dal suo Partito Conservatore il quale, dopo essersi reso conto della difficile situazione in cui il Paese si trovava, accettò di addossare la colpa al proprio leader per poter ricostruire la *special relationship* con un volto nuovo. Stesso discorso va fatto per Macmillan che, dopo essere stato il più fervido sostenitore dell'intervento militare e dopo aver convinto il suo Primo Ministro di un presunto appoggio americano, per un misto di senso di colpa e di ambizione personale lo scavalcò e si presentò all'amministrazione statunitense come l'ancora di salvezza delle relazioni angloamericane.

---

<sup>269</sup> C. H. Owen, op. cit.

Neanche a Washington il comportamento tenuto durante la crisi fu encomiabile. Eisenhower aveva reagito furiosamente alle notizie dell'ultimatum e del successivo attacco, per tre ragioni. In primo luogo, un'azione aggressiva contro l'Egitto avrebbe permesso all'Unione Sovietica di sviare l'attenzione dal proprio intervento in Ungheria, in secondo luogo non era stata mantenuta la promessa di aspettare la fine delle elezioni americane, ed infine il Presidente aveva capito di essere stato sistematicamente ingannato sulle reali intenzioni britanniche. Tuttavia, né Eisenhower né Dulles erano stati efficaci nel cercare di prevenire che tutto questo accadesse.

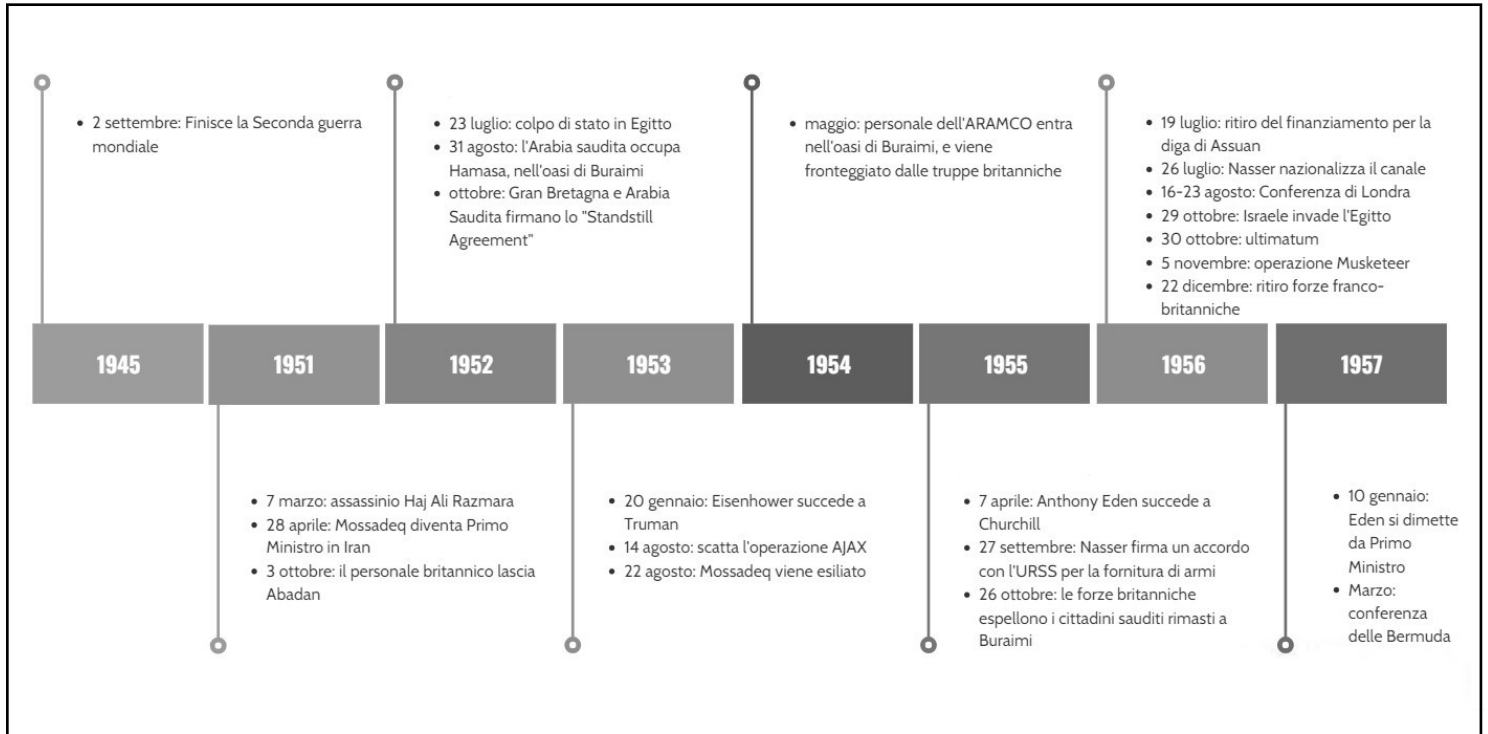
Il Segretario di Stato, in particolare, già noto in Europa come un uomo volubile e vagamente antibritannico, non aveva evitato di utilizzare espressioni ambigue, facendo intuire di essere in qualche modo favorevole alla linea dura contro Nasser. Di fronte all'insistenza di Francia e Gran Bretagna per accelerare i tempi di una decisione le aveva esasperate, prendendo tempo e allungando qualsiasi negoziato. Capolavoro finale era stata infine la giravolta sulla SCUA, che aveva suscitato una reazione dura perfino da parte di Lloyd.

Neanche Eisenhower era stato particolarmente incisivo, prigioniero com'era del solito dilemma, ovvero fino a che punto fosse possibile conciliare l'esigenza di non perdere il Medioriente con quella di non perdere gli alleati storici. Come si è visto, durante il crescendo di tensioni egli non riuscì ad andare oltre le espressioni di preoccupazione, facendo riferimento come massima conseguenza di un intervento militare ad un "disaccordo" tra Londra e Washington. In questo modo, Eden non poteva prevedere la durissima reazione e la pressione che sarebbero giunte da oltreoceano come conseguenza di un'azione che prevedeva si sarebbe risolta come nei casi dell'Iran e di Buraimi.

In definitiva, quanto emerso da questo lavoro è che la crisi di Suez fu un evento complesso causato da una molteplicità di fattori, non confinati all'Egitto e al 1956, e tantomeno alla figura di Anthony Eden come, ad un primo esame, si sarebbe portati a pensare. Questa molteplicità di fattori può essere comunque riassunta in un unico elemento che accomuna la gran parte di loro, ovvero la mancanza di una pianificazione congiunta tra Londra e Washington sul Medioriente a partire dalla Seconda guerra mondiale. Certamente non è facile per due Paesi condividere i propri obiettivi e le proprie strategie quando sono coinvolte risorse strategiche, come il petrolio, o equilibri storici in una determinata

regione geografica, ma ciò non toglie il fatto che sia lecito aspettarsi qualcosa di più quando questi due Paesi proclamano di condividere una *special relationship*.

# LINEA DEL TEMPO



Elaborazione propria, creata con Vennage  
(<https://infograph.venngage.com/infographics>)



# BIBLIOGRAFIA

## Fonti primarie

Foreign Relations of the United States (FRUS). <https://history.state.gov/>.

- Foreign Relations of the United States, 1952–1954, Iran, 1951–1954, Volume X, eds. C. N. Raether and C. S. Sampson. Washington: United States Government Printing Office, 1989.
- Foreign Relations of the United States, 1950, The Near East, South Asia, and Africa, Volume V. Eds. H. A. Fine, L. A. Rose, J. M. Lee, J. A. Bernbaum, C. S. Sampson, E. Gerakas, D. H. Stauffer, P. Claussen and W. Z. Slany. Washington: United States Government Printing Office, 1978.
- Foreign Relations of the United States, 1952–1954, The Near and Middle East, Volume IX, Part 2. Eds. P. Claussen, J. M. Lee and C. N. Raether. Washington: United States Government Printing Office, 1986.
- Foreign Relations of the United States, 1955–1957, Near East: Jordan-Yemen, Volume XIII. Eds. W. Klingman, A. D. Miller, N. J. Noring. Washington: United States Government Printing Office, 1988.
- Foreign Relations of the United States, 1951, The Near East and Africa, Volume V. Eds. J. A. Bernbaum, P. Claussen, J. M. Lee, C. N. Raether, L. A. Rose, C. S. Sampson and D. H. Stauffer. Washington: United States Government Printing Office, 1982.
- Foreign Relations of the United States, 1955–1957, Arab-Israeli Dispute, 1955, Volume XIV. Ed. C. N. Raether. Washington: United States Government Printing Office, 1989.
- Foreign Relations of the United States, 1955–1957, Arab-Israeli Dispute, January 1–July 26, 1956, Volume XV. Ed. C. N. Raether. Washington: United States Government Printing Office, 1989.

- Foreign Relations of the United States, 1955–1957, Suez Crisis, July 26–December 31, 1956, Volume XVI. Ed. N. J. Noring. Washington: United States Government Printing Office, 1990.

A. Eden, *Full Circle*. Londra: The Times Publishing Co. Ltd., 1960.

## Fonti secondarie

### Volumi

P. G. Boyle, *The Eden-Eisenhower correspondence: 1955-1957*. Chapel Hill (N.C.): University of North Carolina press, 2005.

J. Cable, *Intervention at Abadan: plan buccaneer*. Basingstoke: Macmillan, 1991.

J. Dumbrell, *A special relationship: Anglo-American relations in the Cold War and after*. Houndmills, Hampshire: New York: Macmillan; St. Martin's Press, 2001.

M. J. Hogan, *The Marshall Plan: America, Britain, and the reconstruction of Western Europe, 1947-1952*. in *Studies in economic history and policy*. Cambridge [Cambridgeshire]; New York: Cambridge University Press, 1987.

A. Kelly, *ANZUS and the early Cold War: strategy and diplomacy between Australia, New Zealand and the United States, 1945-1956*. Cambridge, UK: Open Book Publishers, 2018.

W. F. Kimball, *The most unsordid act: lend-lease, 1939-1941*. Baltimore: Johns Hopkins Press, 1969.

C. C. Kingseed, *Eisenhower and the Suez Crisis of 1956*. in *Political traditions in foreign policy series*. Baton Rouge London: Louisiana State university press, 1995.

D. B. Kunz, *The economic diplomacy of the Suez crisis*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1991.

H. Macmillan, *Riding the storm, 1956-1959*. London: Macmillan, 1971.

R. McNamara, *Britain, Nasser and the balance of power in the Middle East, 1952-1967: from the Egyptian revolution to the Six-Day War*. in *British foreign and colonial policy*. London Portland (Or.): Frank Cass, 2003.

T. T. Petersen, *The Middle East between the great powers: Anglo-American conflict and cooperation, 1952 - 7*. Basingstoke: Macmillan [u.a.], 2000.

S. C. Smith, A. c. di, *Reassessing Suez 1956: new perspectives on the crisis and its aftermath*. Aldershot, England; Burlington, VT: Ashgate, 2008.

D. Varble, *The Suez crisis, 1956*. Oxford: Osprey Publishing, 2014.

## Articoli

O. S. Abdellatif e A. Al Meajel, «The Buraimi Crisis: The Anglo-American Rivalry in the Arabian Peninsula, 1949-1955», *Armstrong Undergraduate Journal of History*, vol. 11, fasc. 2, 2021, [Online]. Disponibile su: <https://digitalcommons.georgiasouthern.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1151&context=aujh>.

A. Adamthwaite, «Suez revisited», *International Affairs*, vol. 64, fasc. 3, pp. 449–464, 1988. <https://doi.org/10.2307/2622851>.

W. W. Aldrich, «The Suez Crisis: A Footnote to History», *Foreign Affairs*, vol. 45, fasc. 3, pp. 541–552, 1967. <https://doi.org/10.2307/20039255>.

W. Churchill, «The Sinews of Peace». 5 marzo 1946. Consultato: 10 marzo 2024. [Online]. Disponibile su: <https://uk.usembassy.gov/our-relationship/policy-history/special-relationship-anniversary-1946-2016/>.

W. C. Cromwell, «The Marshall Plan, Britain and the Cold War.», *Review of International Studies*, vol. 8, fasc. 4, pp. 233–249, 1982. <http://www.jstor.org/stable/20096957>.

F. Gloriant, «The Anglo-American “Special Relationship”: Myth and Reality», *EHNE Digital Encyclopedia of European History*, Consultato: 16 marzo 2024. [Online]. Disponibile su: <https://ehne.fr/en/encyclopedia/themes/europe-europeans-and-world/international-action-and-external-policies-european-union/anglo-american-%E2%80%9Cspecial-relationship%E2%80%9D-myth-and-reality>.

F. Haagen e D. Wagner, «A Brief History of the Special Relationship.», *The Ripon Society*, vol. 57, fasc. 4, 2023, [Online]. Disponibile su: <https://riponsociety.org/article/a-brief-history-of-the-special-relationship/>.

T. Healey, «Will Clayton, Negotiating the Marshall Plan, and European Economic Integration.», *Diplomatic History*, vol. 35, fasc. 2, pp. 229–256, 2011. <http://www.jstor.org/stable/24916478>.

H. A. Ibrahim, «The Anglo-Egyptian treaty of 1936 with special reference to the contemporary situation in Egypt and the Sudan», *University of London, School of Oriental and African Studies*, 1970, [Online]. <https://www.proquest.com/openview/28418e2d608bf9bb312b34e01ee5341c/1?pq-origsite=gscholar&cbl=2026366&diss=y>.

P. J. Kernahan, «An Iatrogenic Injury? Anthony Eden and the Suez Crisis of 1956», *The American Surgeon<sup>TM</sup>*, vol. 89, fasc. 6, pp. 3002–3006, 2023. <http://journals.sagepub.com/doi/10.1177/00031348221082287>.

C. H. Owen, «The effect of Prime Minister Anthony Eden’s illness on his decision-making during the Suez crisis», *QJM: An International Journal of Medicine*, vol. 98, fasc. 6, pp. 387–402, 2005. <https://academic.oup.com/qjmed/article/98/6/387/1548168#22532147>.

D. Reynolds, «A ‘Special Relationship’? America, Britain and the International Order Since the Second World War.», *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-*, vol. 62, fasc. 1, pp. 1–20, 1985. <https://doi.org/10.2307/2618063>.

L. Richardson, «Avoiding and Incurring Losses: Decision-Making in the Suez Crisis», *International Journal*, vol. 47, fasc. 2, pp. 370–401, 1992. [https://www.jstor.org/stable/40202764?read-now=1&seq=4#page\\_scan\\_tab\\_contents](https://www.jstor.org/stable/40202764?read-now=1&seq=4#page_scan_tab_contents).

G. Warner, «The Anglo-American Special Relationship.», *Diplomatic History*, vol. 13, fasc. 4, pp. 479–499, 1989. <http://www.jstor.org/stable/24911793>.